

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XX
(1868)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. XX

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

OPERE EDITE

VOL. XX

LAS-ROMA

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XX
(1868)

Severino
Maraviglie della Madre di Dio
Vita di S. Giovanni Battista
Bonetti Giovanni, Vita del giovane Saccardi Ernesto

LAS-ROMA

© 1977 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

OPERE EDITE

Vol. 1

(1973)

2000

Ministero della Pubblica Istruzione

Via S. Giovanni in Laterano

00187 Roma - Tel. 06/884.641

SEVERINO ossia avventure di un giovane alpigliano raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco 1-189

Capo I. Chi fosse Severino. - Quali cose abbiano dato motivo a questi racconti 3-5; Capo II. Severino parla delle industrie di suo padre pel bene della famiglia 5-11; Capo III. Severino parla dell'indolenza di sua madre 12-17; Capo IV. Severino racconta un grave disastro avvenuto in famiglia 17-23; Capo V. Severino parla delle fatiche del padre 23-28; Capo VI. Severino racconta la morte del padre 28-35; Capo VII. Parla de' suoi trattenimenti nell'Oratorio 35-42; Capo VIII. Severino racconta parecchi ameni episodi 42-49; Capo IX. Severino parla de' suoi studi 50-55; Capo X. Severino parla della sua caduta nel protestantesimo 55-60; Capo XI. Severino parla della sua partenza da Torino e della morte del b. Pavonio 61-66; Capo XII. Severino parla dello studio fatto sull'origine de' Valdesi 67-75; Capo XIII. Severino parla della valle di Luserna e della vera origine dei Valdesi 75-80; Capo XIV. Severino espone la diffusione dei Valdesi e la loro unione coi Protestanti 81-85; Capo XV. Severino parla delle variazioni della dottrina valdese 85-89; Capo XVI. Severino parla di alcuni curiosi episodi della dottrina Valdese 90-104; Capo XVII. Severino racconta della sua partenza per Ginevra e del suo arrivo sul Gran s. Bernardo 104-111; Capo XVIII. Severino parla di alcuni incidenti sul Gran s. Bernardo 112-122; Capo XIX. Severino parla di Ginevra e di Calvino 122-133; Capo XX. Severino parla delle vicende del Cattolicesimo in Ginevra 133-138; Capo XXI. Severino parla della sua dimora in Ginevra 139-146; Capo XXII. Severino parla della morte di un suo amico e va alla chiesa dei cappuccini 146-154; Capo XXIII. Severino parla del suo viaggio a Torino, e della sua nuova vita in famiglia 154-161; Capo XXIV. Severino racconta una conferenza animatissima tra un prete ed il ministro Valdese 161-167; Capo XXV. Severino racconta il suo traslocamento e la sua guarigione inaspettata 167-173; Capo XXVI. Ultimi anni di Severino: morte della madre 173-178; Conclusione 178-185; Appendice sulla morte di Severino 185-186; Indice 187-189.

MARAVIGLIE DELLA MADRE DI DIO invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice raccolte dal Sacerdote Giovanni Bosco 192-376

Al lettore 197-200; Cap. I. Maria riconosciuta con simboli aiuto del genere umano 201-211; Capo II. Maria dimostrata aiuto dei Cristiani dall'Arcangelo Gabriele nell'atto di annunziarla madre di Dio 212-222; Capo III. Maria manifesta nelle nozze di Cana il suo zelo e la sua potenza presso suo figlio Gesù 223-229; Capo IV. Maria eletta aiuto dei Cristiani sul monte Calvario da Gesù moribondo 229-234; Capo V. Divozione de' cristiani primitivi alla Santa Vergine Maria 234-241; Capo VI. La B. Vergine spiega a s. Gregorio i misteri della fede. - Castigo di Nestorio 241-247; Capo VII. Maria

favorisce chi lavora per la fede; mentre Dio punisce chi oltraggia la Santa Vergine 247-253; Capo VIII. Maria protettrice degli eserciti che combattono per la fede 253-263; Capo IX. Battaglia di Lepanto 263-267; Capo X. La liberazione di Vienna 268-273; Capo XI. Associazione di Maria Ausiliatrice in Monaco 273-275; Capo XII. Convenienza della festa di Maria Ausiliatrice 276-280; Capo XIII. Istituzione della festa di Maria aiuto dei cristiani 281-287; Capo XIV. Ritrovamento dell'immagine di Maria *Auxilium Christianorum* di Spoleto 287-295; Capo XV. Divozione e progetto di una chiesa a Maria A. in Torino 296-301; Capo XVI. Principio dell'edifizio e funzione della pietra fondamentale 302-313; Capo XVII. Continuazione e termine dell'edifizio 313-317; Capo XVIII. Ancona maggiore. - Dipinto di s. Giuseppe. - Pulpito 317-320; Capo XIX. Mezzi con cui fu edificata questa Chiesa 321-330; Inni per la festa di Maria A. 332-337; Appendice di cose diverse. I. Antico uso della consacrazione delle chiese 338-340; II. Spiegazione delle principali cerimonie che si usano nella consacrazione delle chiese 340-344; Copia della iscrizione chiusa nella pietra angolare della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Valdocco 345; Traduzione 346; Inno letto nella solenne benedizione della pietra angolare 347-350; Rimembranza della funzione 351-361; Grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice 362-373; Indice 376.

[?] VITA DI S. GIOVANNI BATTISTA 379-442

Capo I. Rivelazione della nascita di san Giovanni Battista 381-387; Capo II. Santificazione di s. Giovanni Battista prima della sua nascita 388-391; Capo III. Natività di s. Giovanni Battista. - Canto di Zaccaria 391-396; Capo IV. Ritiro di s. Giovanni Battista nel deserto 396-399; Capo V. Austerità del santo Precursore. - Dal principio alla sua missione 399-403; Capo VI. Alcune predicazioni di s. Giovanni Battista. - Egli proclama il Messia 403-407; Capo VII. S. Giovanni riconosce e battezza il Salvatore 407-410; Capo VIII. Testimonianza formale del santo Precursore. - Mostra l'Agnello di Dio. - Esalta la gloria del Salvatore 411-416; Capo IX. Giovanni alla corte di Erode. Sua prigionia 416-420; Capo X. Depurazione di s. Giovanni Battista. - Due risposte del Salvatore 421-423; Capo XI. Martirio del santo Precursore 424-429; Capo XII. Castigo toccato agli uccisori di s. Giovanni Battista 430-434; Capo XIII. Culto del santo Precursore 434-439; Indice 441-442.

¶ VITA DEL GIOVANE SACCARDI ERNESTO fiorentino scritta dal sacerdote Giovanni Bonetti Direttore del Seminario di Mirabello 445-464

Capo XVIII. Sua preziosa morte 447-455; Appendice per coloro che desiderassero più ampie informazioni del Piccolo Seminario vescovile di Mirabello 457-461; Indice 462-464.

¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco
 [?] è premesso alle opere dubbie

SEVERINO

ossia

AVVENTURE

DI UN GIOVANE ALPIGIANO

RACCONTATE DA LUI MEDESIMO
ED ESPOSTE DAL SACERDOTE

GIOVANNI BOSCO



TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES

1868.

—————
PROPRIETÀ DELL'EDITORE
—————



CAPO I.

*Chi fosse Severino. Quali cose abbiano dato
motivo a questi racconti.*

Severino ebbe i suoi natali in un paese posto ai pie' delle Alpi. Dopo una serie di strane avventure egli ritornò in patria travagliato da una malattia che lo aveva condotto sull'orlo della tomba. Molti parenti ed amici si recavano con premura a visitarlo e udivano con gran gusto il racconto delle cose cui egli aveva preso parte o ne era stato testimonia. Un giorno fu dai medesimi invitato a raccontar loro con ordine le vicende di sua vita. Noi verremo volentieri ad ascoltarvi, soggiun-

sero, e con noi verranno eziandio altri amici, i quali certamente saranno al pari di noi ricreati.

Sebbene Severino fosse molto affranto per la malattia sostenuta, nulladimeno godeva assai delle visite di persone oneste, da cui udiva o alle quali raccontava con bel garbo cose amene o morali. Poichè vi piace così, loro rispose, io vi esporrò di buon grado i casi strani della mia vita e questo fo volentieri, perchè vi porgerò motivo di venirmi a visitare, e dal canto mio avrò un' occasione di riparare almeno in parte lo scandalo dato; ma più ancora affinchè le mie sciagure servano ad altri d'avviso per evitare gli scogli che conducono alla rovina tanta inesperta gioventù. Debbo per altro premettervi che per ragionevoli motivi dovrò tacere il nome di luoghi e di persone che forse andrebbero esposte a dimande inopportune. Che se qualche volta voi mi vedrete commosso ed anche versar lagrime sulle passate mie sventure datemi benigno com-

patimento. Sono uomo e sento vivamente quello che onora o degrada la povera umanità; potete non di meno essere certi che in mezzo a'miei detti non vi sarà sillaba che non si appoggi sopra la verità di quanto vi verrò esponendo.

Sparsa la notizia che Severino avrebbe raccontate le sue avventure intervenne un gran numero di uditori, tra cui molti giovanetti del vicinato, perchè tutti sapevano che Severino aveva studiato e letto molto e ne' lunghi suoi viaggi aveva avuto parte a curiose vicende.

Vedendo Severino la sua camera piena di gente fe' cenno ad ognuno di sedersi e poi incominciò a raccontare i casi della sua vita coll'ordine che segue.

CAPO II.

*Severino parla delle industrie di suo padre
pel bene della famiglia.*

Giacchè così vi piace e per questo scopo, o cari amici, vi siete qui raccolti, intra-

prenderò l'esposizione delle avventure a cui presi parte nella mia vita.

Come vi è ben noto, io nacqui in un paese alquanto elevato e posto dove le alpi cominciano ad appellarsi montagne. I miei genitori erano buoni cristiani e si adoperarono per educarmi ed istruirmi nella cristiana religione. Io era il maggiore di cinque fratelli. Non avevamo molte sostanze, ma mercè il lavoro e l'industria potevamo procacciarci onoratamente il pane della vita. Mia madre attendeva agli affari domestici, procurava che fossero per tempo coltivati que' campi e que' castagneti che formavano la parte principale delle nostre sostanze. Mio padre da giovanetto cominciò ad esercitare un piccolo commercio in oggetti di maglia, di tela, di lana, di filo e di cotone. Lungo l'estate promuoveva i lavori di questo genere e comperava cose alla spicciolata or qua or là; nell'autunno poi si recava nelle città per farne spaccio. Con questo mezzo egli animava l'industria nella patria, e faceva

si che molti nell'autunno potessero vendere con facilità i prodotti delle loro fatiche e quindi provvedersi di que' comestibili di cui difettano i paesi alpestri. Mio padre si era acquistata buona riputazione e col discreto patrimonio di stabili, e con un sufficiente capitale in commercio procacciavasi mezzi per fare del bene al suo simile, e perciò era da tutti amato ed onorato.

Mentre attendeva a' suoi materiali interessi non dimenticava i doveri del buon cristiano. Appena la figliuolanza giunse all'età capace si diede premura d'inviarla alle scuole. Egli stesso la faceva da ripetitore e spesso consacrava i momenti destinati al riposo per rivederci i temi della scuola e farci recitare le lezioni assegnate o spiegare le difficoltà che in quella età ad ogni linea soglionsi incontrare. Talvolta nel tempo stesso che desinava facevami recitare o declamare un brano di qualche libro. Quando fui promosso alla quarta elementare dovetti applicarmi in

cose non ancora insegnate quando egli frequentava le scuole. Esso allora mi cercò un buon ripetitore che facesse da maestro nella scienza e nella moralità.

Siccome mia madre non si occupava gran fatto dell'educazione de' suoi figliuoli, vi suppliva mio padre. Io toccava appena i settè anni, e già soleva condurmi seco alle sacre funzioni parochiali. Mi ricordo che per la piccola statura non potendo bagnare le dita nell'acquasantino, egli mi alzava affinchè ci potessi giungere, guidavami la mano nel fare il segno della santa croce, poi facevami mettere in ginocchio accanto a lui assistendomi nel modo più amorevole.

All'epoca della mia prima comunione volle egli medesimo prepararmi, e tutto il mese che precedette a quel memorando giorno soleva mattino e sera farmi leggere un capo del libretto *Gesù al cuor del giovane* aggiungendovi quelle osservazioni che egli giudicava per me adattate. Nel mattino fissato pella comunione stette meco

quattro ore in chiesa. Mi assistè nel confessarmi, nel prepararmi, nel comunicarmi e fare co' miei compagni il dovuto ringraziamento. « Severino, dissemi nel condurmi a casa, per l'avvenire richiama alla memoria la gioia di questa giornata. Ma ricordati che tu puoi conservare nel tuo cuore le delizie di un sì bel giorno fino a tanto che l'offesa di Dio non allontanerà dal tuo cuore la sua santa grazia.

Aveva la commendevole abitudine di recitare le ordinarie preghiere colla famiglia. Al mattino tutti ci levavamo di letto ad un'ora determinata, quindi con mia madre, co' miei fratelli e sorelle, colle persone di servizio e talvolta con parenti ed amici ci mettevamo ginocchioni; egli stesso guidava la preghiera pronunziando e facendoci pronunziare le parole in maniera pia, divota e distintamente. La sera faceva lo stesso; ma prima che si andasse a letto voleva sempre che fosse fatta un po' di lettura intorno alla vita del santo di quel giorno.

Che dirè poi della carità e della limosina del mio buon padre? Egli sapeva guadagnare e risparmiare ed a suo tempo sapeva anche spendere. Soleva più volte raccontare in famiglia, come egli con sulle spalle un canestro pieno di tela di varie qualità andava di paese in paese per effettuare lo spaccio. Caldo, freddo, sudore, fame e sete erano quasi sempre i suoi compagni indivisibili. Ne' suoi viaggi per lo più camminava a piedi. Alberghi, osterie, caffè non erano da lui nè abitati e nemmeno visitati. Il mio pranzo ordinario, diceva, era un tozzo di pane con un pezzetto di cacio, acqua fresca e talvolta un bicchiere di vino offertomi da qualche generoso compratore.

Mio padre pertanto mettendo così insieme i minuti guadagni del commercio coi prodotti del bestiame e de'suoi poderi poté in breve tempo aumentar notabilmente la sua fortuna a bene proprio ed altrui. Niun mendico bussava alla porta di nostra casa senza che ottenesse, se non

danaro, almeno minestra o pane. Presso di lui lo stanco trovava riposo; il debole era ristorato; il cencioso veniva vestito, il pellegrino bene accolto. Che più? Giunse talvolta a dare ricetto in casa sua a poveri ammalati che faceva assistere e curare a proprie spese. Non parlo delle sollecitudini che si dava per soccorrere famiglie indigenti, specialmente quelle in cui si trovassero infermi. La limosina, soleva dire, non fa diventar povero; i miei affari cominciarono ad andar bene quando ho cominciato a largheggiare in limosine. Il Salvatore disse: Date ai poveri, e Dio ne darà a voi; ed io provai col fatto che Dio anche nella presente vita dà il centuplo di quanto facciamo per amor suo. Mio padre pertanto godeva la stima de'suoi compatrioti, l'amore di tutti i buoni. Le sue sostanze lo avevano collocato fra i cittadini più benestanti e accreditati, e fu due volte eletto sindaco del paese. Ma in mezzo a tante benedizioni la Provvidenza gli aveva seminate pungenti spine.

CAPO III.

Severino parla dell'indolenza di sua madre.

Gli affari di mio padre riuscivano prosperamente, ed ogni impresa per lui era un guadagno; ma una grande tribolazione aveva in colei che avrebbe dovuto essergli di aiuto e di conforto. Mia madre non corrispondeva alle sollecitudini del marito. Io parlo di lei con amore e con rispetto, ma ad onore del padre mio debbo disapprovare non poche azioni di lei; tanto più che espongo cose a voi note, così che io non fo altro che ricordarle.

Emilia, è il nome di mia madre, apparteneva a famiglia di civile condizione alquanto decaduta. Nello sposare mio padre pensavasi di migliorare fortuna, e certamente la sua aspettazione sarebbe avverata, se corrispondendo allo zelo del marito avesse operato da vera madre di famiglia. Pretendeva vestir con eleganza oltre alla sua condizione, cosa che al sommo

dispiaceva al padre mio. Emilia, le diceva talvolta, ricordati che è meglio andar vestiti di cenci senza debiti, che portare abiti eleganti, ma ancora da pagarsi al mercante.

Non si contentava dell'ordinario apprestamento della mensa. Una bottiglia di vino, un manicaretto, un confetto, un pane semolato, un fiaschetto di liquore erano i nascondigli suoi. Se andava al mercato od alla fiera difficilmente visitava la chiesa; ma il caffè e qualche volta anche l'osteria non erano dimenticati. Mio padre sapeva tutto, più volte l'avvisò, ed a fine d'impedirla teneva il danaro sotto chiave. Essa allora usando con maestria l'industria dei ghiottoni, aspettava che il marito fosse lontano di casa, e poi dava di piglio ora ad un sacchetto di frumento, ora di ceci, di fagioli, oppure ad alquanto di burro, di vino, di pollame e giunse fino ad involare alcune merci depositate da corrispondenti in casa del padre mio. Queste cose vendeva per lo più a prezzo vile per

provvedersi abiti, o per appagare la sua ghiottornia. Voleva parimenti che i suoi figliuoli andassero ben vestiti. Mio padre un giorno la corresse severamente e la minacciò per fino di cacciarla di casa. Ella promise emendazione, ma non fu verità.

Un giorno mia zia con un bel garbo le richiamò a memoria gli avvisi e le minacce di mio padre, e studiava di farle mettere testa a partito. Voi parlate bene, rispose, mio marito ha ragione, ma io la penso diversamente. Si vive una volta sola, Dio ci dà le sostanze per servircene, e non per adorarle; l'avarizia è un brutto vizio che non voglio in casa mia.

Sorella, rispose mia zia, voi parlate a sproposito. Si vive una sola volta, e perciò dobbiamo servirci di questa vita per farci del bene e non per darci all'intemperanza. Dio ci dà le sostanze per farne buon uso per noi, per la famiglia, e pel nostro prossimo. Voi siete obbligata a conservare le sostanze ed a farne risparmio pei vostri figliuoli; siete obbligata a cooperare con

vostro marito al loro bene. Voi non volete essere avara e fate bene. Ma passa grande differenza tra l'avarizia e lo scialacquo. Vostro marito non è avaro, non è scialacquatore; è un uomo che lavora e suda per procacciare onesto sostentamento alla famiglia e beneficiare il suo simile. Voi dovrete imitarlo.

Poco badando a questi riflessi continuava a spendere senza regola. Certi abiti che per lei erano sufficienti, giudicavali non più adattati: scarpe, guanti, orecchini, cuffie e simili ornamenti donneschi voleva che fossero tutti alla moda. Quindi voi, o amici, avrete non di rado veduta una contadina colla fronte rugata e colle gote magre ed abbronzate, abbigliata da signorina. La quale cosa moveva a riso quanti la osservavano ed eccitava a sdegno il povero mio padre che spargeva sudori di sangue per migliorare la sorte di sua famiglia.

Un giorno mio padre parti pe' suoi affari di commercio, ma a cagione di alcune carte dimenticate ritornò indietro inaspet-

tato. Egli colse mia madre al momento che partiva per la fiera di un paese vicino. Al rimirare lo strano abbigliamento, Emilia, le disse, fai la più brutta figura del mondo; sembri proprio una maschera da carnevale. Che cosa porti a vendere? Niente, rispose, vado soltanto a far compera di alcuni abiti indispensabili per la famiglia. Ma ciò dicendo e tremolandole la mano, formavasi una specie di corrente fatta dalla farina che essa teneva nascosta in un taschetto e che scorreva fino a terra, svelando così la menzogna e il furto di lei. Altra volta essendo in simile guisa sorpresa, mentre secondo il solito voleva negare, lasciò cadere a terra un fiasco d'olio che intendeva portare al mercato per venderlo arbitrariamente.

Sebbene mio padre fosse d' indole mitissima e preferisse quel danno piuttosto che eccitare discordie in famiglia, tuttavia, dopo di averla più volte invano minacciata, un giorno trasportato da giusto sdegno la percosse non leggermente, e le cose sa-

rebbero state condotte più avanti se io e mia sorella piangendo genuflessi ai piè di lui non ne avessimo calmato lo sdegno e così impedito più triste conseguenze.

Malgrado questi disturbi e questi sciacqui mio padre colla vigilanza, coll'attività, colla fatica, o dirò meglio, colla benedizione del cielo, potè giungere ad un florido stato di fortuna.

Godeva quelle consolazioni che sono proprie di chi vede la propria figliuolanza crescere nella sanità, nell'onore e nella moralità. Queste cose facevano pronosticare un felice avvenire per sè e per la sua famiglia, quando un tristo avvenimento ci gettò tutti nella più squallida indigenza.

CAPO IV.

*Severino racconta un grave disastro
avvenuto in famiglia.*

Mio padre aveva un cuore fatto per beneficar quanti poteva. Raccomandazioni, lettere, ospitalità, servigi, soccorsi ai po-

2. L. C. — An. XVI, F. II.

veri, assistenze agli ammalati erano cose che egli faceva ogni giorno col massimo piacere. Aveva soltanto ripugnanza a prestar il suo nome per sicurtà. Amo meglio, soleva dire, dare assolutamente quello che posso, piuttosto che dar sicurtà pei contratti altrui.

Tuttavia un giorno venne un suo corrispondente a pregarlo di impedire la rovina del proprio commercio. Se non pago, diceva l'amico, o non presento un mallevadore, tutte le mie merci vanno all'incanto, sarà chiuso il negozio e la mia famiglia ridotta alla mendicizia. Con una parola, o Gervasio, (è il nome di mio padre) voi potete salvare l'onore mio e togliere la sventura dalla mia famiglia. Ho una cambiale di somma uguale che mi sarà infallantemente fra tre mesi pagata. Ben lo sapete che le cambiali sono danaro contante; non vi domando altro che due linee di malleveria. Esitò più giorni mio padre; ma finalmente si arrese. Non ho mai voluto essere sicurtà, diceva, è questa la prima

volta; mi arrendo per fare un'opera buona, succeda quello che a Dio piacerà. Firmò e si rese mallevadore pel debito dell'amico.

Momento fatale! La buona volontà del principale non bastò: i suoi crediti divennero inesigibili, mio padre dovette egli stesso pensare al pagamento.

Il buon genitore conobbe allora il cattivo passo; ma era troppo tardi. Si aggiunga per sopra più che il debito in realtà era assai maggiore di quanto si diceva; inoltre ogni cosa doveva pagarsi entro brevissimo termine. Perciò egli fu costretto a precipitar la vendita di alcune merci, a farsi anticipare esazioni, disfarsi di vari capitali: tutte queste cose non bastavano. Fu giuocoforza porre in vendita anche un corpo di casa ed una cascina che con duri stenti si era procacciata. In fine diversi creditori, vedendo volgere in male i suoi affari, levarono pretese per fargli sistemare gravi interessi prima del tempo convenuto. Ciò non potendosi fare legalmente, addussero il timore di fallimento e posero

il sequestro su tutti gli stabili del debitore. Per tal modo abbattuto e bersagliato dalla fortuna, Gervasio non si perdè di animo e tentò di liquidare quanto ancor possedeva per ripigliare il primitivo commercio in una sfera più ristretta; ma non riuscì. Niuno più voleva fargli credito e i tempi cangiati rendevano molto difficile lo spaccio di merci a contanti. Quell'uomo cristiano alzò allora gli occhi al cielo ed esclamò: Dio mi ha data la fortuna, Dio l'ha tolta, così a lui piacque, così fu fatto, sia sempre ed in ogni cosa benedetto il suo santo nome.

Una sera recitate colla famiglia le solite preghiere disse: Domani andremo tutti a fare la nostra confessione e la nostra comunione; pregheremo Dio che ci illumini e ci apra una strada per poterci in qualche modo guadagnare il pane della vita.

Tutti acconsentimmo e la stessa mia madre, che fino a quel punto parve insensibile, restò commossa e promise che

di buon grado sarebbesi anch'essa associata agli altri per recarsi in chiesa ad invocare la misericordia del Signore.

Compiuti quei religiosi doveri, il buon genitore radunò la famiglia e facendosi animo per non rompere in troppo gravi commozioni prese a parlar così:

Miei cari, la mano del Signore ha pesato sopra di noi. Avevamo poco e col l'aiuto del cielo avevamo acquistato di che vivere onestamente. Ora tutto è perduto. Questa casa non è più nostra, i nostri poderi appartengono ad altri padroni, l'esercitar il solito commercio mi è impossibile. Ma Dio padre nostro non ci abbandonerà. Nella mia gioventù ho fatto qualche tempo il muratore e farò ritorno all'antico mestiere. Tu, Severino, porterai calce e mattoni, io sarò bracciante da cazzuola. Il guadagno sarà scarso, ma chi ha saputo guadagnar molto saprà vivere con poco. Tu, Emilia, abbi cura degli altri ragazzi. Tu, sono costretto a dirlo, hai anche avuto parte a questa sventura.

La tua ambizione, la tua indolenza
Ma tiriamo un velo sopra rimembranze
troppo dolorose ed inutili. Tu rimarrai
in patria e mediante una stretta economia,
col sussidio che noi t'inveremo ogni mese
potrai avere il pane quotidiano. Ma perchè
piangi, o Emilia? — Io piango, rispose,
pel vostro avvenire; non è possibile che
voi e Severino possiate reggere a cotanto
dure fatiche, perciò è impossibile che mi
mandiate sussidio.

Se confidiamo nelle nostre forze, sog-
giunse il buon Gervasio, faremo niente e
morremo di fame. Che se Iddio provvede
agli uccelli dell'aria, ai pesci del mare, ai
gigli del campo, non provvederà eziandio
per noi? Riponiamo in lui la nostra fi-
ducia e facciamo quanto possiamo per ad-
dolcire le amarezze di un tristo avvenire.
Coraggio adunque, economia, lavoro, pre-
ghiera siano il nostro programma. Che
se ci toccasse di sostenere gravi privazioni,
non importa: noi cristiani sappiamo per
fede che i patimenti della vita giovano

efficacemente per giungere all'eterna felicità del cielo.

CAPO V.

Severino parla delle fatiche del padre.

Pochi giorni dopo mio padre partiva alla volta di Torino conducendo seco il povero Severino che doveva cangiare i libri e la penna colla secchia e col cestino. Io era sano, robusto ed in breve ho potuto abituarci ai pesanti lavori di mastro muratore. Mio padre a motivo dell'età trovò da prima non piccole difficoltà; ma per fortuna incontrò un valente muratore che se lo prese per coadiutore nella costruzione di un grande edificio. Di modo che tra la sua buona volontà, la sofferenza e l'ammaestramento dell'amico potè ben presto divenire capace di guadagnarsi una discreta giornata.

Una sera per altro trovandosi molto stanco strinse tra le sue mani le mie, e

al rimirarle incallite e livide per le insolite fatiche, osservando la mia faccia tutta abbronzata ed annerita dal sole, sospirando esclamò: Povero Severino, miglior sorte era serbata per te. Caro padre, tosto risposi, io son contento di lavorare anche di più, purchè vi possa recare qualche conforto. Una domenica a sera lo vidi nuovamente afflitto più del solito; diedemi la consueta cena, ma egli non gustò cibo di sorta. Io vedeva sulla sua fronte descritta l'intensità del dolore, ma non ardiva dimandargliene la cagione.

Severino, mi disse con voce agitata, va presto a dormire e riposa tranquillo, giacchè dimani avrai molto a faticare. Ubbidii prontamente, ma la costernazione dell'amatore genitore allontanò il sonno dagli occhi miei, cosicchè io stavo in letto con lo sguardo segretamente rivolto a lui.

Persuaso che io dormissi egli cominciò a passeggiare per la camera sospirando e lacrimando. Se io fossi solo, diceva, sentirei meno il peso della sventura, ma

la moglie... i miei figli morranno di fame. Di poi dando in diretto pianto, si gittò ginocchioni davanti ad un crocifisso: Mio Dio, esclamò, se voi non mi aiutate io son perduto, abbiate misericordia di me.

A quel trasporto di dolore, a quella specie di disperazione del padre mio non potei più reggere. Balzai di letto e corsi ad inginocchiarmi davanti a lui dicendo: Padre mio, caro padre, che mai avete, ditemelo, io procurerò di consolarvi e se non posso far altro dividerò con voi le lagrime ed il dolore.

— Caro Severino, nuove sventure cadono sopra di me, tu va, dormi quieto.

— È impossibile che io possa dormire, se non so la cagione dei vostri affanni.

— Severino, sono due mesi da che noi lavoriamo e ci priviamo quasi del necessario alimento per inviare qualche soldo a tua madre, ma oggi ricevo lettera con una cambiale concernente alla fatale mallevadoria, in forza di cui mi è minacciata la cattura se non pago cento franchi fra

tre giorni. In questa guisa è consumato il poco danaro che con due mesi di fatiche e di privazioni abbiamo guadagnato.

— Abbiate pazienza, caro padre, il destino non sarà sempre avverso, io saprò lavorare e guadagnare, e spero che in poche settimane potremo raggranellare altro danaro. Intanto date pace ai vostri affanni, venite, andiamo a riposo; Dio ci aiuterà.

Si mostrò egli alquanto consolato da queste parole, e asciugandosi le lagrime diedemi un amorevole bacio e andammo ambidue a letto. La divina Provvidenza venne di fatto in nostro aiuto. La sanità ci favori, io aiutava mio padre nel miglior modo possibile, e nella esecuzione di un lavoro affidatoci a nostro rischio e guadagno siamo riusciti a porre insieme una discreta somma di danaro che servi a provvedere alle più urgenti strettezze della famiglia. Anzi mio padre ripigliando poco per volta la sua antica energia venne fatto assistente di alcune opere di maggior

importanza con più vistoso guadagno. È vero che egli non era molto pratico dei nuovi pesi e delle nuove misure di capacità che si andavano introducendo, ma io aveva già acquistate quelle cognizioni nelle scuole percorse, sicchè alla sera notava e talvolta correggeva quanto era del caso. Una cosa poi che mi torna sempre di cara rimembranza si è che in mezzo a tante fatiche mio padre non trascurò mai i suoi religiosi doveri. Certe sere giungevamo a casa cadenti per la stanchezza; avevamo ancora il boccone tra i denti e già il sonno ci opprimeva; nulladimeno levandosi di tavola ponevasi meco ginocchioni per recitar le preghiere e fare alcuni minuti di lettura di un libro che egli aveva sempre seco intitolato: *Pascolo quotidiano dell'anima divota*.

Nei giorni festivi conducevami a cantare i divini uffizi in una confraternita; alla predica andavamo sempre nella chiesa di s. Francesco d'Assisi. Non meno di una

volta al mese conducevami seco a ricevere i santi sacramenti.

Non dimenticarti giammai, dicevami, o caro Severino, che nel mondo tutto si può perdere per le disgrazie, ma la virtù, il merito delle opere buone, la religione non possono esserci rapite dalla sventura. Altra volta soggiunse: Noi siam diventati poveri, ma ricordati che saremo sempre ricchi se ci manterremo nel santo timor di Dio. Questo tesoro non ci può essere dagli uomini tolto senza nostro consenso.

CAPO VI.

Severino racconta la morte del padre.

Terminava quell'anno di dure prove e mio padre faceva ritorno alla famiglia co' suoi risparmi. Potè con essi provvedere segala, meliga, castagne con altre cose di maggior necessità, e ciò mbrava dargli novella vita. Ma nel mese di gennaio gli sopraggiunsero nuove passività

da estinguere, ed egli non sapendo più dove trovar danaro cadde di nuovo in una tetra malinconia. Un suo amico gli disse di pubblicare il fallimento, a fine di non essere più tenuto a pagare i debiti prima contratti. Egli per altro con fermezza rispondeva: I fallimenti per non pagare i debiti sono un vero ladroneccio, e non mai da proporsi ad un uomo onesto. Vivrò nella miseria, morirò negli stenti, ma ho detto di pagare e finchè avrò un centesimo lo porterò ai miei creditori. Amo meglio morir povero onorato e colla coscienza pura, che vivere agiato a danno altrui.

Sebbene mio padre facesse grandi sforzi per dimostrarsi rassegnato e fidente in un miglior avvenire, tuttavia era scomparsa dal suo volto quella giovialità con cui rallegrava parenti ed amici. Qualche volta prendeva parte a discorsi ameni che lo movevano al gaudio ed al piacere, ma non rare volte al lieve sorriso succedevano le lagrime e i sospiri. Di notte e-

ziandio invece di dormire udivasi spesso tramandare gemiti e lamenti. Qualche volta lo vidi interrompere il pranzo per dare sfogo agli affanni. Queste cose lo ridussero a grave debolezza che egli invano studiava di nascondere.

Si aggiunse che un giorno ha voluto portare sulle spalle un pesante cestone di commestibili da un paese alquanto lontano. La lunghezza del cammino, la sua debolezza, il peso fecero sì che arrivasse sfinito di forze e molle di sudore cui egli non badò a riparare. Di qui ebbe origine una costipazione, una tosse con febbre, che lo costrinsero a mettersi definitivamente a letto.

Il medico facevagli animo assicurando essere il suo male di niuna conseguenza. Alcuni giorni di riposo, gli diceva, con qualche leggero rimedio vi restituiranno la primiera sanità: ma egli continuava ad asserire che i suoi mali erano molti, e le sue forze esauste, per ciò avere poca speranza di guarigione. A fine di prevenire

le conseguenze di una morte non preveduta mandò me a chiamare il paroco che di buon grado venne a fargli visita. Si trattenne assai con lui per sistemare affari di comune interesse. Perciocchè nelle sue dolorose circostanze mio padre aveva a lui fatto ricorso per varie somme piccole, ma che unite insieme formavano un debito assai notevole. Signor prevosto, diceva mio padre, io veggio la morte avvicinarsi a grandi passi, e non so come io o la mia famiglia potranno pagare i debiti che io ho verso di voi. È danaro sacro che voi mi avete prestato ed è troppo giusto che vi sia restituito. Ma....

— Non parlate di questo, rispose il degno paroco, ho già provveduto ad ogni cosa: ecco qui i foglietti su cui avete voluto farmi le obbligazioni. In presenza vostra e di tutta la famiglia ne fo altrettanti pezzi e niuno vi farà più domanda a questo proposito. Di più quel vostro creditore che faceva tante istanze, ieri l'ho soddisfatto colla somma di cinquanta lire,

e di queste pure voi non vi dovete più prendere alcun fastidio.

— Signor prevosto, interruppe mio padre, voi recate al mio cuore la più grande consolazione che io possa provare in questo mondo! siatene mille volte ringraziato e Iddio centuplichi sopra di voi quel bene che fate a me ed alla mia famiglia. Ora nulla più mi rimane che provvedere all'anima mia.

Aggravandosi ognor più il male, ricevette i conforti di nostra santa cattolica religione colle più edificanti disposizioni; di poi chiamò tutta la famiglia intorno al letto e disse: Miei cari, i mali che mi aggravano mi convincono che non potrò più avere se non pochi giorni di vita. Mi rassegno ai decreti del cielo, e sono pieno di fiducia che le pene della vita mi daranno qualche giovamento per l'eternità. Dio mi diede molte consolazioni e molte tribolazioni, ma sia tutto a sua maggior gloria e pel bene dell'anima mia. Tu intanto, Emilia, pensa più da senno al buon

essere della famiglia. Io non potrò più assistervi; vi assisterà Iddio se lo amerete e praticherete la sua santa legge. Il nostro paroco ci ha fatto gran bene, nè mancherà di aiutarvi per l'avvenire, perciò non dipartitevi mai da'suoi prudenti consigli.

Tu poi, o Severino, qual maggiore dei fratelli tuoi, non cessar mai di dar loro buon esempio colla pratica della virtù. Ricorda ognora che il loro padre amò meglio essere ridotto all'indigenza, che tradire i doveri dell'uomo onesto e del buon cristiano.

Avvi poi una cosa che mi fa temere assai del tuo avvenire. È questa la tua grande avidità di leggere come che sia, senza badare se siano buone o cattive letture. Procura adunque di evitare i cattivi libri ed i cattivi giornali, e nello stesso tempo quei compagni che cercassero di allontanarti dal sentiero della virtù.

Padre mio, l'interruppi piangendo, siate sicuro che i vostri consigli non saranno giammai dimenticati.

Dopo qualche ora mi chiamò di nuovo, e

3. L. C. — *Ann.* XVI. F. II.

non senza grave stento mi disse: Severino, se puoi fa del bene a tutti, ma non renditi mai mallevadore dei pagamenti altrui. Voleva ancora proseguire il discorso, ma non potè più. Il prevosto veniva a visitarlo più volte al giorno, ed una sera, fu l'ultima di sua vita, scorgendolo in pericolo di prossima morte, volle vegliarlo nel corso della notte. Noi eravamo tutti raccolti intorno al letto dell'infermo. Il paroco pregava con noi e di tanto in tanto suggerivagli qualche giaculatoria. Giunta la mezzanotte ci siamo accorti che mio padre voleva dir qualche cosa. Con grande sforzo proferì queste sue ultime parole: pregate per me in questo terribile momento; dimani è giorno della Purificazione di Maria Santissima ed ho fiducia che questa madre di misericordia mi assista al tribunale di Gesù Cristo. Non ci vedremo più nella vita presente, ma spero che ci rivedremo nella beata eternità. Mentre così parlava tenevami strette le mani: Coraggio, mi disse con voce appena intelligibile, coraggio, Severino, sii

fermo nella religione di tuo padre fino alla morte.

In quel momento mi lasciò libere le mani, diede uno sguardo a noi quasi dicendo, addio: rimirò il prevosto come per ringraziarlo; lasciò cadere il crocifisso che si teneva davanti, e mentre si recitavano le preghiere degli agonizzanti, quell'anima cara saliva in seno al Creatore. Ciò avveniva il 2 febbraio nella buona età d'anni 47. O padre sempre amato, perchè mi abbandonaste nel tempo che io aveva maggior bisogno di voi! Ma Iddio vi chiamava al godimento dei veri beni. Nè voi mi abbandonaste, perciocchè dal cielo pregaste per me e mi otteneste di poter uscire dall'abisso in cui mi era sventuratamente precipitato.

CAPO VII.

Parla de'suoi trattenimenti nell'Oratorio.

Trista in vero era la condizione di mia famiglia, ma bisognava prendere qualche risoluzione per provvedere almeno le cose

più necessarie alla vita. Alcuni parenti si presero cura de' miei fratelli più piccoli; mia madre sembrò risentirsi a tanti colpi di avversa fortuna, e si mise a lavorare da sarta secondo che aveva imparato nel tempo di sua educazione. Io poi, secondo il consiglio di mio padre, mi posi la secchia sulle spalle e feci ritorno a Torino. Fino allora era sempre stato guidato dalla prudenza di mio padre, ma in quel punto io mi trovava come un polledro non buono ad altro che a correre e saltellare sbadatamente e con pericolo di rovinarmi. I pericoli nelle grandi città sono gravi per tutti, ma sono mille volte maggiori per l'inesperto giovanetto.

L'anno antecedente mio padre mi aveva fatto conoscere un certo Turivano Felice uomo di molta carità ed esemplare in religione. Io mi recai tosto da lui per avere direzione e consiglio. Questi mi cercò un padrone che mi dava pane e lavoro per tutti i giorni feriali. Ma come passare i giorni festivi? Talvolta egli mi conduceva

seco alla messa, ai divini uffizi, alla predica e poi mi lasciava in libertà. Quindi alcuni compagni mi invitavano a giuocare, a far partita alla bettola o al caffè, dove è inevitabile la rovina morale di un par mio che appena toccava gli anni quindici.

Una domenica il buon Turivano, Severino, mi disse, non udisti mai a parlare di un Oratorio, ovvero di un giardino di ricreazione, in cui va una moltitudine di giovanetti a trastullarsi nei giorni festivi?

— Qualche cosa mi avete già detto voi l'anno scorso. Anzi m'avevate promesso di condurmivi, ma non l'avete mai fatto.

— Quest'Oratorio una volta era nella nostra chiesa di s. Francesco d'Assisi, ed ora venne traslocato in altro angolo della città.

— Che cosa si fa in quest'Oratorio?

— In quest'Oratorio ciascuno soddisfa ai suoi religiosi doveri, di poi vi si trattiene in piacevole ricreazione.

— Qual genere di ricreazione?

— Salti, corse, giuoco delle bocce, delle

pallottole, delle piastrelle, delle stampelle, cantare, suonare, ridere, scherzare, e mille altri trastulli.

— Perchè non mi avete mai condotto? lo interrompi pieno di ansietà. Dove si passa per andarvi?

— Ti condurrò io stesso altra domenica, e ti raccomanderò al direttore di quei trattenimenti affinchè ti usi speciale riguardo.

I giorni di quella settimana mi parvero anni; e nel lavoro, nel mangiare, e nello stesso sonno mi sembrava sempre di udir la musica, vedere salti, giuochi d' ogni genere.

Venne finalmente la domenica e alle 8 del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Credo che voi, miei buoni amici, ascolterete con piacere un cenno intorno alle cose che qui ho veduto. Era un prato dove oggidì appunto avvi una fonderia di getto ovvero di ghisa; una siepe di bosso lo cingeva. Eranvi circa trecento giovanetti divisi in tre categorie; gli uni si trastullavano; gli altri stavano ginocchioni intorno al diret-

tore che seduto sopra una riva nell'angolo del prato li ascoltava in confessione; molti poi, terminata la confessione, si arrestavano a qualche distanza a pregare.

Venuto alla domenica nel luogo sospirato, io restai sbalordito. Non voleva interrogare nessuno, perchè era estatico di meraviglia come chi si trova in un mondo nuovo pieno di cose curiose, desiderate ma non ancora conosciute. Un compagno accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò e in un modo garbato, amico, mi disse, vuoi giuocare con me alle piastrelle? Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporti di gioia accettai la proposta. Avevamo terminato la partita quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno lasciando i trastulli, si raccolse intorno al direttore. Giovani cari, disse questi ad alta voce, è ora della santa messa, questa mattina andremo ad ascoltarla al monte dei cappuccini, dopo la messa avremo una piccola collezione. Quelli a cui mancò tempo

di confessarsi oggi potranno confessarsi altra domenica : non dimenticate che ogni domenica avvi comodità di confessarvi.

Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei più adulti cominciò la preghiera del rosario, a cui tutti gli altri rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi cogli altri, tuttavia spinto dalla novità li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel convento si cominciarono le litanie della B. V. Questo mi ricreò assai, perciocchè le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte facevano eco al nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

Venne celebrata la messa in cui parecchi compagni si accostarono alla santa comunione. Dopo breve sermone e fatto sufficiente ringraziamento andammo nel

cortile del convento per fare la collezione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione dei miei compagni, io mi ritirai aspettando di accompagnarli nel loro ritorno, quando il direttore avvicinandosi mi parlò così:

— Tu come ti chiami?

— Severino.

— Hai presa la collezione?

— No, signore.

— Perchè?

— Perchè non mi sono nè confessato, nè comunicato.

— Non occorre nè confessarti, nè comunicarti per avere la collezione.

— Che cosa si ricerca?

— Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere. » Ciò detto mi strinse la mano e mi condusse al cesto dandomi in abbondanza pane e ciriegie. Dopo il mezzodi vi sono ritornato e con tutto mio gusto ho preso parte alla ricreazione fino a notte. Per un mese non ho più potuto recarmi all'Oratorio e quando vi ritornai ho trovato un notevole can-

giamento. L'Oratorio era stato trasferito in Valdocco propriamente nel sito dove in appresso fu fondata la chiesa e la casa nota sotto al nome di *S. Francesco di Sales*. Qui la località essendo più adattata si poterono più regolarmente introdurre gli esercizi di pietà, la ricreazione, i trastulli, le scuole serali e domenicali.

CAPO VIII.

Severino racconta parecchi ameni episodi.

Non è mio scopo di esporvi la storia, il regolamento, le vicende che accompagnarono l'origine, il progresso di questa istituzione; intendo solamente di esporvi alcuni dei molti episodi che accaddero a me stesso o di cui sono stato io medesimo testimonia.

Frequentava da qualche mese quest'Oratorio, partecipando alla ricreazione, ai trastulli ed anche alle funzioni religiose, come sono messa, catechismi, vesperi,

predica; anzi quando si cantavano salmi, inni o laudi sacre io prendeva parte con tutto il mio gusto e cantava con quanto aveva di voce. Non mi era peraltro ancora accostato al sacramento della confessione. Non aveva alcun motivo per non andarvi, ma avendo lasciato trascorrere un po' di tempo non sapeva più come risolvermi a ritornarvi. Qualche volta il direttore mi aveva amorevolmente invitato ed io aveva subito risposto di sì; ed intanto ora con un pretesto, ora con un altro studiava di eludere que' paterni inviti. Un giorno tuttavia egli seppe cogliermi in modo veramente grazioso. Ascoltate: una domenica a sera era tutto intento in un giuoco che tra noi si chiamava *bara rotta*. Io vi era attentissimo e a motivo della calda stagione stava in manica di camicia. Tra l'ansia e il gusto del giuoco, e tra il caldo e il prolungamento del trastullo io appariva fuoco e fiamma.

Nel bollore del giuoco, mentre non sa-

peva se io fossi in cielo o in terra, il direttore mi chiama dicendo:

— Severino, mi aiuteresti a fare una cosa di qualche premura?

— Con tutto piacere, quale? dissigli.

— Forse ti costerà un po' di fatica.

— Non importa; fo qualunque cosa, sono assai forte.

— Mettiti il farsetto col camiciotto e vieni meco.

Il direttore precedeva, io l'ho seguito fin nella sacristia giudicando fosse ivi qualche oggetto da traslocare.

— Vieni meco in coro, continuò il direttore.

— Eccomi, signor direttore.

— Mettiti qua in ginocchio.

— Ci sono, ma che cosa vuole?

— Confessarti.

— Oh questo sì, ma quando?

— Adesso.

— Adesso non son preparato.

— Lo so che non sei preparato, ma te ne do tutto il tempo: io reciterò una

parte considerevole del breviario, dopo farai la tua confessione.

— Giacchè le piace così, mi preparerò volentieri, e non avrò più da darvi briga per cercare il confessore.

Mi sono confessato con assai più di facilità di quello che mi aspettassi, perchè il caritatevole e bene esperto confessore mi aiutò mirabilmente con le sue saggie interrogazioni.

Da quel giorno ben lungi dal provare ripugnanza per andarmi a confessare provava anzi gran piacere tutte le volte che poteva accostarmi a questo divin sacramento, cosicchè cominciai ad andarvi con molta frequenza.

La chiesa poi, debbo dirlo, non era una chiesa, ma parte di un meschino edificio. Una rimessa bassa, assai lunga, accomodata sotto di una tettoia era la magnifica nostra basilica. Fu d'uopo abbassare il pavimento di due gradini, affinchè un uomo entrando non urtasse nel soffitto.

Appunto in questo sito si facevano fun-

zioni per noi le più care e maestose. In un angolo di essa era una cattedra sopra cui non tutti potevano ascendere per predicare. Era per altro molto adattata al celebre Teol. Giovanni Borelli, che essendo di assai bassa statura vi si accomodava a maraviglia e faceva ogni sera dei giorni festivi una predica con molto zelo e con molta soddisfazione dei giovanetti che numerosi intervenivano ad ascoltarlo.

In quell'anno Monsignor Franzoni arcivescovo di Torino venne ad amministrare il Sacramento della Cresima in questa chiesuola. La funzione era cominciata quando il vescovo salendo all'altare doveva secondo il rito mettersi la mitra, ma ne fu impedito perchè urtava colla volta della chiesa. Da questo Oratorio si facevano amenissime camminate alla Madonna di Campagnà, a Stupinigi, al monte dei cappuccini, a Sassi, a Superga ed altrove.

Queste camminate si facevano nel modo seguente :

Se era di mattino i giovani partivano

schierati e per la strada si pregava o si cantavano inni e laudi sacre. Giunti al luogo stabilito si compievano le pratiche di pietà, di poi fatta la collezione ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Le camminate del dopo mezzodi erano più amene e brillanti: valga per esempio una di quelle che più volte abbiamo fatto a Superga. Prendevamo due od anche tre somarelli carichi di varie specie di commestibili. Seguiva la musica istrumentale che allora consisteva in un violino, in una chitarra, in una tromba con un tamburino. I giovani non erano schierati, ma raccolti intorno al direttore, che li ricreava raccontando qualche interessante storiella. Quando esso era stanco di parlare, ripigliava la musica ora vocale ora istrumentale. Unendo poi il canto ed il suono alle ovazioni ed alle grida facevamo uno schiamazzo da finimondo. Giunti a Superga visitammo quella monumentale basilica e dopo breve preghiera ci radunammo nel cortile dove il direttore raccontò la storia

prodigiosa di quel Santuario. Quindi una stupenda merenda in cui e per l'ora alquanto avanzata, e pel viaggio sostenuto i giovani ad ogni colpo d'occhio facevano scomparire una intera pagnotella. Fatto alquanto riposo si andò in chiesa dove abbiamo preso parte ai vesperi, alla predica e benedizione. Soddisfatti per tal guisa i nostri doveri religiosi, abbiamo visitato le particolarità di quel maestoso edificio, cioè la galleria dei Papi, la biblioteca, le tombe dei reali di Savoia, l'alta cupola e simili. All'avvicinarsi poi della notte fu dato un suono di tromba e tutti si raccolsero intorno al direttore. E qui cominciò il solito canto, suono e schiamazzo per tutto il camminò da Superga a Torino.

Entrando poi in città si fece silenzio e ognuno si mise schierato, e di mano in mano che giungeva al sito più vicino al proprio domicilio ciascuno si separava dalle file e si recava a casa sua. In quella guisa quando il direttore arrivava all'Oratorio aveva appena seco alcuni giovani che

gli facevano compagnia. A gloria di queste camminate voglio notare che con tanti giovanetti non legati da alcuna disciplina, nulladimeno non avveniva il minimo disordine. Non una rissa, non un lamento, non il furto di un frutto, quantunque il numero fosse talvolta di sei o settecento.

In quel tempo io pensava che queste camminate si facessero per puro divertimento, ma dopo ne conobbi lo scopo ed il vantaggio.

Mentre quei giovanetti si ricreavano in cose lecite, tenevansi lontani dai pericoli che specialmente la gioventù operaia suole incontrare nei giorni festivi ed in pari tempo erano avviati all'adempimento dei doveri del cristiano, sicura caparra della moralità pel corso della settimana.

Queste camminate allettavano talmente i fanciulli, che ogni edificio diveniva ristretto a segno che non trattavasi più di andare in cerca di giovani, ma dovevasi limitare il numero di quelli che ardevano del desiderio d'intervenirvi.

4. L. C. — An. XVI. F. II,

CAPO IX.

Severino parla de' suoi studi.

All'età di dodici anni io aveva terminate le classi elementari, ma un'ansietà di sapere ed una smania di leggere mi avevano portato alla lettura di molti libri. Tutti i compendi di storia sacra che ho potuto avere furono da me più volte non letti ma divorati. Il Royamont, Soave, Secco, Farini, Calmet, Giuseppe Flavio e la stessa Bibbia tradotta dal Martini erano stati da me direi quasi studiati. Non vi era momento più caro di quello che poteva passare nella lettura di qualche libro storico. M'è talvolta avvenuto di passare l'intera notte sopra libri di lettura. Ma dopo aver letti i sacri, mi sentiva vivo trasporto pei profani ed anche pei giornali, che sebben non irreligiosi, nulla di meno erano inopportuni alla mia età.

Il direttore dell'Oratorio vegliava attento sul mio carattere focoso e studiava di cor-

reggerlo dandomi a leggere libri ameni ed utili. Quando per altro si accorse del pericolo cui mi esponeva la smania di leggere, pensò di applicarmi al disegno, all'aritmetica e al sistema metrico. Ma pigliando io poco gusto in tali studi, egli pensò di istradarmi a scienze più gravi, come sono la lingua latina e la lingua italiana. Queste, dicevami, sono le lingue dei dotti, se tu ci riescirai, ne avrai non piccolo vantaggio. Questi nuovi studi non poterono appagare la mia insaziabile fantasia; io mi sentiva trasportato alla scienza, ma in modo instabile e leggero, perciò abborriva la fatica di mente e tutte le cognizioni che esigessero seria o lunga applicazione.

In questo tempo, ah! troppo fatale! alcuni fallaci amici appagarono le mie brame e mi somministrarono libri e giornali di ogni sorta. Dopo di che cominciai a trovare fastidiose le buone letture, quindi rallentai le preghiere e la frequenza dei sacramenti.

Accortosene il direttore dell'Oratorio mi fece vari progetti e vari inviti vantaggiosi e mi animò alla frequenza della confessione. Ma il mio cuore si andava guastando, nè sapeva più risolvermi a fare il bene che amava e a fuggire il male che altamente detestava. In me si avverava quello che raccontasi di Medea: « Veggo il miglior ed al peggior m'appiglio. » Non potendo più allora sopportare i rimproveri del direttore presi la pessima decisione di abbandonar l'Oratorio.

L'abbandonar l'Oratorio e trovarmi senza danaro fu una sola cosa. Venuto l'autunno desiderava di recarmi a casa dove era atteso; imperocchè i muratori sogliono andar a passare l'inverno in patria portando alla famiglia il frutto de'sudori dell'estate. Ma trovandomi sfornito di danaro non osai andarmi a presentar alla madre che sapeva versare in gravi strettezze. Intanto si avanzava a gran passo l'invernale stagione ed io era sprovvisto di danaro, di alimenti e di vestimenta. In que'pericolosi

momenti una caritatevole persona mi accolse in casa sua. Mi vesti, mi alloggiò, mi nutri, mi mandò a scuola fino alla primavera; e se avessi secondato i suoi suggerimenti io sarei stato un giovane onorato e felice. Ma venuta la primavera, indotto dall'invito degli antichi compagni, in modo indegno abbandonai la casa del mio benefattore. Di qui principiò la serie de' mali che mi condussero all'abisso dell'empietà.

Passai quell'anno nel lavoro, nella lettura e nel giuoco, e per conseguenza giunsi all'autunno privo di tutto e carico di debiti. Io era stimolato, anzi minacciato dai miei creditori; nè più osava presentarmi al solito benefattore, cui aveva troppo malamente corrisposto. Che fare adunque?

O cielo! se in quel momento avessi avuto un amico che mi avesse dato un buon consiglio mi avrebbe salvato dal disonore e dal delitto. Quest'amico vi era, io ben lo conosceva, ma quel solo che avrebbe posto rimedio a'miei mali, era il solo cui non voleva avvicinarmi. Un compagno

mi fece tentar la sorte del giuoco, ma ciò contribuì soltanto ad accrescere il peso della mia sventura. Possibile, andava tra me dicendo, che Severino un tempo così diligente, laborioso, onorato ed anche benestante, ora debba morir di fame o mettersi per la via del disonore? Che io non possa più ritirarmi dall'abisso che mi si para dinanzi? — Un amico sciagurato, informato del punto disperato cui era ridotto, Severino, mi disse, avrei un mezzo a suggerirti per liberarti dalle angustie in cui ti trovi.

— Quale?

— Quello che ho praticato io stesso.

— Quale?

— Vieni con me.

— Dove?

— Alla chiesa.... dei protestanti.

— Forse per farmi protestante? Piuttosto morir di fame, ti rinunzio da amico; io che ho sempre combattuto contro alle massime dei protestanti, io che sono intieramente persuaso che costoro sono fuori

della vera religione, io farmi protestante? Andrò mendicando, morirò di fame, ma non verrò mai a questo eccesso.

— Questo fervore ti passerà, diceva lo stesso, ma pensa alla tua miseria, agli impegni; e poi si può fingere.

— Nemmeno questo. Sarò uno scellerato, ma uno scellerato sincero e non mai finto.

— Badaci bene, con un po' di simulazione puoi avere danaro, onori, impieghi, altrimenti pensa all'avvenire che ti sta aspettando.

CAPO X.

*Severino parla della sua caduta
nel protestantesimo.*

Voi, o amici, che mi ascoltate, compatite l'infamia di cui ho macchiato l'onore mio e quello di mio padre. Ho resistito molto tempo e sembravami di essere pronto a qualunque male piuttosto che darmi ai protestanti; tuttavia il giuoco, gli amici,

le miserie mi hanno strascinato a quell'eccesso.

Se non vuoi farti protestante, mi disse un giorno l'astuto compagno, va almeno da qualche ministro. Io ti raccomanderò; e chi sa che non ti somministri quanto occorre per liberarti dalla tua cattiva situazione?

Dopo molti riflessi, dopo seri combattimenti di affetti opposti andai dal ministro protestante, non per motivo di religione, ma per chiedergli qualche soccorso. Fui accolto colla massima cortesia, e tenni con lui i seguenti discorsi:

Ministro. Quale motivo vi conduce qui? Ditelo pure, e voi troverete in me un vero fratello in Gesù Cristo.

— Io mi trovo in calamitosa situazione; alcune sventure mi fecero incontrar debiti che non posso pagare; desidererei di percorrere gli studi letterari, e mi mancano i mezzi. Potreste voi sollevarmi e aprirmi una via per conservar l'onor mio e quello di mia famiglia?

— L'uno e l'altro si può con facilità ottenere, ma prima di tutto è indispensabile che voi frequentiate il nostro tempio e vi facciate....

— Ma io non intendo di farmi protestante.

— Fatevi solamente istruire.

— E poi?

— E poi? Se voi conoscete che la riforma professi la vera fede, rifiuterete forse di abbracciarla?

— Se trattasi solamente di andar all'istruzione io ci vado. Intanto potreste voi togliermi dal grave fastidio di un debito?

— Di quanto?

— Di ottanta franchi.

— Avrete questo sussidio, passate dimani dall'evangelista N. e vi darà questo danaro. Fatevi animo, la provvidenza è grande, abbiate fede in lei.

Il di seguente mi recai dalla persona indicata che mi diè realmente la somma promessa. La presi, pagai il mio debito, e la sera ritornai dal ministro per ringraziarlo. Gli era piaciuta assai la mia

schiettezza; col mio compagno aveva detto che sperava di illuminarmi purchè avessi frequentato le sue lezioni, nè egli avrebbe risparmiato alcuna cosa per farmi progredire negli studi. Se egli studia sopra fonti pure, conchiudeva, certamente diverrà un buon propagatore del vangelo.

— I miei ossequii, signor ministro, gli dissi, vi ringrazio della bontà che mi avete usata.

— Le opere di carità non vogliono ringraziamenti, anzi noi dobbiamo fare queste opere in modo, che la sinistra non sappia quello che fa la destra. Ora avete voi sempre la intenzione di fare i vostri studi?

— Ne ho vivissimo desiderio.

— Se voi volete sul serio appigliarvi alla carriera degli studi, vi accompagnerò con una lettera alla valle di Luserna, e là avrete agio di compiere le vostre scuole. Notate per altro che non voglio obbligarvi a farvi protestante, o valdese; a me basta che studiate bene la vostra e la nostra credenza, di poi sono sicuro che voi resterete

affatto convinto che la sola nostra chiesa professa la religione di Gesù Cristo.

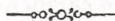
— Accetto la vostra proposta, e sono pronto a partire quando che sia.

— Passate di qui a tre giorni, vi darò una lettera da portare con voi, mentre un'altra vi precederà per annunciare il vostro arrivo a chi di ragione. È tuttavia bene che vi prevenga di non manifestare questi vostri progetti ad alcun prete, perchè essi mettonsi tosto a disputare, empiono la mente di scrupoli, quindi i lumi del Signore non possono più rischiarire le tenebre che generalmente avvolgono la mente dei cattolici.

Io promisi quanto mi raccomandava e senza più parlar di andare al tempio, tre giorni dopo io partii alla volta di Pinerolo. Camminava macchinalmente, nè sapeva distinguere se fosse sogno o realtà quanto di me avveniva. Io aveva dato una parola e, secondo il mio carattere, avrei giudicata colpa imperdonabile se l'avessi revocata. Andava pertanto nella valle di Luserna

sotto all' apparenza di fare un corso di studio, e nel tempo stesso istruirmi nella religione cattolica e valdese.

Questo fatto, cari amici, è biasimevole, perchè dava esteriormente a divedere che voleva farmi protestante: e poi andare tra i protestanti, leggere i loro libri, tener dietro ai loro insegnamenti, mettermi nel prossimo pericolo di perversione sono una serie di gravi peccati, e credo che appunto in pena di questi miei falli Dio abbia permesso che cadessi di abisso in abisso fino a mettere in dubbio la vera religione, in cui aveva avuta la sorte preziosissima di essere stato battezzato ed educato. Perdonatemi adunque lo scandalo dato. I libri, i giornali, il giuoco, la gola ed i compagni congiurarono insieme per condurmi alla rovina.



CAPO XI.

*Severino parla della sua partenza da Torino
e della morte del b. Pavonio.*

Colla lettera aveva eziandio meco un così detto evangelista. Gli evangelisti non sono ministri, ma hanno fatto qualche studio, e dopo aver passata per lo più una parte della loro vita a spargere libri protestanti, quasi in compenso del loro zelo, sono fatti evangelisti, cioè sono incaricati di spiegare il vangelo secondo il loro spirito privato.

Per un buon tratto del viaggio si parlò soltanto di cose indifferenti, anzi egli cercava di evitare discorsi religiosi. Ma giunti a Bricherasio, quegli prese un aspetto severo, e, qua, disse, su questa piazza i nostri padri diedero segno di zelo e di coraggio evangelico.

— Che fu? che avvenne? ditelo; così saremo sollevati dalla noia del cammino.

— Fu un tempo, ripigliò l'evangelista, che la forza brutale tentava d'imporre le

credenze religiose; a tale scopo il Papa, fra gli altri inviò il domenicano Pavonio. I nostri l'hanno più volte avvisato di tacere e andarsene mentre era sano e salvo; ma rifiutando di arrendersi dovettero venire ai fatti. Io non desisterò, diceva con baldanza, di predicare la cattolica religione fino all'ultimo respiro della vita. Per questa sua ostinazione egli fu inseguito e assalito su questa piazza a furia di popolo venne fatto a brani. Molti altri ostinati cattolici ebbero la medesima sorte.

— Quel padre Domenicano combatteva colle armi alla mano?

— Non combatteva colle armi alla mano, ma predicava ostinatamente contro ai Valdesi.

— Mi pare che i Valdesi avrebbero dovuto opporre parole a parole, convincerlo de' suoi errori, confonderlo colle dispute e non venire all'assassinio.

— Ma perchè egli non volle tacere dopo di essere stato tante volte avvisato? La sua ostinazione gli meritò quel premio.

— Giacchè siamo in viaggio ed abbiamo tempo a discorrere aggiungerò ancora qualche cosa. Voi mi avete detto che i cattolici volevano imporre la religione, ma dalle vostre parole sembra che i cattolici la volessero imporre colla predicazione, e che invece i Valdesi volessero imporla colla violenza. Di più mi ricordo di aver letto che il p. Antonio Pavonio non fu trucidato a furia di popolo, ma da alcuni forestieri valdesi inviati da altri luoghi, così che l'infamia di questo misfatto non dovrebbe cadere sul popolo di Bricherasio, sibbene sopra i sicari che si assunsero di compiere la malvagia azione e sopra quelli che li hanno inviati.

— Voi siete ancora giovane; a mano a mano che studierete, cadrà la benda dagli occhi e vedrete più chiara la verità.

Vi assicuro, o amici, che le millanterie del mio compagno mi spiacquero assai e poichè in appresso mi sono procacciato sicure e più copiose notizie intorno a questo

fatto ve lo espongo ora letteralmente come è riferito dai più accreditati autori (1).

Il b. Antonio Pavonio nacque in Savigliano, entrò nell'Ordine de' predicatori in giovanile età. L'eresia di Pietro Valdo cercando dilatarsi ognor più nelle provincie di Pinerolo, il vescovo di Torino inviò il b. Pavonio a Bricherasio perchè predicasse contro gli errori dominanti. Gli eretici vollero tosto venire a dispute, ma restando ognora confusi risolsero di usare un mezzo de' più nefandi per disfarsene, vale a dire assassinarlo.

Era la Pasqua dell'anno 1374 quando gli eretici vedendo le popolazioni in folla abbandonare i loro errori per seguire il nostro Beato risolsero di compiere l'empio

(1) Intorno alla vita e martirio del b. Pavonio abbiamo autentiche notizie nei seguenti documenti: atti della sua canonizzazione pubblicati in Roma nell'anno 1856. Canonico Giacinto Galizia Tom. 3 pubblicata nel 1759. P. Enschenio, *acta Sanctorum* Tomo 1° pagina 857 e segg. Vegio presso i Bollandisti e la costante tradizione.

loro disegno. Sembra ch'egli nè abbia avuto qualche rivelazione, imperocchè sul finir della settimana di Pasqua, mentre facevasi radere la barba, disse al barbiere: Acconciatemi bene, poichè sono invitato alle nozze. Rispose il barbiere: Non avvi notizia che ne'nostri paesi debbansi celebrare nozze di sorta. Non ne dubitate, concluse il Padre, vi dico il vero, io sono invitato a nozze. Di quali nozze parlasse fu palese pochi giorni dopo.

Il 9 aprile, domenica *in Albis*, alle 9 del mattino celebrò Antonio la s. Messa nella chiesa parrocchiale di Bricherasio, dopo cui recitò un fervoroso discorso. All'uscire della chiesa e sulla pubblica piazza venne assalito da sette sicari che barbaramente lo trucidarono con una grandine di colpi senza che egli cercasse di opporre la minima resistenza. Così egli andava alle nozze del divino agnello cinto della palma del martirio (1).

(1) Per buona sorte gli emissari di quel misfatto non erano di Bricherasio; la storia ne

5. L. C. — An. XVI. F. II.

Continuò la venerazione de' fedeli alla tomba del s. Martire fino all'anno 1854, in cui il suo culto venne solennemente approvato dalla Chiesa ed il b. Antonio annoverato fra i martiri e confessori della fede. Questo fatto accrebbe i miei dubbi intorno alle massime protestanti; ma la mia posizione era tale da non potermi allontanare da loro senza avere almeno fatto qualche studio sui motivi di credibilità della loro religione.

conservò i nomi a pubblica esecrazione de' colpevoli. I loro nomi sono Giovanni Gabrelli, Giacomo Marmita, Francesco, Giacomo, Antonio tutti tre di nome Tarditi, Giovanni e Pietro di cognome Buriasco. Il corpo del santo così mutilato dalle ferite venne piamente raccolto e trasportato nel suo convento di Savigliano. Facendosi molto concorso di gente alla sua tomba e pei molti miracoli che qui si andavano operando fu traslocato in un sepolcro più degno. Alla soppressione degli ordini religiosi, nel principio di questo secolo, il Padre Priore Domenicano affidò le reliquie del Beato ai conti di Viacino che le conservarono fino al 1854, epoca in cui furono trasportate nella chiesa della ss. Annunziata in Racconigi.

CAPO XII.

*Severino parla dello studio fatto
sull'origine de' Valdesi.*

Giunto alla valle di Luserna fui accolto colla più cordiale benevolenza. Severino, mi disse un accreditato pastore Valdese, ringraziate il cielo che vi ha illuminato, qui tra noi avrete veri amici. Certamente la vostra mente sarà stata imbevuta da non pochi pregiudizi della chiesa Romana, ma vedrete che col tempo tutti svaniranno.

Veramente, io risposi, le mie idee sono imbevute di pregiudizi; fra gli altri avvi questo che riguarda l'origine dei Valdesi, la quale tra noi si dice essere assai oscura; e si va tuttodi decantando che la fondazione della chiesa Valdese è totalmente dovuta a Pietro Valdo e fui mille volte assicurato che prima di lui non si è mai parlato di Valdesi.

— Questa è una calunnia dei cattolici. prendete questo libro, leggetelo attenta-

mente, confrontatelo colla Bibbia e troverete che la nostra credenza è quella del Vangelo e che cominciando dagli apostoli viene fino a noi.

Il Pastore Valdese mi diede un grosso volume intitolato *I Valdesi, ovvero i cristiani cattolici della chiesa primitiva* di Amedeo Bert, ministro del culto Valdese. L'autore difatto intraprende a raccontare l'origine dei Valdesi e li fa direttamente discepoli di s. Paolo. Io sapeva che leggeva un cattivo libro, e che per la pochezza dei miei studi non avrei potuto discernere quanto di vero o di falso in quello si contenesse; tuttavia malgrado il rimorso mi sono lasciato portare a leggerlo più volte da capo a fondo.

Quel libro mi pose in una vera costernazione, perciocchè si appoggiava sopra autori cattolici di gran credito. Per buona ventura la provvidenza mi venne in aiuto nel modo seguente. Il mio Pastore mi condusse un giorno a visitare le scuole cattoliche di un paese vicino ed essendosi egli occupato

in altri affari , lasciò tempo da potermi trattenere col paroco del luogo.

— Signor prevosto, gli dissi tosto, che dicono i cattolici del libro di Amedeo Bert, *I Valdesi* ecc. ?

— Caro giovane, rispose, verificate le fonti da cui attinse le notizie, e poi saprete voi medesimo quale giudizio si debba fare dell'autore ; nè voi avrete più bisogno che altri ne faccia la confutazione.

— Ma dove prendere i volumi degli autori che in quel libro si citano ?

— Venite a casa mia, voi li avrete a piacimento.

Lo ringraziai , e siccome aveva alcune ore del giorno pienamente libere, così ho potuto verificare quanto aveva letto nel libro che mi era stato dal pastore valdese proposto come un secondo vangelo.

Io per altro posso assicurarvi di essere stato sbalordito per le inesattezze e falsificazioni che ho riscontrate. Amedeo Bert, per dare credito al suo racconto cita un certo Policordofio celebre profes-

sore di teologia , e gli fa dire: Trecento anni dopo Costantino il Grande sorse un tale del paese Valdis il quale insegnò la povertà e fu propagatore della setta Valdese.

Ora ascoltate il testo dell'autore citato: Ottocento anni dopo s. Silvestro, ai tempi di papa Innocenzo II, un certo Pietro Valdo leggendo, o udendo a leggere la sacra scrittura, s'immaginò di rinnovare la vita apostolica.

Come ognuno vede qui si attribuiscono nomi, anni e fatti ad un autore il quale non li ha mai immaginati.

Cita poi un altro autore di nome Marco Aurelio Rorengo priore di Luserna, cui fa chiamare i *'Valdesi apostolici* poi lo introduce a continuare così: « Della origine » de'Valdesi non si può ancora fissar bene » l'epoca precisa; nel secolo nono e de- » cimo non era setta nuova; sempre, e » ad ogni tempo esistettero nella valle di » Angrogna. »

Io ho voluto consultare il testo di questo

autore, che ben lungi dal chiamare i Valdesi Apostolici, ossia discendenti ed esistenti dai tempi degli apostoli, assicura che essi cominciarono a comparire nel 1160.

È poi totalmente falso il far dire al priore Rorengo che della setta Valdese non si sapesse ancora con certezza l'origine mentre chiaramente dice: I Valdesi per dimostrarsi antichi si vogliono discendenti di Valdo il quale cominciò a formare la sua nuova dottrina nel 1160.

Amedeo Bert fa dire inoltre al detto priore che nel secolo nono e decimo i Valdesi non erano setta nuova; ma egli non bada che l'autore qui parla degli Iconoclasti o di altri eretici senza far motto de' Valdesi.

Amedeo Bert mette in bocca al citato autore: Sempre ed in ogni tempo esistettero nella valle di Angrogna.

Io ho voluto verificare questo brano nel suo originale, ed ho osservato che dopo aver accennata la comparsa di Pietro Valdo nel 1160 continua così: « Avvi chi

vuole presupporre, che alcuni Valdesi o poveri di Lione, scacciati da quella città si fossero fin da questo tempo (1160) sparsi nella valle di Angrogna, ma credo che si siano solamente tratti nel Delfinato.»

Il medesimo Bert si serve dell'autorità di Claudio Seyssel (1).

(1) Claudio di Seyssel di famiglia illustrissima nacque in Savoia. Dottissimo ed elegantissimo giureconsulto, siccome il dimostrano i molti libri di giurisprudenza e storia antica da lui pubblicati, *Referendario* e consigliere di Luigi XII di Francia, mandato a nome del medesimo re legato al concilio Lateranese, fu primieramente Vescovo di Marsiglia e poscia arcivescovo di Torino. Prima che fosse eletto vescovo aveva qui con somma laude interpretato il diritto; è sepolto nella sacrestia della chiesa metropolitana, dove è onorato di una statua e del seguente epitaffio sulla tomba di marmo: A Claudio Seyssel Referendario di Luigi XII re di Francia, e oratore eloquentissimo del medesimo, quasi presso a tutti i principi cristiani ambasciatore e vescovo di Marsiglia, arcivescovo di Torino, giureconsulto consumatissimo: il collegio dei canonici come a padre carissimo questo monumento posero Mori alle calende di giugno 1520.

In un libro intitolato *disputa contro gli errori dei Valdesi* Bert lo fa parlare così: « Secondo il parere dei più essi traggono la loro origine da un tale Leone uomo religiosissimo ai tempi di Costantino il Grande. »

Io vi assicuro, cari amici, che questo prelado dice tutto il contrario. Comincia la storia dei Valdesi con Pietro Valdo, di poi continua in questo modo: « Ciò non ostante alcuni volendo farla da campioni nel difendere questa eresia, per procacciarsi il favore del volgo che non sa di storia favoleggiano, *fabulantur*, che questa setta discenda da un certo Leone che viveva ai tempi di Costantino. Di tale invenzione quale cosa vi può essere di più falso? »

Come voi, o amici, ben potete rilevare, il brano dell'Arcivescovo di Torino è totalmente falsificato ponendo in bocca dell'autore una cosa certa ch'egli chiama favola. Sebbene in quel momento mi sentissi trasportato dall'impazienza, tuttavia

ho voluto con animo pacato percorrere ancora alcuni altri autori riportati dal medesimo Bert, ma ho trovato ovunque la stessa mala fede. Quello che mi ha vie più convinto della meschinità della storia Valdese, fu che in generale tutti gli scrittori hanno seguite le medesime favole del ministro Bert per provare la loro antichità (1).

Dopo di aver letto questi scritti ho fatto tra me questo ragionamento. O che questi ministri sono ben ignoranti, o che scrissero con mala fede. In ambidue i casi non devono essere creduti, specialmente in cose di massima importanza, come quelle che riguardano alla salute eterna. Che se costoro, che passano pei più dotti fra' Valdesi, vanno spargendo tante favole, che cosa sarà degli inferiori e del povero volgo?

Esposti gli errori sopra l'origine dei

(1) Leger, Peyran, Muston, ed altri più celebri scrittori protestanti Valdesi hanno presso a poco le medesime falsificazioni.

Valdesi, spero ora che vi tornerà gradito il sapere la vera storia di questa setta, secondo che ci fu tramandata dagli autori contemporanei o quasi contemporanei (1).

CAPO XIII.

*Severino parla della valle di Luserna
e della vera origine dei Valdesi.*

Comincerò dunque a darvi un breve cenno intorno alla valle di Luserna perchè possiate meglio comprendere la vera storia dei Valdesi che vennero qui a stabilire la loro dimora.

Sotto il nome Lucerna o Luserna s'intende un antico borgo assai rinomato, posto ai piè delle Alpi, distante sei miglia dalla città di Pinerolo e ventiquattro da Torino.

(1) Su questo argomento si può consultar la commendevolissima opera di Monsig. Charvaz Arciv. di Genova, che intitolò: *Ricerche storiche sulla vera origine dei Valdesi, e sul carattere della loro dottrina primitiva.*

Si vuole che Luserna derivi dalla parola tedesca Lucke che significa uscita, apertura, e Luserna trovasi appunto allo sbocco ovvero all'apertura di una valle a cui dà il suo nome, che dalle pianure del Piemonte mette nel Delfinato in Francia. Nei tempi antichi Luserna era un *forum*, ossia un emporio dei Romani, e per cagione del transito e del deposito delle merci dall'Italia in Francia e dalla Francia in Italia, essa aveva molta importanza militare. La valle di Luserna contiene vaghe pianure e colli ben coltivati; sorgono in essa vari paesetti come Angrogna, Perosa, S. Martino, Torre Pellice e molti altri più o meno rinomati. Questa valle ed i paesi confinanti sono in gran parte abitati dai Valdesi, ovvero Barbeti. Furono detti Valdesi dal loro autore Pietro Valdo, ricco mercante francese della città di Lione. Questi sulle prime era cattolico; e un dì un suo compagno mentre infuriato bestemmiava, e aggiugneva lo spergiuro alla bestemmia, cadde morto

sull'istante. A sì terribile fatto, che era evidentemente una vendetta del cielo, Valdo restò spaventato, e risolvette di abbandonare tutte le sue sostanze per condurre vita povera, penitente e praticare ciò che il Divin Salvatore disse ad un giovane: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto possiedi, donalo ai poveri e seguimi*. Questo avveniva nel secolo decimosecondo verso l'anno 1160.

Fin qui non vi sarebbe stato nulla da rimproverare a Valdo. Ma il male fu quando gli saltò il capriccio di farsi predicatore e proclamarsi apostolo mandato da Dio a predicare la povertà e condannare quale peccato mortale il possedere delle ricchezze, benchè acquistate legittimamente. Valdo aveva fatto poco studio, e perciò con gravissimo stento riusciva a far ricevere la nuova sua dottrina. Non comprendendo per nulla il latino egli pensò di farsi tradurre e spiegare in lingua volgare il Vangelo con alcune sentenze de' santi Padri. Di qui alcuni traggono la smania, che

hanno i Valdesi di avere la Bibbia e la liturgia in lingua volgare. Valdo studiò a mente alcuni brani di codesti scritti, quindi cominciò a predicare per le piazze, per le città e pei villaggi.

Uomini e donne benchè ignoranti divennero valenti predicatori; ma gli errori e gli scandali seguivano ovunque i loro passi. Venuti quei disordini a notizia di Giovanni Bolismano, arcivescovo di Lione, esortò Pietro e i suoi seguaci a desistere dalla folle impresa. Ma la loro ignoranza cangiandosi in superbia, risposero all'Arcivescovo colle insolenze e colle villanie. Il degno prelado non si perdè di animo e pose in opera tutti i mezzi che la prudenza e la carità sogliono suggerire in così gravi momenti. Cominciò ad avvisare Valdo in privato, poi denunciò al pubblico la sua dottrina, e in fine condannò formalmente Valdo, i suoi seguaci e le loro massime. Ben lungi Valdo dal ritrattarsi appellossi invece al giudizio del pontefice Lucio III. Questi fece esaminare attenta-

mente la nuova dottrina , che trovando parimenti contraria al Vangelo ed alla Chiesa confermò la condanna già pronunciata dall'arcivescovo di Lione , ed invitò Valdo ed i suoi seguaci ad abbandonare quella nuova dottrina. Fu allora che Valdo togliendosi la maschera scosse il giogo di ogni autorità e ricusò di obbedire allo stesso sommo Pontefice. Quindi come ribelle ed ostinato alla Chiesa fu condannato e scomunicato. Ciò succedette l'anno 1185.

All'apparire di questi nemici della fede molti dotti si levarono a combatterli coi loro scritti. Il più antico scrittore che parli dei Valdesi è l'Abate di Fontecaldo contemporaneo a Pietro Valdo. Scrisse egli un trattato contro ai Valdesi dove fra le altre cose dice : « Mentre governava la Chiesa Lucio III sorsero i Valdesi, nuovi eretici, i quali furono poi condannati dal Papa in un concilio tenuto nella città di Verona l'anno 1185. »

Serviranno a dare una più compiuta notizia sull'origine dei Valdesi le parole

di Stefano Bellavilla, religioso domenicano, il quale fu pure contemporaneo a Pietro Valdo.

Ecco le sue parole: « I Valdesi furono così detti da Pietro Valdo primo autore della loro eresia. Si dicono pure *Poveri di Lione*, perchè ivi cominciarono a professare la povertà. Eglino stessi chiamansi poveri di spirito, perchè il Signore disse: *Beati i poveri di spirito*. Ed essi il sono veramente in quanto che sono poveri di ogni bene spirituale, di ogni grazia dello Spirito Santo (1). »

(1) Sembra che gli scrittori antichi dei Valdesi non vadano d'accordo nel fissare l'anno in cui essi ebbero origine, perchè alcuni la fissano nel 1160, altri nel 1170, altri infine nel 1182 o 1185. La cagione di queste variazioni sta in ciò, che alcuni scrittori prendono a parlar dei Valdesi da che Valdo cominciò a proporre le sue dottrine e ciò fu nel 1160; altri cominciarono la storia di Valdo dal tempo che egli prese a scorrere i paesi e le città co' suoi compagni circa nel 1170; altri poi parlano di questi eretici quando furono condannati nel 1180 e 1185.

CAPO XIV.

*Severino espone la diffusione dei Valdesi
e la loro unione coi Protestanti.*

Dopo la condanna pronunciata dalla santa Sede alcuni Valdesi di buon conto ritornarono alla religione cattolica da cui incautamente eransi allontanati. Ma grande parte rimasero ostinati e ribelli alla Chiesa. Costoro e come eretici e come pubblici perturbatori vennero dall' autorità civile cacciati da Lione.

Alcuni allora si sparsero nella Provenza al mezzodi della Francia: altri, quali forestieri erranti ed in cerca di ricovero, passarono le Alpi e si diffusero nelle valli di Pinerolo e specialmente in quella di Luserna e nelle montagne vicine. Ciò avvenne circa l'anno 1220.

A bello studio essi portaronsi in quelle parti in mezzo agli abitanti delle montagne, che per lo più sono poco istruiti nella religione. I Valdesi speravano di po-

6. L. C. — An. XVI. F. II.

ter facilmente spargere tra que' popoli la falsa loro dottrina. Difatto i loro ministri chiamati *Barbi*, da cui venne pure il nome di *Barbetti* (1) a tutti i Valdesi, posero ogni studio per ingannare quelle buone popolazioni: ma dopo molte turbolenze ivi cagionate a mano armata, tra cui l'assassinio del b. Antonio Pavonio, furono frenati a forza dalle autorità governative.

I Principi di casa Savoia osservando infine che quegli eretici parevano starsene in pace nè più immischiarsi nelle cose politiche, li lasciarono tranquilli nei loro dominii a condizione che non uscissero dai confini loro assegnati; e così i Valdesi poterono rimanersi quivi quasi inosservati circa tre secoli. In questo tempo però essi non a-

(1) Si crede che siano stati detti *Barbetti* dalla barba che portavano anticamente i loro ministri; altri credono che siano così chiamati dal vocabolo provenzale *Barbs*, *Barba* ovvero *zio*, che era il titolo dei loro maestri considerati come zii o padri.

vevano alcuna chiesa, sembravano più cattolici che altro, non ricusavano di ricorrere eziandio ai sacerdoti ed alle chiese cattoliche, praticandone le massime e quasi tutte le usanze. In quel lungo spazio di tempo non avendo chi fomentasse i loro errori i Valdesi avevano dimesso l'antico fervore, in generale erano caduti in crassa ignoranza delle cose di loro religione e forse si sarebbero totalmente convertiti al cattolicesimo se non si fossero associati ad altri nemici della fede. Furono questi i protestanti, ossia i seguaci di Lutero e di Calvino, di cui presto avrò occasione di parlarvi (1).

(1) Si suole dare il nome di protestante a tutti coloro che ribellatisi dalla religione cattolica fanno scisma, e *protestano* contro gli infallibili insegnamenti della s. Sede apostolica romana. Comunemente poi si dà questo nome in particolare agli eretici Luterani e Calvinisti. L'Imperatore Carlo V vedendo la Germania dilaniata dalle conseguenze della crescente eresia luterana congregò nella città di Worms una dieta o assemblea nel febbraio del 1529

Circa l'anno 1536 i Calvinisti, i quali avevano la loro stanza in Ginevra, per accrescere il numero dei loro seguaci e pel vantaggio che loro verrebbe dall'unirsi con una setta più antica della loro si portarono nella valle di Luserna a fine di persuadere i Valdesi ad abbracciare la dottrina di Calvino. Nella fiducia di riacquistar gloria al loro nome e protettori alla loro credenza i Valdesi accolsero i Calvinisti quali amici.

Dimenticata pertanto la dottrina di Valdo cominciarono a professare quella di Calvino, e da quell'epoca in poi i Valdesi fecero una cosa sola coi Calvinisti e deli-

sotto la soprintendenza del re Ferdinando a fine di comporre le discordie religiose che si andavano ognora aumentando. La dieta propose tra le altre cose che i novatori si astenessero dal predicare in pubblico contro il Sacramento dell'altare, nè si abolisse la Messa ecc. I principi luterani contro tale proposizione più che moderata emisero una *protesta* e da ciò da quell'istante in poi furono chiamati protestanti.

berarono di mandare a Ginevra i giovani destinati a diventare loro ministri, ossia Barbi, affinchè si imbevessero nei principii dell'eresia protestante.

Giova qui notare che i Barbetti dacchè divennero Calvinisti si mostrarono eziandio più ostili al cattolicesimo ed insubordinati all'autorità civile, cui parecchie volte si ribellarono, fino a tanto che per poterli tenere in freno vennero confinati in paesi determinati di queste valli.

CAPO XV.

*Severino parla delle variazioni
della dottrina valdese.*

In sul principio la dottrina dei Valdesi era nella maggior parte quella della Chiesa cattolica.

Solamente in progresso di tempo aggiunsero nuovi e più gravi errori. Primieramente Pietro Valdo atterrito dal tristo caso accaduto all'amico condannava il giu-

ramento anche fatto colle dovute condizioni, quindi insegnò che ogni giuramento è peccato.

In secondo luogo diceva che la povertà de' primi fedeli, i quali non avevano nulla in proprio e vendevano le possessioni per darne il prezzo ai poveri, era assolutamente necessaria alla salvezza. Che la volontaria povertà sia un mezzo efficace per meritarsi la gloria del cielo, è cosa insegnata dal Vangelo; ma il dire che Gesù Cristo l'abbia comandato è un errore, perchè Gesù Cristo non condanna le ricchezze, ma solo proibisce d'acquistarle con mezzi illeciti e di farne cattivo uso; consiglia la povertà volontaria, ma non la esige.

In terzo luogo condannava le oblazioni, i suffragi pei defunti.

In quarto luogo affermava che le civili potestà non hanno diritto di punire colla morte i malfattori. Egli aveva il suo tornaconto in tale insegnamento, perchè dal potere civile aveva assai da temere a cagione della biasimevole sua condotta.

Non si arrestò Valdo a questi errori, e quando la Chiesa gli comandò di cessare dalla stolta sua predicazione egli aggiunse ai primi altri errori insegnando non doversi ubbidire ai superiori ecclesiastici. Ma mentre Valdo negava di sottomettersi all'autorità ecclesiastica, attribuiva a se ed a' suoi seguaci i poteri sacerdotali, amministrando i sacramenti, celebrando la santa Messa, ascoltando le confessioni dei suoi e dando loro l'assoluzione e simili.

Questa fu per circa tre secoli la dottrina de'Valdesi. Ma dopo la modificarono, anzi la cangiarono quasi affatto quando fecero lega co' Calvinisti.

Allora essi cominciarono a credere che i ministri della religione possono possedere de' beni senza dannarsi, ammisero che il giuramento non è peccato, e che si possono punire di morte i malfattori. I Calvinisti loro permisero di non più pregare pei defunti, e di non più digiunare nei tempi prescritti; li costrinsero inoltre ad abolire il sacrificio della Messa e tutti

i sacramenti eccetto il Battesimo, ed invece della divina Eucaristia loro imposero una sterile memoria della cena di Gesù Cristo, che si riduce a mettere in mostra e prendere un pezzetto di pane e poche gocce di vino. I Calvinisti obbligarono ancora i Valdesi a credere che per salvarsi basta la fede senza le buone opere, e a professare la orribile bestemmia che l' uomo non è più libero, sibbene che opera il bene e anche il male costretto a ciò da Dio stesso. Adottarono inoltre il principio generale dei protestanti, che ogni uomo è così illuminato dallo Spirito Santo da intendere da se stesso la Sacra Scrittura, e non avere più bisogno di altra spirituale autorità per conoscere i suoi doveri e regolare le sue azioni. In questa guisa i Valdesi abbandonarono la loro meno perversa dottrina per abbracciarne un' altra assai peggiore e ammettere errori, i quali per lo addietro non avevano nè professati nè conosciuti. Con queste continue variazioni, aggiunte, rinnegazioni ne' punti più importanti

della religione, i Valdesi allontanaronsi sempre più dalla vera Chiesa la quale è sempre la stessa ed ha sempre il medesimo Maestro come dice s. Paolo: *Christus heri et hodie* (1).

(1) Chi volesse più a lungo istruirsi intorno a questa materia legga la dotta opera dell'erudito Arciv. Andrea Charvaz che ha per titolo: *Guida del catecumeno Valdese*, libri tre.

I Valdesi sono in numero di circa ventimila ed esercitano il culto calvinistico nel villaggio di Angrogna, di s. Martino, di Perosa, s. Giovanni, Torre Pellice, ed altri luoghi. Le loro chiese sono in numero di quindici, ed ognuna ha un pastore o ministro stipendiato dagli abitanti. Tutte queste chiese trovansi sotto la direzione di un *Sinodo* il quale si compone di pastori in servizio, di pastori usciti di carica di tutte le valli, di deputati laici. Fa pure parte del Sinodo la così detta *Tavola* che è un magistrato composto di tre ecclesiastici e di due laici appositamente eletti. Di questi uno è detto *Moderatore della valle* che ne tiene la presidenza ed ha sotto di se il *moderatore* aggiunto ed il segretario.

La Tavola è in esercizio nell'intervallo che passa tra un *Sinodo* e l'altro. Questi Sinodi si tengono per ordinario ogni cinque anni, e vicendevolmente nella valle di Luserna ed in

CAPO XVI.

Severino parla di alcuni curiosi episodi della dottrina Valdese.

Ma quello che mi fece conoscere il Valdeismo per un fantasma di religione furono le contraddizioni che ho osservate nelle attuali loro credenze. Io ve ne esporrò alcune di cui io medesimo sono stato testimonio.

quella di s. Martino della Perosa. Primachè si dividano i Sinodi viene eletta la nuova *Tavola* la quale in quel quinquennio vigila sempre affinchè si osservi la disciplina nelle chiese, provvede ai bisogni, mantiene continua corrispondenza dentro e fuori delle valli, delibera sulle controversie, e fa il riparto delle limosine nei templi. Il Moderatore ed il suo aggiunto convocano la Tavola secondo l'occorrenza con una lettera circolare, e la Tavola, quando si offra l'opportunità, propone anche un Sinodo straordinario alle chiese, e se queste aderiscono ricorre al governo per essere autorizzato a tenerlo. Il Moderatore fa la visita alle chiese ogni cinque anni ed anche più sovente secondo il bisogno. Esso toglie di ca-

Si separarono dalla Chiesa Cattolica, ricusando di ubbidire al capo stabilito da Gesù Cristo, che fu sempre venerato e ubbidito da tutti i cattolici, cominciando da s. Pietro fino al regnante Pio IX, e intanto si costituirono evangelisti, pastori, ministri, tavole e sinodo, moderatore, tutte cose di cui non si è mai parlato nella Bibbia e nella storia prima della Riforma. I Valdesi accusano i preti cattolici di essere retribuiti pel loro mi-

rica i pastori quando vi sono giuste doglianze contro di essi, i quali per altro possono appellarsi al *Sinodo* secondo il caso. Il Moderatore mette a riposo i Pastori con una pensione a carico de' comuni e degli altri Pastori. Aperto il nuovo Sinodo la Tavola è disciolta.

Ciascuna chiesa ha per altro il suo concistoro pastorale composto degli anziani, del diacono ossia economo e del procuratore, e vi presiede il Pastore. Il concistoro deve vegliare all'amministrazione spirituale e temporale della propria chiesa, ed al buon andamento delle scuole. Deve aver cura de' poveri del distretto e presentar ogni anno il rendiconto agli amministratori. Nascendo qualche contesa, ad esso appartiene il farne relazione alla Tavola.

nistero; ma intanto i loro ministri o pastori hanno stipendi otto e dieci e anche assai più volte maggiori di quelli che sono percepiti dai preti cattolici, e non movono per così dire un dito senza essere ben pagati. I vostri preti, dicono ai cattolici, non fanno limosina; ma io ho osservato che i ministri, i pastori, gli evangelisti se danno qualche limosina, è tutta roba altrui; danno quello che si raccoglie dai semplici, cui essi studiano di persuadere che trovansi nella buona religione, danno il danaro che è loro inviato dall'Inghilterra; del quale danaro per lo più una particella rimane attaccata alle dita dei distributori.

Dal mio canto per altro dico essere menzogna l'asserire che i preti cattolici non diano niente. Io ne ho conosciuti dei centinaia che impiegano sostanze e vita pel bene del prossimo. Io stesso, se non sono rimasto vittima della sventura, lo debbo ad un prete cattolico, che mi accolse in casa sua e per più anni mi provvide di quanto mi occorreva per vitto, vestito ed

istruzione. E il paroco del mio paese non fu sempre il sostegno di tutta la nostra famiglia? Ciò che dico del mio paroco dev'essere dire di mille altri. Ma questi sacerdoti danno ciò che è roba loro, danno quel danaro che potrebbero spendere a loro talento senza essere tenuti a renderne conto ad alcuno.

Inoltre il lavoro più grave del pastore e del ministro protestante consiste nel sermone che suole farsi nella domenica; il rimanente della settimana è per loro un vero passatempo. Non così dei preti cattolici; imperocchè nei giorni festivi essi confessano, predicano, fanno catechismi, cantano i vespri, e nella settimana sono quasi ugualmente occupati. Io conosco sacerdoti che passano talvolta otto, dodici ed anche quindici ore al giorno nel confessionale; in certi giorni predicano quattro o cinque volte, e tutti questi lavori sono gratuiti e senza essere minimamente obbligati dal loro impiego, ma dalla sola carità che loro arde in cuore e che li spinge a tali

sacrifici. Facciano i protestanti attenta considerazione sopra questi fatti, e poi dicano se la religione cattolica o la pretesa riforma si debba chiamare religione dell'oro.

I protestanti gridano contro alla confessione ed intanto essi denunciano i colpevoli, e nelle pubbliche adunanze dicono il nome dei medesimi, il male commesso e la penitenza che loro s'impone. Essi vogliono solamente la Bibbia per regola di fede, e gridano contro ai cattolici che la vogliono spiegare coi testi e colle note de'santi Padri, e intanto essi pretendono di spiegarla a loro arbitrio e guai a chi non ammette le loro spiegazioni! Gridano contro ai cattolici dicendo, che i loro Concilii, i Sinodi, i Vescovi, i Papi sono flagelli cui ognuno è costretto di piegare le proprie convinzioni. Intanto i protestanti hanno i loro sinodi, ministri, pastori, moderatori, evangelisti, i quali in opposizione ai loro stessi insegnamenti, discutono e decidono le controversie come loro sembra, con-

dannando chi loro non si arrende; depongono quelli che sono in carica, variano, aggiungono, tolgono ciò che loro talenta ai catechisimi.

Ditemi in buona grazia, o protestanti, chi vi ha fatti maestri di religione? Voi dovrete soltanto dare la Bibbia ai vostri discepoli senza punto parlare nè di prediche, nè di spiegazioni; poichè voi andate dicendo che la sola Bibbia è regola di fede e di costume. Mentre pertanto vanno decantando l'uso e la lettura della Bibbia, si contraddicono coi fatti, perciocchè nei loro libri di liturgia e di preghiera, e nei catechismi hanno mille sentenze e massime e preghiere che sono niente affatto contenute ne' libri santi.

Un giorno io fui sorpreso mentre teneva in mano un libro di divozione che da fanciullo aveva sempre avuto meco. Me lo strapparono con violenza, dicendomi che quel libro era pieno di scempiaggini contrarie alla Bibbia. Voi, loro dissi risentito, mi strappate di mano un libro perchè con-

tiene preghiere secondo voi non ricavate dalla Bibbia, e intanto perchè mi fate insegnare un catechismo che non si contiene nella Bibbia? Tutta quella serie di preghiere che voi avete nel vostro catechismo sono forse contenute ne' libri santi? Dunque, o ammettere i libri cattolici, o se volete rifiutare quelli, dovete rigettare anche i vostri (1).

Le nostre preghiere, mi risposposero, sono tutti pensieri ricavati dalla Bibbia; non così i libri cattolici.

Voi dite così, soggiunsi, ed i cattolici dicono che i loro libri sono eziandio pensieri ricavati dalla Bibbia consentanei a quanto è stato rivelato nei libri santi. Ma coi fatti voi contraddite alle parole, perchè nei vostri libri io trovo preghiere che si devono dire prima e dopo la comunione e queste preghiere sono forse contenute nei libri santi?

(1) *V. Catéchisme de l'église évangélique Valdôise, publié par Ordre du Synode 1859.*

Le contraddizioni mi si resero vie più manifeste quando mi recai ad ascoltare ora l'uno ora l'altro dei pastori ne' loro sermoni domenicali. Qui io era testimonia di una vera Babilonia. Ogni pastore spiega le cose come vuole ed a suo modo; spesso uno parla contro dell' altro; mi avvenne più volte nel medesimo mattino udire un pastore insegnare che nella Santa Eucarestia vi era il Corpo di Gesù Cristo e ascoltarne un altro che asseriva essere una semplice rimembranza della passione e della morte del Salvatore, oppure contenere il corpo del Salvatore, mentre un altro diceva che Gesù Cristo nella Eucarestia è soltanto transitoriamente, cioè nel momento della consacrazione.

Un giorno sulla medesima cattedra fecero il sermone due Pastori; uno diceva le opere buone essere necessarie per salvarsi adducendo la massima dei libri sacri che: *Fides sine operibus mortua est*, la fede senza le opere è morta; l'altro in modo enfatico assicurava che basta la fede per

7. L. C. — An. XVI. F. II.

salvarsi, comunque egli conduca una vita empia e scellerata. Insomma mi sono convinto col fatto che ogni pastore, ogni ministro ha la sua religione, ogni padre segue una credenza sua propria ed ogni membro della medesima famiglia segue la religione che gli torna più gradita.

In questa confusione di opinioni e di idee ho pensato di andare da qualche Pastore per farmi appianare alcune difficoltà. Se mai fosse permesso di scherzare intorno a cose serie vi assicuro che qui avremmo da ridere non poco. Ascoltate. Un giorno dimandai di parlare ad un Pastore che mi fece rispondere essere occupato in una partita la quale senza disagio non poteva sospendere, ma che io poteva esporre ogni mia questione a sua moglie, la quale poi avrebbe a miglior tempo comunicato ogni cosa a lui medesimo. Altra volta sono riuscito a parlare col Pastore, ma in presenza della fantesca e della moglie intorniata da ragazzi che gridando, ridendo e piangendo facevano un tumulto proprio di carnevale.

Immaginatevi se io osava tirar fuori discussioni confidenziali in presenza di quel rispettabile uditorio!

La più bella scena per altro fu quella che mi avvenne la sera di un giorno festivo. Sul far della notte mi recai dal Pastore per chiedergli schiarimenti intorno ad un suo sermone. Bussata una e due volte la porta, mi venne ad aprire un grazioso fanciullino sui dodici anni. Entrate, mi disse con volto alterato, presto correte, che mia madre ammazza mio padre. Entrato in casa vedo una donna di robustezza erculea in furia contro al Pastore suo marito, che dopo avere spesi molti danari in gozzoviglie, quella sera era ritornato a casa più ubbriaco che altro. Strettolo al collo per la cravatta con ripetuti schiaffi, pugni ed urtoni essa lo gettò a terra, e lo percuoteva con calci e con un bastone in tutti i versi.

Mentre il povero Pastore dimandava alla furente donna pietà e misericordia, tutti i suoi figliuolini singhiozzando supplicavano

la genitrice a non dare la morte al povero loro padre.

All'inaspettata mia comparsa e all'udirsi alcuni vivi rimproveri quella si calmò, ed io potei rialzare da terra il marito che era assai malconcio. Quello era il momento opportuno per iniziare una conferenza morale o religiosa!

In mezzo a tante contraddizioni sull'origine e sulle credenze dei Riformatori, ho potuto trovare un punto solo intorno a cui vanno tutti d'accordo: *combattere la Chiesa cattolica*. Loro non importa che taluno viva Ebreo, Turco, Luterano, Calvinista od altro: purchè non sia cattolico, e poi è sempre tenuto per galantuomo. Che se per avventura trasparisse in lui qualche sintomo di volersi rendere cattolico, allora egli è scemo, è pazzo e per guarire dalla sua pazzia non ha più altro rimedio se non rinunciare all'idea di farsi cattolico.

Niuno poi può immaginarsi le corbellerie che inventano sul conto dei cattolici a fine di farli cadere nel ridicolo e nel

discredito. L'ignoranza, la mala fede, l'avarizia e simili bagatelle, secondo essi, sono le doti di cui sono fregiati tutti i cattolici.

Per esempio essi predicano in tutti i toni che i cattolici sono idolatri, accusandoli falsamente di adorare le immagini e le reliquie de' santi ed altre cose sacre. Un giorno essendomi trovato con alcuni Pastori, un di loro prese a dire così: Credo che voi, Severino, siate molto contento perchè vi siete finalmente allontanato dall'idolatria della Chiesa Romana.

— In qual senso mi dite questo?

— Nel senso che tra noi non siete più obbligato ad adorare le immagini e le reliquie: e qui chiamò con titoli del tutto sprezzanti le cose più venerande della religione.

— Signor Pastore, ripigliai alquanto risentito, io sono stato tanti anni coi cattolici, e mi sono occupato assai della loro religione, ma non ho mai udito alcuno a predicare, nemmeno ad insegnare cosa che

disdica a Dio creatore del cielo e della terra.

— Se non l'avete udito, meglio per voi, ma i libri cattolici sono ripieni di questi atti di abbominevole idolatria.

— Scusate, ma in tutti i libri cattolici che ho avuto tra mano non mi avvenne mai di leggere quanto mi dite.

— Pure i loro catechisimi...

— I loro catechisimi li ho letti ed in gran parte studiati per lo spazio di quindici anni; ma non ho mai trovato le massime da voi accennate.

— Se queste cose non fossero insegnate, credereste voi che oseremmo asserirle, stamparle e predicarle in tutti i luoghi e in tutti i sensi?

— Questo non è argomento per me; mostratemi un solo libro cattolico che dica doversi adorare i santi, le immagini, le reliquie, e poi...

Mentre si facevano que' discorsi, uno di loro corse a prendere il catechismo del Bellarmino, del cardinale Costa, del Bo-

rglioni ed alcuni autori di Teologia. Guardarono, verificarono quanto loro piacque; ma rimasero pieni di confusione, quando in tutti quei libri non si potè punto trovar parola che esprimesse quanto essi dicevano. Al contrario quegli autori vanno perfettamente d'accordo nello usare i vocaboli *divozione, venerazione, ossequio, rispetto* con cui i cattolici sogliono esprimere il culto che professano ai santi, alle loro immagini e reliquie, imperocchè come tutti sanno la dottrina della Chiesa è che i santi meritano onore come benefattori dell'umanità e modelli di vita cristiana, amici di Dio e nostri benevoli protettori presso di Lui in Cielo.

Questo atto rese mortificati que' Pastori che m trattarono colle beffe. Voi, mi dissero, siete giovane e perciò degno di compatimenti, la benda non v'è ancora totalmente caduta dagli occhi. Facendo progresso negli studi, voi resterete senza dubbio consolidato nelle vere credenze.

In questa lusinghiera persuasione risovettero definitivamente di mandarmi a fare un corso superiore di studi a Ginevra.

CAPO XVII.

Severino racconta della sua partenza per Ginevra e del suo arrivo sul Gran s. Bernardo.

Negli anni di mia dimora nella valle di Luserna mentre coltivava la religione non ho dimenticato lo studio letterario. a segno che potei subire con buon esito l'esame di maestro normale superiore, e per tre anni mi occupai nell'insegnamento. La mia posizione era assai delicata, perciocchè tra i Valdesi io non era in buona fede e per dimorare tranquillo tra loro dovevo sempre tener celati gli interni miei intendimenti. Nella scuola perciò non insegnava mai cosa favorevole alla credenza Valdese, neppure ho proferito sillaba contro all'antica mia religione. Inonde lasciava

che gli allievi studiassero i libri prescritti, ma nelle cose religiose non parlava mai nè a favore nè contro ai Valdesi. È vero che nelle dispute era sempre contro di loro, non di meno si mostrarono ognor soddisfatti della mia schiettezza. Col tempo, essi dicevano, e collo studio Severino diventerà un buon credente. Pertanto i miei superiori come per premiare le mie sollecitudini, o come dicevano essi, a fine di perfezionarmi nella scienza e nella religione stimarono bene di mandarmi a Ginevra, dove sogliono andare quelli che aspirano a divenire Evangelisti, Pastori o Ministri. Io per altro aveva in mente ben altri progetti. Nella mia partenza mi diedero compagno un amico che doveva eziandio recarsi in quella città, e per dare varietà al nostro cammino si pensò di farci prendere la via di Aosta e passare sul Gran s. Bernardo. Giunti in Aosta ci siamo fermati un giorno per visitare le cose più memorabili di quella città; e mentre andavamo appagando la nostra curiosità, ecco

verso le ore undici del mattino un simultaneo e inaspettato suono delle campane sorprenderci di meraviglia.

— Che cosa è questo? dimandai alla nostra guida.

— Questo, rispose, è il suono del mezzodi.

— Ma siamo soltanto alle undici del mattino?

— Tra noi si suona il mezzo giorno alle undici ore.

— E perchè mai così strana singolarità!

— Questo ci ricorda un avvenimento assai glorioso. Fu un tempo in cui un eresiarca, di nome Calvino, voleva introdurre tra noi i suoi errori. I padri nostri, che non solo erano e volevano rimanere cattolici, ma ancora tramandare ai posteri la loro religione perchè la sola vera, si opposero coraggiosamente ed energicamente all'empia insolenza di quel ribaldo. Se non che il predicatore di Satana, ostinandosi nella sua baldanza, si associò alcuni sfaccendati per usare la violenza e costringere i nostri avi ad adottare i suoi

errori. A quelle minacce tutto il popolo si commosse, e si diede a suonare le campane per chiamar gente in aiuto e respingere il comun nemico. Coll'aiuto di Dio vi riuscirono; imperciocchè cacciarono via Calvino e i suoi compagni che erano uomini prezzolati e per lo più stranieri. E siccome l'ora in cui in cotale occasione si suonarono le campane era quella delle undici del mattino, in memoria di questo faustissimo avvenimento da allora in poi si è sempre tra di noi suonato e tuttora si suona il mezzodi alle undici ore.

Queste parole tornarono niente gradite al mio compagno: ma io godeva in me stesso, contentandomi peraltro di un sorriso di compiacenza. Fatto ancora un giro per la città, indirizzammo i passi alla volta del Gran s. Bernardo oggetto dei nostri desideri. Questo giogo delle Alpi Pennine era detto dagli antichi *Mons Iovis*, monte consacrato a Giove.

Dirigendoci verso tramontana ci ve-

demmo comparire davanti quel monte maraviglioso e di un'altezza sorprendente. E dopo notevole tratto di strada giungemmo ad un seno dove esiste s. Remigio, paesello circondato da folta selva di lerici annosi, che si andavano diradando di mano in mano che noi salivamo su pel monte. Questi alberi giovano moltissimo alla salvezza del paese contro ai rovinosi ammassi di neve che giù precipitano massimamente in primavera. Da questo luogo sino all'ospizio del Gran s. Bernardo abbiamo dovuto trascorrere oltre a sette chilometri per una salita ripida tortuosa e ricoperta di rottami de'sovrastanti dirupi. Sono essi l'ultima traccia di una strada maestra ivi aperta dagli antichi Romani. A misura che salivamo, ci accorgevamo del sensibile aumento della rigidità del clima, e gli alberi diventavano ognor più radi e meschini, finchè scomparì quasi affatto la vegetazione. Soltanto l'erba di alcuni tratti di prato sul pendio dei monti indicavano la stagione estiva, che quivi quasi appena mo-

stratasi tosto fugge. Le nevi erano già cadute e apparivano sparse sopra le aride rocce, che pendevano sulle gole dei monti.

Finalmente giungemmo al famoso piano cui gli antichi appellavano *Summo Pennino*, così detto perchè qui appunto solevansi fare sacrifici al Dio Penn.

Forma questo piano un alto e lungo vallone rinchiuso da balze molto elevate e biancheggianti di nevi eterne. In quel momento e per la fatica del cammino sostenuto e per la insufficienza degli abiti ci sentimmo correre per le membra un freddo vivissimo; di modo che abbiamo sciolte le valigie e ci siamo raddoppiate le vestimenta.

Volgendo il guardo per quella singolare pianura, fummo non poco sorpresi a vedere quasi nel centro un laghetto assai profondo.

È questa l'acqua che dà l'origine ad un fiumicello, che scorrendo per la china a mezzodi del monte riceve il torrente detto *Bautia* ovvero *Bauteggio*, e di là comincia a chiamarsi *Dora Baltea*, quel fiume che

dopo vari tortuosi giri va a versare le sue acque nel Po presso Crescentino.

Sulle rive di quel lago, alle falde di un'alta rupe sta il celebre convento ovvero Ospizio di s. Bernardo.

La prima origine di questo meraviglioso edificio è antichissima. Dai libri che mi furono somministrati da que' buoni religiosi ho potuto raccogliere che già esisteva nell'ottavo secolo. Nel secolo decimo era di molto scaduto, quando Bernardo dell'illustre casato di Menthon venne a ristorarlo o piuttosto a ricostruirlo dalle fondamenta. Questo uomo straordinario, che ancor secolare già aveva praticato in modo esemplare tutte le cristiane virtù, era arcidiacono della Cattedrale di Aosta. Profondamente commosso dall'ignoranza de' popoli che abitavano su quelle alture e più ancora dagli infortuni che spesso colpivano i viaggiatori nel passare quel monte, spinto da quella carità che soltanto mira al bene e non calcola nè difficoltà nè pericoli, risolse di consacrare la sua

vita e le sue sostanze al dirozzamento di quelle genti. Combattè le pagane superstizioni e l'idolatria che ancor ivi regnavano; rovesciò la statua di Giove, ed innalzò in sua vece una chiesa al vero Dio. A fine poi di riparare ai disastri, cui erano ogni dì esposti i passeggeri, fondò l'Ospizio che porta tuttora il suo nome.

Ne gettò le fondamenta nel novecentosessantadue, ed in breve condusse a termine quella maravigliosa istituzione, che già da nove secoli ha costantemente mantenuto in fiore l'eroismo della carità cristiana. Quei monaci hanno titolo di Canonici, e sono dell'ordine Agostiniano. Il loro ufficio è di alloggiare e mantenere gratuitamente e prestare aiuto alle persone che colà passano mettendo spesso a repentaglio la propria esistenza per salvare quella dei loro simili.

CAPO XVIII.

*Severino parla di alcuni incidenti
sul Gran s. Bernardo.*

Io era tutto ansioso di girare e vedere le particolarità che circondano questo singolare altipiano che forse è il luogo più alto che sia costantemente abitato dagli uomini, quando uno di que' Monaci venne con premura ad avvisarci che andassimo tosto con lui nell'Ospizio. Il sudore, ci disse, può tornarvi fatale a motivo del repentino cangiamento di atmosfera. Accettammo il cortese invito e' lo seguimmo nell'ospitale edificio. Passammo in fretta pel piano terreno, dove sono la chiesa, il refettorio, le cucine e le ampie stanze in cui sono alloggiati i mendicanti, e salimmo al piano superiore, ove dormono i religiosi e sono parecchie stanze pei viaggiatori di civile condizione. Accolti colla più squisita cordialità fummo condotti in un alloggio ba-

stantemente caldo, dove ci venne amministrato un pranzo con cui potemmo assai bene soddisfare all'appetito pel quale i cibi riuscirono oltre modo squisiti e gustosi. Dopo pranzo abbiamo visitato il resto del locale e tra le altre cose ci rallegrò non poco il trovare in quei luoghi quasi inabitabili una preziosa scelta di libri, di giornali italiani, francesi, con uno stupendo pianoforte. Amantissimo della musica corsi tosto a far prova della bontà di quello strumento che trovai di ottima composizione. A quel suono corsero monaci e forestieri, che si misero a cantare, così che si formò una specie di concerto armonioso che servì a maraviglia per rendere amena quella serata. Alle dieci suonò un campanello che indicava l'ora del silenzio e del riposo. Ognuno, disse ad alta voce un religioso, reciti la preghiera e poi si ritiri nella cella assegnata, e buon riposo a tutti. Assai di buon grado ce ne andammo a letto, ove la stanchezza ci immerse tosto in un profondo sonno come l'appetito

8. L. C. — *An. XVI, F. II.*

aveva condite a meraviglia le vivande del pranzo.

Al mattino un canonico ci condusse a fare una passeggiata a qualche distanza dal convento. Colà e nei dintorni non alligna albero od arboscello o filo d'erba che rallegri lo sguardo del passeggero; soltanto in mezzo alle rovine veggonsi poche erbe montane come sono i licheni e la genziana.

— Qual è la vostra occupazione? dimandai al buon religioso.

— Esercitare la carità verso il prossimo massime verso i forestieri, andar in cerca di chi cade in pericolo della vita per salvarlo o almeno somministrargli i conforti della religione.

— Vi accade sovente di trovare gente in cotali pericoli?

— Accade spessissimo. Allorchè i venti furiosi imperversano e trasportano la neve nelle vie, oppure ammassi di ghiacci sono staccati dalle montagne, allora guai al viaggiatore che n'è sorpreso! egli resta

come sepolto nella neve talvolta ad una spaventosa profondità.

— Che cosa potete mai fare di utile in simili accidenti?

— Quando accadono questi turbini, o trombe che sfigurano o coprono le strade, fattasi appena un po' di calma, noi ci avvolgiamo in una specie di pelle, quindi con un fiaschetto di liquori potenti, appoggiandoci sopra di un piccone che teniamo nelle mani, andiamo a visitar i passi più pericolosi per vedere se per disgrazia qualche viandante sia colà rimasto coperto. Certamente da noi soli non si riuscirebbe a grandi cose, ma la divina provvidenza ha disposto che questi cani, che voi vedete, ci venissero in aiuto. Osservateli, e me ne additò due, questi animali sono educati a seguire le pedate de' viaggiatori smarriti, e guidati dal finissimo loro odorato ci precedono facendosi strada col corpo, oppure affrontando pioggia, ghiaccio e neve. E noi seguitandoli percorriamo, non senza pericoli, quei sentieri, e spesse volte ci è

riuscito di trar dalle fauci della morte uomini trasportati dalle valanche nei precipizi.

A quel racconto io rimasi profondamente commosso ed esclamai: ' Benedetta quella religione che opera tali prodigi di carità !

— Venite qua, ripigliò l'ospitaliere cortese, giacchè prendete parte a questi racconti, vi narrerò una disgrazia avvenuta non è gran tempo. Vedete questo grosso scheletro ? Esso appartiene ad uno dei più fedeli nostri cani. Barri era il nome con cui lo chiamavamo ; esso ci aiutò a salvare molti di quegli infelici. Quando le furie dei venti erano prolungate e violente, a noi tornava impossibile uscir di casa senza rimaner coperti, o strascinati in qualche voragine. Allora si metteva un canestrino al collo di Barri con entro un fiaschetto di liquore, un altro di vino ed un po' di pane. Con quella provvigione Barri partiva e affrontando i venti e i turbini percorreva tratti lunghis-

simi. Facendosi strada col suo corpo , o strascinandosi sotto la neve, come la talpa sotto terra, guidato dal meraviglioso odorato talvolta giunse a scoprir degli infelici morenti. Barri allora colle zampe allontanando le sostanze che li coprivano , loro si adagiava vicino e se riusciva a vederlo a muoversi spingeva il canestro fuori del collo e poi frettoloso ritornava a casa. Il dimenar della coda, il suo contegno allegro indicavano aver fatto preda , e noi avevamo tracce sicure per andare in aiuto di qualche infelice che talvolta fu trovato in piedi ristorato e già in atto di cercare la direzione del cammino. Dieci erano stati i passeggeri salvati in questa guisa. Ma il povero Barri fu vittima della sua operosità e bravura. Un giorno dopo un violentissimo uragano secondo il solito egli andò a girare per più ore, finchè giunse a scoprire nell'angolo di una strada un uomo come morto. Barri gli tolse l'alta neve che lo copriva , e poi si adagiò sopra la persona come per comunicargli calore e

farlo ritornare a vita. Di fatto in pochi minuti quell'infelice riacquistò l'uso dei sensi; ma alla vista di quell'animale si spaventò e riputandolo una bestia feroce colà accorsa per divorarlo, gli sparò una pistola. Barri cadde morto sull'istante. Noi potemmo di poi raggiungere il povero forestiere e condurlo al convento. Oh chi può esprimere il dolore di costui quando seppe di aver data la morte a chi gli aveva salvata la vita? Egli ne fu inconsolabile, e per darsi qualche conforto e per pagare una specie di tributo di riconoscenza al suo benefattore fece a sue spese imbalsamare quel corpo, e dispose che fosse collocato in quella magnifica posizione come voi vedete.

Mentre facevamo quei discorsi, intervenne il superiore dell'ospizio, che ha titolo di Preposto.

— Vi fa molto onore, presi a dirgli, nella vostra età giovanile già meritavi il grado di superiore.

— Bisogna fare il superiore giovane,

mi rispose, perchè qui niuno giunge alla vecchiaia. Per la rigidezza del clima se non sono inviati altrove dopo qualche tempo vanno alla tomba. Perciò i nostri fratelli, passata l'età di trentacinque anni, sogliono essere inviati ad occupare le parochie che appartengono al nostro ordine nel Vallese. Il freddo quivi si mantiene ordinariamente da 28 a 30 centigradi sotto allo zero. Ora noi siamo solamente ai primi di agosto, e il terreno è già coperto di neve. Rarissimamente godiamo un cielo veramente sereno. Questo piccol lago sta gelato annualmente più di dieci mesi, perciò non alimenta pesci. Ora venite meco nell'orto e vedrete la splendida nostra verzura. Poche rape, alcuni magri cavoli e qualche erbaggio per insalata, ecco tutte le nostre splendidezze. Tutte queste cose rendono la sanità cagionevole agli uomini della più robusta complessione. Sol tanto ne'due mesi dell'estate non è disagiata il vivere su quest'alto giogo. In quei due mesi ap-

punto passa all'ospizio ogni sera il fiore de'viaggiatori d'Europa, e massimamente dell'Inghilterra, di Francia e di Germania.

Mentre il benevolo superiore ci tratteneva intorno alle specialità di quel soggiorno, senza accorgerci avevamo fatto quasi un miglio di cammino. Ecco, egli ci disse, questa è la cappella sotto cui giacciono le spoglie mortali di chi miseramente perisce in mezzo ai ghiacci ed alle nevi. Di poi volgendo il passo alla volta del convento, noi, egli prese a dire, fummo anche visitati da Napoleone I nel giorno 20 maggio del 1800. Quell'imperatore passò questa ardua montagna e qui si trattenne buon tratto di tempo a discorrere coi religiosi e visitare l'ospizio. Quel formidabile conquistatore restò commosso ad udire il tenore di nostra vita, prese molta parte ai nostri bisogni e fece vistose offerte. Ogni soldato del suo numeroso esercito ebbe per ristoro un bicchiere di vino.

— Ma dove prendete danari per tante spese? Mantenere voi, conservare i locali,

e provvedere quanto occorre per nutrire cotanti passeggeri?

— La divina Provvidenza provvede a tutto. Nella chiesa sta una cassetta in cui gli agiati viaggiatori sogliono deporre qualche limosina. Si aggiungono le rendite di alcuni stabili che l'ospizio possiede al di qua e al di là delle Alpi. La Svizzera ci manda altresì alcuni sussidi.

Continuavamo quei piacevoli discorsi, quando fummo avisati essere giunta l'ora di nostra partenza. Fatti pertanto i più vivi ringraziamenti a quegli incomparabili benefattori dell'umanità per la cortesia ed ospitalità usatoci, deposto anche il nostro obolo nella comune cassetta, partimmo per la Svizzera. In quel momento sentivami commosso fine alle lagrime. Perchè, diceva a me stesso, perchè tu vivi separato da una religione che produce così sublimi frutti di carità? Perchè segui le massime di una credenza sterile in virtù, e che non ha altro stimolo al bene che il princi-

pio di una vantata, ma bugiarda filantropia (1)?

CAPO XIX.

Severino parla di Ginevra e di Calvino.

Noi giungemmo a Ginevra sul far della notte che è l'ora in cui quella città fa la sua più bella comparsa. Posta in amenissima situazione, cinta da considerabili fortificazioni, rivolta sopra il lago che ne porta il nome, rischiarata da illuminazione per tutte le vie, Ginevra si presentava ai nostri sguardi come un incantesimo. Lo scopo del mio viaggio essendo lo studio e la religione, rivolsi il mio pensiero a conoscere lo stato religioso della città. Io sapeva che il vangelo era stato quivi predicato dai primi tempi del cristianesimo e

(1) Intorno al Gran s. Bernardo vedi: *Vita del b. Bernardo di Menthon*. 1866, lett. catt. fasc. XI — *Antonio o l'orfanello di Firenze*. 1858, fasc. VI — Casalis all'articolo: *Gran s. Bernardo*.

sapeva anche come l'eresia vi si era da più secoli introdotta. Dai libri che ho potuto avere mi riuscì di raccogliere come nel secolo XVI Svinglio introdusse i principii della così detta Riforma (1).

Nel 1530 i popoli del Cantone di Berna unitamente ai Ginevrini si armarono contro ai Cattolici, gettarono a terra le croci, spezzarono le sacre immagini, calpestarono em-

(1) I calvinisti e in generale tutti i protestanti sogliono appellare Riformati, perchè col pretesto di riformare i supposti abusi in fatto di religione si separarono dalla unità della Chiesa. I cattolici soglion chiamarli *pretesi riformati* e le loro credenze *pretesa Riforma* perchè essi nella pretesa di riformare la Chiesa caddero in mille madornali errori.

Chi volesse leggere copiosamente quanto è accennato di Calvino e della Riforma, veda le opere De la Forest. *Metodo d'istruzione per condurre i pretesi riformati alla Chiesa Romana*. — *Vita di Calvino*. Tolosa, stamperia Pradel e Blanc. — Boost. *Storia della Riforma in Alemagna*. — Ma sopra tutte le altre sono commendevoli le auree opere dell'arciv. Andrea Charvaz: *Difesa del cattolicesimo*, vol. 5. — Il P. Perrone: *Il Protestantismo e la regola di fede*. — Il P. Franco: *Risposte ecc.*

piamente le ostie consacrate e le reliquie dei santi ed ordinarono che gli eretici predicassero regolarmente nella città di Ginevra nella celebre cattedrale di s. Pietro, dove da tanti secoli erasi predicato costantemente il cattolicesimo. I cattolici che formavano almeno nove decimi della popolazione cercarono di opporsi all'empietà, ma quei pochi, che erano alla testa del governo, proibirono ogni atto di culto cattolico e stabilirono che il solo protestantesimo fosse religione dello Stato. Allora fu abolita la sede vescovile, proclamata la repubblica, cacciati i frati e le monache. Così Ginevra divenne la Roma del protestantesimo, come la chiama taluno, volendola in cotal modo paragonare alla città di Roma centro del cattolicesimo. Ciò avveniva dopo che la vera religione per lo spazio di circa mille cinquecento anni aveva fiorito, e procacciati molti santi alla Chiesa e molte anime al cielo.

Ma il più famoso promotore di questa falsa Riforma in Ginevra fu Calvino di cui

Io aveva cotanto udito a parlare. Ascoltate, o amici, e vi darò breve ragguaglio di questo preteso riformatore, e ciò basterà a persuadervi dell'assurdità o meglio dell'empietà della dottrina riformata.

Calvino Giovanni era nato in Noyon città di Francia; suo padre era procuratore, di nome Couvin. Il vescovo di quella città, mosso a carità per lui, gli somministrò i mezzi per attendere agli studi nella speranza che fosse per valersene in bene. Il padre riuscì male ne'suoi affari ed incorse in varie condanne; la madre era donna di cattiva fama. I fratelli e le loro mogli terminarono nelle carceri od altrimenti nell'infamia. Calvino per riparare all'infamia di famiglia determinò di cangiar nome e invece di Couvin chiamarsi Calvino; e così cominciò sotto mentito nome a viaggiare di paese in paese. Ma la dissolutezza dei costumi lo accompagnava ovunque. A Parigi per un delitto nefando fu processato, convinto e condannato al marchio del fior-daliso sul dorso con un ferro arroventato.

E ciò per favore singolare del Vescovo e dei magistrati, giacchè il rogo era la pena dalle leggi stabilita per quel delitto. Con tutto questo non si corresse, ma divenne peggiore. Io peraltro tirando un velo sopra le sue nefandità dico soltanto che il malvagio uomo stabilì una dottrina che rendeva leciti i più orribili misfatti, e si adoperò per propagarla.

Le sue predicazioni perturbando ovunque la pubblica tranquillità, le autorità civili mandarono a carcerare il predicatore. Quando esso sentì gli sgherri a bussare alla porta, non avendo più altro scampo, prese le lenzuola del letto, le tagliò a pezzi e rannodatili insieme si calò con quelli dalla finestra, correndo a nascondersi nella casa di un vignaiuolo. Per fuggire di là sconosciuto si vestì da povero contadino e con zappa e vanga sulle spalle poté ingannare i soldati della giustizia e porsi in salvo.

Un grave autore di nome Rouvrai, ministro Francese a Berna, parla di questo

eresiarca nel modo che segue: « L'infame Calvino, uomo sordido, fiordalisato in Francia, concubinario a Stransborgo, ladro a Metz, sodomita a Basilea, tiranno a Ginevra, Calvino, dico, proclamava la libertà di religione, gridava contro ai magistrati cattolici chiamandoli Diocleziani ovvero persecutori, perchè giudicavano gli eretici. Egli intanto imprecava, malediceva e se poteva imprigionava e mandava a morte chiunque fosse stato contrario alle sue opinioni. Capitò in Ginevra di passaggio uno spagnuolo di nome Michele Serve D il quale non credeva come lui intorno al mistero della SS. Trinità. Calvino lo fece mettere in prigione, di poi gli comandò o di credere a modo suo, o che lo avrebbe fatto bruciar vivo. Serveto non volle arrendersi, perciò fu condannato alle fiamme. »

Da Ginevra Calvino fece varie scorrerie in Italia, ma appena veniva conosciuto per uomo perturbatore era ovunque cacciato via.

Vedendo che le sue fatiche tornavano

inutili, specialmente dopo la cacciata d'Aosta, tentò di aprire una missione in America. I novelli suoi missionari s'imbarcarono per portare la peste della loro dottrina a quei popoli che erano ancora quasi ignari del Vangelo. Ma siccome i riformati non hanno nè capo nè guida nelle quistioni religiose, così insorsero tosto dispute interminabili sopra l'Eucaristia. Uno diceva di essere da Dio ispirato ad insegnare che nella Eucaristia non vi è il corpo di Gesù Cristo; l'altro asseriva essere del pari ispirato dallo Spirito Santo a credere ed insegnare che nell'Eucaristia vi è realmente corpo, sangue, anima e divinità di G. C. In mezzo a questi trambusti il capo di quella missione, di nome Durando, conobbe l'assurdità della Riforma e nel 1558 abiurò pubblicamente il Calvinismo e professò la fede cattolica che colla voce e cogli scritti difese finchè visse. Così ebbe fine la famosa missione dei Riformatori mandati da Calvino in America.

(*Continua*)

Andate così fallite le sue imprese, Calvino pensò di consolidare la Riforma in Ginevra. Riuscì infatti a farsi capo del potere civile; ma tuttavia quando volle cangiare l'antica religione, Calvino si trovò in grave imbarazzo.

Fateci vedere, andava dicendo il popolo, qualche segno, con cui possiamo essere assicurati che voi siate mandato da Dio a riformare la religione. I profeti, gli apostoli confermarono le loro parole colla santità della vita e coi miracoli. Provate anche voi la vostra missione con qualche miracolo; così noi avremo un ragionevole motivo di credervi. Calvino capiva la gravità della dimanda, ma la sua vita scostumata non gli permetteva di dire: Osservate quello che faccio. Dunque la cosa era ridotta a questo punto: tentare di fare qualche miracolo od essere tenuto da tutti per impostore. Si appigliò al primo partito, cioè tentar di operare qualche cosa che valesse a farsi credere per miracoloso. A scoltate il fatto. Un povero ginevrino d

9. L. C. — *An. XVI, F. III.*

nome Brulleo in compagnia di sua moglie aveva fatto ricorso a Calvino per ottenere limosina. Volentieri, loro rispose, verrò in vostro aiuto purchè in tutta prudenza e confidenza mi prestate mano a compiere un mio disegno. Quegli infelici stretti dalla miseria si dichiararono pronti a tutto, e dietro le istruzioni del novello operatore di miracoli, il Brulleo si finse ammalato. Calvino ordina che per una guarigione si facciano suppliche e preghiere nelle chiese, ma tutte inutilmente; allora l'infermo dimostra di soccombere, e fingesi morto. Calvino segretamente avvertito, dimostrando di nulla sapere, si fa accompagnare da molti amici sotto allo specioso pretesto di una passeggiata. Giunto davanti alla casa dove la scena era preparata sente le finte grida e gli urli della moglie ipocrita, che pareva in preda al dolore ed alla disperazione. L'impostore dimandando che cosa fosse entra in casa, cade in ginocchioni con tutto il suo seguito e prega Dio ad alta voce di voler mostrare la

sua potenza e rendere la vita a quell'uomo: così avrebbe fatto risplendere la sua gloria in faccia di tutto il popolo e attestato che esso, Calvino, era veramente da Dio inviato a riformare la Chiesa.

Finita la preghiera, Calvino con aspetto maestoso si avvicina al morto, e prendendolo per mano gli dice: In nome di Gesù Cristo alzati e cammina. Il finto morto non si muove. Replica più volte il medesimo comando e infine corre la moglie, cerca di scuotere il marito, e lo trova realmente morto. Immaginatevi le grida, le maledizioni della desolata moglie lanciate contro l'impostore. Rimproverò Calvino, e uscì furiosa di casa, pubblicò il fatto per tutta la città. Questo è il grande miracolo di Calvino.

Un uomo così scostumato, aiutato da uomini scostumati al par di lui non fece altro che tirare a sé gente rotta ad ogni sorta di vizio a segno che i riformatori, vivendo tuttora i fondatori della pretesa riforma, facevano conoscere i frutti del-

l'empio sistema protestante. Io potrei citarvi quello che dicono i cattolici intorno ai disordini cagionati da quegli strani missionarii; ma voglio limitarmi alle parole di un autore certamente non sospetto, cioè di Lutero, degno maestro e collega di Calvino nella empietà. Al vedere i disordini a cui si abbandonavano i riformatori esprimeva i suoi lamenti con queste parole: « La maggior parte dei nostri seguaci vivono da Epicurei; non cercano che scorrere giorni gaudenti. Non si troverebbero al certo fra i papisti di tali buffoni e di tai mostri. Chiamansi riformati mentre in realtà sono demonii incarnati . . . sono bricconi pieni di orgoglio ed insozzati dall'avarizia quali non furono mai sotto il papato. Il disordine giunge a tanto, che se a taluno piacesse contemplare una riunione di buffoni, truffatori, usurai, dissoluti, ribelli, gente di mala fede, non avrebbe che ad entrare in una di quelle città che si dicono evangeliche. Dubito che tra i pagani, Giudei, Turchi,

ed altri infedeli, si possano trovar uomini cotanto testardi ed arroganti, in cui ogni onesto sentimento, ogni virtù sia affatto estinta, e fra cui per nulla si tenga ogni sorta di peccati ecc. » Vedi *Lutherus in colloquiis*, p. 234.

CAPO XX.

Severino parla delle vicende del Cattolicismo in Ginevra.

Nel 1536 Giovanni Calvino cacciato dalla Francia per nefandi delitti, come abbiamo detto, ritirossi in Ginevra presso il Ministro Farel che lo nominò professore di Teologia senza che mai l'avesse studiata.

Siccome Calvino insegnava dogmi contrari a quelli di Svinglio, così dapprima fu biasimato e poi cacciato dalla stessa città. Esso e i suoi compagni nel decreto, che li condannava al bando, sono detti empì e ribelli. Ma poco dopo Calvino ebbe mezzo di ritornare in Ginevra, dove fu accolto e fatto Papa di Ginevra, come lo

chiama l'autore di sua vita. Servendosi allora dell'inganno, della calunnia, della persecuzione e delle più detestabili barbarie, egli riuscì a strascinare nell'errore una gran quantità di cattolici, per modo che Ginevra divenne una città quasi tutta protestante, e la Sede Vescovile dovette trasferirsi nella città di Annecy, il cui Vescovo però continuò a chiamarsi Vescovo di Ginevra.

Poco dopo la morte di Calvino s. Francesco di Sales diede opera a ricondurre il Chiablese alla Religione Cattolica, ed in quel tempo il numero dei cattolici crebbe assai anche in Ginevra, e lo stesso s. Francesco di Sales fu fatto vescovo di quella diocesi. Per lo spazio di due secoli i protestanti di Ginevra usarono continue violenze ai cattolici che fecero ogni sforzo per conservare la religione dei padri loro; tuttavia il numero dei cattolici andò scemando a segno che nel secolo scorso Ginevra non ne contava più che alcune centinaia. Ma la Divina Provvidenza su-

scitò un uomo fatto secondo il cuore di Dio che risvegliò e fece rifiorire il cattolicismo fra i Ginevrini. Fu questi il sacerdote Francesco Vuarin, nativo di Savoia ed eletto curato di Ginevra nel 1808. La sua scienza, la sua prudenza e la sua pietà gli avevano procacciato una fama europea, e per lo spazio di trentasei anni fu il martello degli eretici riformatori. Cominciò a combattere l'errore colla carità, colla pazienza, colla predicazione, e ciò specialmente per confortare que' cattolici che si erano fino allora conservati costanti nella fede. Quindi scrisse libri, propose dispute ai protestanti, i quali non vollero mai lottare con un rivale da loro giudicato di gran lunga superiore. Rifiutarono pertanto le sfide e si misero a tendergli insidie e forse avrebbero rinnovato il fatto del b. Pavonio se la grande riputazione del curato non li avesse tratti tenuti. A due gravi bisogni Vuarin doveva specialmente provvedere, cioè agli ammalati ed ai fanciulli. I primi dovevano an-

dare negli ospedali protestanti, dove i sacerdoti cattolici non potevano penetrare pei conforti della religione; i fanciulli poi erano costretti di frequentare le scuole protestanti. A porre rimedio a tanti mali l'abate Vuarin ricorse alla carità dei cattolici, e alla protezione ancora delle potenze estere. Aprì un ospedale unicamente pei cattolici, istituì delle scuole maschili, che affidò ai fratelli delle scuole cristiane, e delle scuole femminili che affidò alle religiose, dette figlie della carità. L'abate Vuarin nelle sue grandi imprese fu costantemente aiutato e diretto dai sommi Pontefici Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, i quali non solamente secondarono il suo zelo, ma gli somministrarono considerevoli somme di denaro per compiere e sostenere tante opere di carità.

Il benemerito Vuarin morì il 6 settembre 1843 compianto da tutti i buoni. I suoi funerali furono un vero trionfo. Trentamila cattolici della città e dei paesi vicini accompagnarono in bell'ordine le sue spo-

glie mortali attraverso di una folla attonita di oltre a cinquantamila protestanti. Il ministro Cheneviere presente a quel cattolico spettacolo, che da oltre a due secoli Ginevra non aveva più veduto, a quella commovente cerimonia esclamò: l'Abate Vuarin vivendo ci ha fatto paura e morendo ci schiaccia.

Quando il Vuarin prese possesso della sua parrocchia, Ginevra contava appena ottocento cattolici, ma alla sua morte erano dieci mila, vale a dire presso a un terzo della popolazione.

La tendenza dei Ginevrini alla religione dei loro avi non si arrestò alla morte dello zelante pastore; ma continuò con non interrotti progressi specialmente per lo zelo del celebre abate Mermillot. Questo venerando prelato colla predicazione, cogli scritti, coll'aiuto di zelanti collaboratori guadagnò alla fede molti altri Ginevrini. Il regnante Pio IX rivolse eziandio le sue paterne cure a pro dei Ginevrini, e rallegRANDOSI dei grandi progressi della

fedè in quella città pensò a ristabilirvi la residenza episcopale. Pertanto l'anno 1864 l'abate Mermillot veniva consacrato vescovo con incarico di risiedere a Ginevra e quivi esercitare le funzioni episcopali, e tra la giubilante moltitudine si recava tranquillo al possesso della Diocesi che la divina Provvidenza gli affidava, essendo egli il primo Vescovo che da oltre tre secoli potè porre in Ginevra la sua residenza.

Presentemente i Ginevrini cattolici oltrepassano i ventimila ed hanno tre chiese aperte al libero esercizio della loro religione. Le scuole pei fanciulli cattolici si vanno ogni giorno aumentando in numero, in regolarità e libertà dell'insegnamento. Tutto insomma fa presagire non lontano il tempo in cui i desideri e le preghiere dei buoni saranno coronati da un completo ritorno dei Ginevrini al cattolicesimo sotto al governo del successore di s. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo.

CAPO XXI.

Severino parla della sua dimora in Ginevra.

Io era in Ginevra per fare lo studio della Bibbia, del latino e del greco, ma a dir vero questi studi, che da tanto tempo vagheggiava, erano troppo gravi e per la troppa vivacità del mio carattere e per la mia età di 27 anni. Amava la scienza facile e a tutto preferiva la storia, i ragionamenti, e le materie religiose che oltre all'istruzione servissero a dar calma all'agitata mia coscienza. I protestanti per secondarmi usaronmi molti riguardi.

Ma l'insegnamento della teologia, come essi chiamano, ben lungi dal rassodarmi nei principi religiosi, mi faceva conoscere ognor più l'incertezza della pretesa loro riforma. Dai medesimi loro ammaestramenti io traeva questa conseguenza: la religione riformata non esisteva prima di Calvino e di Lutero, essi poi prima della loro pre-

varicazione erano cattolici. Chi li ha mandati a formare una nuova religione? Hanno essi operato miracoli? Hanno menato una vita commendevole per virtù e moralità? Niente di questo, perciocchè dalle azioni di essi io scorgeva che la loro vita privata fu veramente biasimevole, e che non diedero mai alcun segno di essere da Dio mandati a riformare la chiesa di Gesù C. Pertanto nei loro insegnamenti ravvisava una credenza inetta a dare pace all'uomo dubbioso. È vero che la loro religione dà all'uomo maggior libertà, ma questa maggior libertà conduce alla sfrenatezza delle passioni. Onde un cattolico non si fa mai protestante per diventar migliore, bensì per diventar peggiore.

Notava poi come essi condannano la tradizione, e intanto ricorrono alla tradizione per trovare un argomento di credibilità per la Bibbia, pel simbolo degli Apostoli, per la santificazione delle domeniche e delle altre pratiche religiose da loro osservate e non espresse nei libri santi.

Di più i protestanti ammettono che un buon cattolico può salvarsi; dunque perchè un cattolico dovrà abbandonare la propria religione, in cui può salvarsi, per abbracciarne un'altra che lo lasci nel dubbio spaventoso di sua salvezza? I miei maestri accorgendosi che più andava avanti negli studi, più io restava convinto della necessità di fare un leale ritorno al cattolicesimo, procuravano di assistermi ovunque ed impedirmi di trattare da solo coi cattolici.

Un giorno mentre in compagnia de' miei maestri e di alcuni colleghi passeggiavamo per la città incontrammo un sacerdote, che accompagnato da alcuni fedeli portava il viatico ad un infermo. A quella vista, a quelle preghiere io richiamai alla memoria il doloroso momento in cui simile commovente funzione erasi compita verso mio padre, mi tornarono assai vivide alla mente quelle ultime parole del morente genitore: *vivi da buon cattolico*. Perciò quasi fuori di me, mio padre,

dissi, amato padre, se siete in cielo, pregate per me. Ciò detto mi ritrassi sotto il vestibolo di una porta, feci il segno della santa croce, mi inginocchiai supplicando Dio di aprirmi la via della sua misericordia. Ciò videro i miei compagni e alla sera misero tutto in opera per deridermi a cagione dell'ossequio prestato alla s. Eucaristia. Agitato in quell'istante dalla commozione e dal dispetto risposi loro così: Da nove anni vo studiando la vostra religione, ma i miei dubbi sono ognor più aumentati. Io adunque giudico il viatico un gran conforto per chi si trova all'estremo della vita.

Voi poi siete in una vera contraddizione. Non credete nella Eucaristia e fate con solennità la cena pasquale. Se credete che nella vostra cena vi sia il corpo del Signore, credetelo anche coi cattolici che lo portano agli infermi; se non lo credete, che vale la vostra cena? Di più dalla Bibbia e da quanto voi medesimi avete a me insegnato è certo che Gesù comandò

di cibarci del suo corpo e di bere il suo sangue, diede questo suo corpo e sangue agli Apostoli sotto la specie del pane e del vino e comandò agli Apostoli ed ai loro successori di rinnovare il medesimo sacrificio per la remissione dei peccati. Nè vale il dire che l'Eucaristia è una figura o una rimembranza del sacrificio del Calvario. Gesù Cristo sciolse egli stesso ogni dubbio quando disse: Questo pane è il mio corpo, questa bevanda è il mio sangue, questo cibo è quel corpo che per voi sarà sacrificato. *Corpus quod pro vobis tradetur.*

Niuno in quel momento stimò di farmi osservazioni, forse per non esacerbare di più l'animo mio e si limitarono a dirmi che lo studio e la preghiera mi avrebbero meglio illuminato nella fede; che cacciassi via la malinconia e vivessi allegramente.

Fin qui tanto i Valdesi di Luserna quanto i protestanti di Ginevra mi avevano trattato bene, ed io faceva quanto era in me per corrispondere alla loro benevolenza

occupandomi energicamente in lavori ora scientifici ora materiali che mi vennero affidati. Nè mai alcuno aveva insultata la mia onestà. Ma tra loro vi fu uno scelerato, il quale mi spinse ad una malvagia azione che io abboimerò finchè avrò vita. Ve la racconto, ma solo perchè ne abbiate orrore. Vi prego insieme di dare benigno compatimento alla mia sciagura.

Si suole in Ginevra scrivere sopra un biglietto il luogo, il giorno e l'ora delle conferenze o sermoni, come essi dicono: dipoi si spargono tra i protestanti e tra i cattolici invitandoli in tale guisa ad intervenire. Un amico, che io reputava datomi per salvaguardia della moralità, mi invitò ad andar seco in una conferenza speciale, per cui, diceva, non si erano diramati inviti stampati, ma egli il sapeva e poteva condurre anche me, anzi mi assicurava che i nostri maestri l'avevano incaricato di condurmi. Per poco che tu ci venga, soggiungeva, diventerai un ottimo evangelico. Io vi andai, ma quell'infame mi

condusse ad essere vittima della seduzione.

Era la prima volta che tale immoralità macchiava la mia coscienza. Io era nei ventisette anni e la mia vita era sempre stata onorata ed onesta. Quindi sentiva tal rimorso per quella malvagia azione che non aveva più pace nè giorno, nè notte. Ma quanto mai si crebbero le mie ambascce quando mi accorsi che oltre all'offesa del Creatore aveva incontrato un malanno fisico che faceva pronosticare funeste conseguenze al mio avvenire. I miei superiori mi fecero condurre da un valente dottore il quale mi prodigò ogni sorta di cura; ma dopo moltè sollecitudini finì col dirmi che il mio male era di lunga durata e non facile a guarirsi. A quella umiliante sentenza divenni come furioso. Malediceva Ginevra, il compagno infame, i protestanti, i Valdesi, detestava il momento in cui mi era dato nelle loro mani. Parole inutili.

I miei maestri per tormi da un paese

10. L. C. -- An. XVI, F. III.

dove io recava loro danno col mio spar-
lare e per far prova di un rimedio che
potesse rendermi la perduta sanità secon-
darono il consiglio del medico e delibe-
rarono di mandarmi a Genova dove il
clima ed alcuni celebri periti dell'arte
medica mi avrebbero potuto giovare assai.

CAPO XXII.

*Severino parla della morte di un suo amico
e va alla chiesa dei cappuccini.*

La varietà e la mitezza del clima, la ri-
dente posizione di Genova in principio pro-
dussero un notevole miglioramento nella
mia sanità. Ma fu di breve durata e dopo
alcuni giorni ricaddi come prima.

Io era nell'ospedale dei protestanti dove
nulla mancava di quanto poteva giovarmi.
Mancavami soltanto quell'unico conforto
che avrebbe dato calma alla mia coscienza.
Un giorno mentre immerso in questo pen-
siero passeggiava per l'ospedale mi sentii
chiamare per nome da un infermo.

— Chi mi domanda? risposi.

— Un tuo amico, Paolo Bordis, nol conosci più?

— Bordis..... tu qui..... cotanto ammalato.....!

— La miseria, caro Severino, la miseria mi condusse a questo tristo passo, io mi sono fatto protestante. Ora ne sento i più gravi rimorsi. Me misero! piombato in questo letto non so dove andare, nè come provvedere alla mia necessità.

— Il signor Charbonier che cosa dice?

— Il sig. Charbonier nostro pastore viene quasi tutti i giorni a vedermi e non sa dirmi altro se non *fate coraggio, abbiate fede, abbiate fede*; ma quelle parole non mi danno alcun conforto. La coscienza mi rimorde; se muoio in questo stato son perduto e intanto qui non posso nè confessarmi, nè comunicarmi. O Severino, Severino! Tu sei ancora a tempo, abbandona questo luogo, non lasciarti sorprendere dalla morte in questo sito malaugurato.

— Non hai esposti i tuoi dubbi al pastore?

— Qualche volta li ho esposti ed un giorno gli ho chiesto con istanza di potermi confessare. Egli rispose che mi poteva confessare al Signore e che egli solo dava il perdono dei peccati. Lo so benissimo, risposi, solo Iddio perdona i peccati; ma i preti mi aiutano a fare la confessione; a nome di Dio mi assolvono dai peccati.

— Che cosa egli rispose?

— Egli fece un sorriso, poi soggiunse: abbiate fede e questa sola vi salverà. Queste son buone parole; ma intanto io soffro mali orribili nell'anima e nel corpo. In quali sciagure io sono mai caduto!

— Paolo, io prendo parte a' tuoi mali, perchè la mia coscienza al par della tua è orribilmente travagliata. Noi fummo sempre amici, fummo educati insieme, a scuola insieme, al lavoro insieme, non ti abbandonerò, mi adoprerò di cercare per me e per te qualche sollievo alle nostre pene.

Io pensavo che la malattia del mio amico dovesse durare più lungo tempo, ma

nel di seguente mi accorsi che la sua vita era in grave pericolo.

— Caro Severino, mi soggiunse, non so se domani sarò ancora in vita: ricordati di dire a mio fratello che gli domando perdono dello scandalo dato; di' anche all'antico nostro Direttore spirituale che fui ingrato; che mi dia l'assoluzione, se può; digli che io sono lo sventurato Paolo Bordis, cui egli ha raccomandato tante volte di non aspettare in punto di morte a fare una buona confessione; che non l'ho ascoltato; adesso vorrei confessarmi, e non posso. Misero me, parmi già di sentire i demoni a strascinarsi nell'inferno: io morirò, e morirò dannato.

— Paolo, fatti coraggio, dimani andrò a domandare consiglio a chi può darcelo, e lo seguiremo ambidue.

— Io non posso più vivere, sarò soffocato dalla tosse, questa notte è l'ultima di mia vita; oh Severino.....

— Caro Paolo, datti pace, finchè c'è fiato, c'è vita; ma se per disgrazia ve-

nisse a trovarti in punto di morte, dimanda a Dio perdono de' tuoi peccati con tutto il fervore possibile, e prometti di confessarti al primo momento in cui ti sarà possibile. Facendo così, tu per certo troverai misericordia nel cospetto di Dio.

Il tristo presagio si compì.

Il mattino andai per tempo dall'amico, ma era già cadavere. Colui che si trovò presente alla sua agonia, mi assicurò che l'angoscia ed il rimorso l'hanno accompagnato fino all'ultimo respiro.

Confuso e desolato allora io uscii dall'ospedale senza sapere nè dove andassi, nè che cosa volessi fare. Entrai macchinalmente in una chiesa servita dai PP. cappuccini, mentre appunto uno di loro andava a celebrare la santa Messa. Io l'ascoltai volentieri; ed era la prima cui assisteva da molti anni. Portai quindi lo sguardo ad un confessionale intorno a cui era molta gente: a quella vista mille pensieri mi corsero alla mente. Richiamava alla memoria la pace goduta quando con regolarità

andava a confessarmi. Questo confessionale, diceva sospirando, potrebbe darmi la pace che altrove cerco invano. Questo confessionale avrebbe potuto salvare l'anima del mio amato Bordis. Misero Bordis! che ne sarà ora dell'anima di lui?

In quel momento feci alcuni passi verso il confessionale, ma la vergogna mi spinse indietro. Mi andai a porre in un banco, e fra gli affanni e fra i sospiri diceva: La confessione non mi costa niente; mi dà pace al cuore, e non mi fa alcun male. D'altronde è certo che il Salvatore diede ogni facoltà ai suoi apostoli, e fra le altre cose disse: Quelli a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, sono ritenuti (1). Dunque, conchiudeva tra me stesso, Dio ha stabilito un mezzo per ottenere il perdono dei peccati, questo mezzo, ossia questo Sacramento deve essere amministrato dai suoi ministri; i quali devono rimettere o ritenere i peccati, dare

(1) San Gio. capo 20.

o differire l'assoluzione secondo le disposizioni del penitente. Inoltre affinchè siano conosciute le interne disposizioni del penitente, bisogna che siano manifestate ovvero confessate. E poi... mi sono confessato per tanti anni e sono sempre stato contento. I rimorsi e le spine cominciarono appunto a farsi sentire in cuor mio da che ho lasciata la confessione. Dunque io voglio andarmi a confessare; e poi avvenga di me quel che Dio vuole. — Ma una difficoltà non lieve si opponeva al mio buon volere. Quando mi sarò confessato dove andrò? Che cosa farò nel mio stato di sanità rovinata?

Così ragionando o meglio combattendo tra me stesso, mi avvicinai al confessionale. Fui accolto con bontà veramente paterna; io aprii il mio cuore, e il buon confessore ascoltò tutto; quindi mi diede alcuni santi consigli; ed in fine soggiunse: Caro amico, la divina provvidenza vi condusse qui, Dio non vi vuole perduto. Non posso ancora darvi l'assoluzione, perchè prima di ricevere questo Sacramento voi

dovrete abbandonare il luogo e le persone presso cui dimorate.

— Dove andare, che cosa fare? soggiunsi.

— Abbiate fede nella bontà del Signore: io mi occuperò di voi; passate dimani a quest'ora medesima, e spero potervi dare qualche buona direzione.

Un raggio di speranza, un pensiero di conforto allora si sollevò nel mio cuore; se non che, ritornato all'ospedale, mi sentii talmente stremato di forze, che dovetti pormi immediatamente a letto. Le commozioni sostenute, la morte straziante del mio amico, l'incertezza del mio avvenire accrebbero fuori misura il mio male. Nello stesso giorno si manifestò di nuovo l'antica tosse, ma con sintomi più violenti e febbrili.

Il medico veniva di frequente a visitarmi; ma scorgendo il mio male ogni giorno volgere in peggio, disse che l'aria salina e troppo vibrata del mare sembravagli funesta per la mia debolezza; che perciò mi consigliava ad un pronto cangiamento di clima. Dietro a queste parole, il signor

Charbonier risolse di secondare il consiglio del dottore; assicurando che non mi avrebbe mai abbandonato, soggiunse: Avete qualche sito, ove di preferenza desideriate passare qualche tempo? lo farò in modo che ci possiate andare.

— Andrei volentieri a Torino, risposi; da qualche tempo mia madre venne a dimorare in quella città; e sebbene versi nelle strettezze, tuttavia mi ama assai, e desidera ardentemente di avermi con se.

— Questo conforto l'avrete; scriverò a Torino a chi di ragione, e spero che avrete qualche soccorso anche nella casa di vostra madre. Vi raccomando soltanto di essere fermo nella fede e far onore alla società, a cui appartenete.

CAPO XXIII.

Severino parla del suo viaggio a Torino, e della sua nuova vita in famiglia.

La cura del medico riuscì a sollevarmi alquanto da' miei mali, e dopo otto giorni

mi trovai in istato di mettermi in viaggio per Torino. La mia partenza fu accelerata pel consiglio del medico, e assai più perchè il pastore aveva traveduto che io voleva abbandonare la setta, cui aveva finto di dare il nome. Ciò eragli confermato da una persona, che, avendo osservato quanto era avvenuto nella chiesa dei PP. cappuccini, ne aveva ragguagliato il Pastore Evangelico. Inoltre dopo il fatale inganno di Ginevra, e la trista morte del Bordis, io non poteva più trattenermi di biasimare le persone e le azioni di chi aveva impediti al mio amico i conforti della religione. Una cosa mi cagionava rincrescimento, ed era di non poter più vedere il padre cappuccino cui aveva promesso di ritornare. Ho pensato di compiere almeno una parte del mio dovere scrivendogli il biglietto seguente :

Carissimo e reverendo padre,

Il peggioramento del mio male mi ha impedito di fare a voi ritorno. Ora debbo partire per Torino senza potervi più rive-

dere; ma consolatevi meco, le vostre parole non furono senza frutto; io sono di nuovo Cattolico. Dove vado ho un sacerdote di tutta mia confidenza. Egli, spero, mi aiuterà a compire l'opera che voi avete incominciata. Il mio male si aggrava ogni dì più, ed io corro a grandi passi verso la tomba; i medici non mi danno più speranza nè di guarigione, nè di lunga vita. Pregate Dio per me affinchè io possa presto trovarmi in tale stato da non più paventare l'ora della morte.

Forse non ci vedremo più in questo mondo; faccia Dio che ci possiamo vedere nella beata eternità. — Addio. —

Appena ho potuto affidar ad un servitore il recapito di questa lettera che mi viene annunciata l'ora della partenza. Non senza fatica condotto alla stazione, fui posto in un compartimento della ferrovia con due Colportori ovvero venditori di libri evangelici, che dovevano recarsi nella medesima città. Dio mi aiutò, e sostenni l'agitazione di tutto il cammino, che fu

di sei ore. Smontato alla stazione di Porta Nuova, fui a braccetto collocato in un carrozzino, che in un batter d'occhio mi portò a casa di mia madre. Questa buona donna e pei molti anni da che non mi aveva più veduto, e pel cangiamento di fisionomia prodotto dall'età e dal male, appena potè ravvisare in me l'antico suo Severino. Commozione, pianti, sospiri mischiati con gioia furono affetti provati da amendue.

— Caro Severino, ella prese a dire, assai mi rincresce di non poterti usare i dovuti riguardi; ma farò quanto potrò, perchè nulla ti manchi.

— Dio non ci abbandonerà, o cara madre, mettiamo in lui la nostra speranza.

— Mi avevano detto che ti eri fatto protestante, e che avevi un impiego, in cui guadagnavi molto danaro; è vero?

— Madre, non parliamo ora di questo, ho soltanto bisogno che.....

In quell'istante si suona il campanello,

ed ecco entrar il Ministro, ovvero il pastore Valdese.

— È questa, egli dice, l'abitazione del Signor Severino giunto testè da Genova?

— Appunto, rispose mia madre. Giunse molto stanco, ora è a letto e prende un momento di riposo.

— So che siete piuttosto nelle strettezze; prendete; qui c'è un poco di danaro; vi manderemo il nostro medico e faremo in modo che nulla vi manchi. Ma badate bene di non lasciare venir alcun prete a visitarlo, perchè essi mettonsi subito a parlare di confessione, della Madonna, e che so io, e così bandiscono la quiete dell'ammalato, e talvolta gli fanno anticipare la morte. Verrò sovente a vedervi; qui lascio un infermiere che vi porgerà soccorso ad ogni occorrenza, di giorno e di notte.

Io di fatto aveva preso sonno e il Ministro non mi volle disturbare, ma quando mi svegliai e mia madre mi raccontò l'avvenuto; conobbi che io era soccorso, ma

nel tempo stesso tenuto come schiavo dai protestanti.

— Quanta bontà mi usò quel Signore, disse mia madre, mi diede danaro e mi promise di portarmene ancora altra volta.

— Questo danaro lo vedo come veleno che ci attossica, come coltello che ci ferisce.

— Perchè mai? il danaro è sempre buona cosa, venga da qualunque mano.

— Ma quel danaro è portato da un Ministro protestante, e ce lo dà affinchè io continui ad esser protestante.

— Che importa? guarda, al mattino della Domenica vado alla nostra parrocchia, affinchè il curato mi dia sussidio; alla sera poi vado al tempio de' protestanti per avere quel tanto che essi sogliono dare a chi frequenta le loro adunanze.

— Male questo; ed è pessimamente fatto. L'uomo deve avere una faccia sola; se giudica buona una credenza, non deve praticarne un'altra. Nè mai l'interesse materiale deve spingerci a praticare una religione che non si reputi buona; nè vi

possono essere due religioni egualmente buone. Il dire che voi andate nella chiesa de' Cattolici e dei protestanti è lo stesso come servire a Dio ed al demonio.

— Io ho fatto così pel passato perchè non mi pensava che ci fosse tanto male; per l'avvenire nol farò più. Ma come faremo a vivere?

— Siamo buoni cristiani, confidiamo in Dio, egli ci aiuterà. Intanto, o madre, io vorrei parlare col nostro curato, perciocchè mi sento molto male; e desidero di morire nella religione, in cui voi e mio padre mi avete istruito.

— Sta tranquillo, domani l'andrò a chiamare, egli verrà certamente.

Questo fu quasi l'unico colloquio che io abbia potuto liberamente tenere con mia madre. Dopo non fui più padrone di me stesso: l'infermiere, o l'evangelista, o il pastore, o il Ministro erano sempre accanto al mio letto, o nella camera vicina. Da quanto seppi di poi, mia madre andò difatto ad invitare il curato che venisse

a vedermi; egli venne e vennero anche altri sacerdoti più volte; ma non fu mai loro concesso di giungere fino a me. Si dava a tutti per risposta che io non voleva; che il mio male non era grave, che il medico lo aveva proibito.

Questo era menzogna ed inganno, poichè io desiderava ardentemente di vedere se non il curato almeno qualche prete che mi aiutasse a prepararmi alla morte. Per la qual cosa temeva che si volesse rinnovare in me quanto era avvenuto al povero Bordis; quindi cresceva in me ognora maggior abborrimento per una credenza che pretende sostenersi coll'oro e coll'inganno.

CAPO XXIV.

Severino racconta una conferenza animalissima tra un prete ed il ministro Valdese.

Correva la quarta settimana da che io dimorava colla madre, ed il mio male sebbene non minacciasse l'esistenza, tuttavia

11. L. C. — An. XVI, F. III.

mi costringeva a tenere il letto. Sempre mi si prometteva la venuta di un prete, che finalmente potè giungere fino a me in un modo veramente arrischiato. Eccone il racconto:

Un sacerdote di mia conoscenza, d'accordo col curato della parrocchia, dopo avere più volte provato invano di venire in mia camera, andò dal mio antico Direttore dell'Oratorio e gli raccontò ogni cosa. Questi pel grande affetto che nutriva per me, risolse di farmi una visita a qualunque costo. Un giorno, alle due dopo il mezzodi, si porta con aria indifferente alla mia abitazione, suona il campanello in tempo che appunto il Ministro Valdese era a fianco. Egli stesso va ad aprire.

- Chi cercate, signor abate?
- Cerco di parlare all'infermo Severino.
- Non si può, non può ricevere; ne è rigorosamente proibito dal medico.
- Farò una semplice commissione alla madre.
- Buon giorno, disse l'accorto sacer-

dote a mia madre. Son venuto a prendere notizie di Severino. — Ciò dicendo apre l'uscio di mia camera; e mentre il ministro gridava forte: non si può, non si può, egli era già accanto al mio letto.

— Severino caro, mi disse.

— O chi vedo mai:....!

— Severino, come stai? Ti ricordi ancora di me? mi conosci ancora?

— Sì che vi conosco, voi siete l'antico amico dell'anima mia; voi mi avete dato tanti consigli, che io ho dimenticati. Ho vergogna di rimirarvi in volto.

— Se mi conosci, se io sono il tuo amico, perchè temi?

— Temo non voi, che siete tanto buono; ma ho vergogna perchè vi fui ingrato, perchè ho commesso molte nefandità.

— Signor abate, disse il ministro, vi prego di ritirarvi, perchè la commozione, che cagionate all'infermo, può tornargli fatale. Questa è una sorpresa che gli fate, egli non voleva ricevere nessuno, ora ha bisogno di niente da voi.

— Severino, mi disse il prete, riposati alquanto, e non istancarti a parlare; mi fermerò ancora un poco a tenerti compagnia.

— Vi dico di ritirarvi, disse il Ministro con accento risentito, voi non avete niente nè da fare nè da dire con questo giovane.

— Ho molto da fare, ho molto da dire con questo mio figlio.

— Chi siete voi che vi mostrate cotanto ardito?

— Chi siete voi che comandate con tanta pretesa?

— Io sono il ministro Valdese, e voi chi siete?

— Io sono il Direttore dell'Oratorio....

— Che cosa volete da questo infermo?

— Voglio aiutarlo a salvarsi l'anima.

— Egli non ha più nulla da fare con voi.

— Perché mai?

— Perché egli si è ascritto alla Chiesa Valdese, e non ha più relazioni religiose coi Cattolici.

— Io l'ho iscritto prima di voi nel

catalogo de' miei figliuoli, ne sono stato, e voglio esserne il vero padrone, e per questo motivo esso non ha più niente da fare, nè da dire co' Valdesi.

— Ma voi, signor abate, parlando così, turbate la coscienza dell'infermo, e vi esponete a certe conseguenze, di cui avrete forse a pentirvene.

— Quando si tratta di salvare un'anima non temo alcuna conseguenza.....

— Alto là, voi dovete allontanarvi di qui.

— Alto là, voi dovete allontanarvene prima di me.....

— Ma voi non sapete con chi parlate?

— So benissimo con chi parlo, e credo che anche voi sappiate con chi parlate.

— Non sapete... ho l'autorità....

— In fatto di religione rispetto tutti, ma non temo nessuno. E tanto meno io temo voi in questo momento, perchè so che l'infermo è pentito d'aver dato il nome alla vostra credenza e vuole morire cattolico.

— È questa una seduzione, una men-

zogna. Non è vero, Severino, che voi volete essere perseverante nella nostra Chiesa?

— Io voglio essere perseverante nella religione.....

— Adagio; badate bene a quello che dite.

— Signor ministro, disse il prete; parlate più con calma. Permettetemi soltanto che io faccia un'interrogazione allo infermo. La risposta che darà servirà di regola ad ambidue.

Tacque allora il Ministro e tenendo gli occhi spalancati sopra il prete si pose a sedere. Il sacerdote si volse a me con amorevolezza e parlò così: Ascolta, o Severino: questo signore ha scritto un libro in cui dice ripetutamente che un buon Cattolico si può salvare nella sua religione; dunque niun Cattolico deve abbracciare altra credenza per salvarsi. Tutti i Cattolici dicono parimenti che osservando la propria religione certamente si salvano. Ma soggiungono che colui il quale si ostina a stare nel protestantesimo, certamente si dannava.....

Ora dimmi tu se vuoi lasciare la certezza di salvarti ed esporti al dubbio, anzi secondo i Cattolici, alla certezza di andare eternamente perduto?

No, e poi no, io risposi, e sempre no. Io son nato Cattolico, voglio vivere e morire Cattolico — Questo fu l'ultimo ricordo di mio padre... Mi pento di quanto ho fatto.

Allora il ministro si alzò, prese il cappello, e voltosi al prete disse: In questo momento non si può più ragionare: verrò a tempo migliore. Ma voi, o Severino, vi gettate in un abisso..... Ricordatevi che vi vogliono far confessare, e che la confessione invece di darvi la vita, vi accelera la morte. Ciò detto pieno di sdegno partì.

CAPO XXV.

*Severino racconta il suo traslocamento
e la sua guarigione inaspettata.*

Dopo quei colloqui, che durarono due ore, io mi trovai oltre modo stanco; e sentiva tanta la spossatezza, che temeva

di soccombere in quella notte medesima, perciò dimandai tosto di potermi confessare. Avendo da fare con un Direttore che già conosceva la mia giovinezza, tornò assai facile il manifestargli il resto di mia vita. E poichè non aveva mai nè predicato nè scritto contro alla religione Cattolica, non occorreva che facessi alcuna pubblica ritrattazione. Coll'assoluzione Sacramentale parmi che il Sacerdote mi avesse tolto di dosso un enorme macigno. L'animo mio tornò a godere la calma che da dieci anni non aveva più goduta. Stringeva, baciava e ribaciava la mano del sacro Ministro. Io era felice per quanto si può esserlo in questo mondo.

Compiuta la mia Confessione, chiesi di ricevere il santo Viatico. Fatemi la carità, dissi al Direttore, di andare dal nostro curato, chiedetegli scusa, perchè non l'ho accolto. Ditegliene la cagione. Se giudica bene mi imponga qualsiasi pubblica penitenza o ritrattazione; io la farò volentieri. Se mi reputa degno desidererei che

in questa sera mi fosse portato il Viatico. Temo che questa notte sia l'ultima di mia vita.

Con trasporto di gioia il curato venne a visitarmi; assicurò che mi avrebbe assistito in tutti i miei bisogni spirituali e temporali. Dipoi mi portò l'Ostia Santa, che pose colmo alla mia consolazione. Dopo ciò io non desiderava più nulla sopra la terra. Ma nacque una difficoltà; pel timore che i Valdese non mi avessero lasciato tranquillo. In simili casi sogliono venire, ritornare, inviare, e servirsi anche delle civili autorità per tutelare, dicono essi, la libertà di coscienza. A fine di evitare questi disturbi e le cattive conseguenze che ne sarebbero potuto derivare, fu giudicato a proposito di trasportarmi altrove, e venni di fatto traslocato in una casa, in cui ogni angolo, o dirò meglio ogni pietra è improntata dalla benedizione del cielo. Si temeva qualche disastro nel mio trasporto, ma Dio era con noi, ed ogni cosa riuscì prosperamente. Il mio confessore passò meco la

notte, e sul far del giorno, al suono dell' *Angelus*, abbiamo fatto la preghiera insieme, di poi mi parlò così:

— Caro Severino, tu sei pronto a morire; è questa una grazia straordinaria del Signore. Ma io mi sento nascere in cuore una speranza. Tu sei sempre stato divoto di Maria.....

— Sì, questa divozione non l'ho mai abbandonata, e credo proprio essere Maria che mi abbia ricondotto sulla buona strada.

— Chi sa che questa Madre non ti voglia anche compensare nella vita presente?

— In qual modo mai?

— Coll'ottenerti la guarigione dal suo Divin Figlio; e ciò affinchè tu possa soccorrere tua madre e assisterla in fatto di religione: imperciocchè tu sai che è debole di cervello, e senza di te io temo molto di lei.

— Io sono nelle mani di Dio: ditemi quello che debbo fare e lo farò.

— Una novena a Maria Ausiliatrice.

— Con quale intenzione?

— Per dimandar a Dio la tua guarigione, purchè non sia contraria al bene dell'anima tua.

— Io mi sento all'estremo della vita, ma se voi mi consigliate a dimandar questa grazia, io lo faccio ben volentieri: ditemi pertanto quello che debbo fare in questa novena se vivo.....

— In questa novena reciterai tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Gloria Patri* al SS. Sacramento, con tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice.

— E se guarisco?

— Se guarisci ti occuperai per assistere tua madre, finchè vivrà, e non cesserai di propagare la divozione della Beata Vergine in tutti quei luoghi, e fra tutte quelle persone presso cui ne vedrai l'opportunità e l'utilità.

— Farò quanto mi dite e in ogni cosa sia sempre benedetto il Santo nome del Signore.

Mi diede allora la benedizione sacerdotale, e cominciai la novena proposta. Da quel momento il mio male sembrò diventar

stazionario. Ogni giorno pregava , ogni giorno il Direttore veniva a dimandarmi se stava meglio , e siccome non si scorgeva mai alcun miglioramento, mi diceva sempre: preghiamo con fede; Dio ha qualche disegno sopra di te. Fede e preghiera.

— Venne l'ottavo giorno; ebbene Severino, come stai, mi disse il direttore ansioso di mie notizie.

— Sempre al solito, non peggio, non meglio, ma consumato dal male e senza forze.

— Fede e preghiera; Maria è *Virgo potens*: coraggio: dimani.... chi sa..... speriamo..... e parti.

In quella notte non ho preso un momento di riposo, e sul far del giorno credeva veramente di avviarmi all'eternità. Voleva chiamare qualcheduno, ma non poteva trar fuori la voce. Io muoio, dissi, e col cuore recitai la giaculatoria: Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia.

Dipoi ho passato due ore senza sapere più se io fossi vivo o morto. Infine come

scosso da profondo sonno mi sveglia tutto molle di sudore. Penso a me stesso e non mi accorgo più di aver male. Domando una bibita, dipoi una minestra, dipoi altra minestra. Io era guarito.

Venne il confessore e appena lo vidi, io son guarito, gli dissi, ho già mangiato, ho già bevuto. La grazia è compiuta, io sono guarito.

— Egli rispose con gioia: Sia sempre benedetta la somma bontà del Signore, e glorificata per tutto il mondo la gran Madre del Salvatore! Quanto mai sono belle e veraci le parole di s. Bernardo quando disse: Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia fatto ricorso a Maria con fiducia e non sia stato esaudito.

CAPO XXVI.

*Ultimi anni di Severino:
morte della madre.*

Guarito nel modo meraviglioso, siccome vi ho raccontato, mi sono sentito abba-

stanza in forze di appigliarmi a qualche novella occupazione. Ciò io doveva far prestamente per provvedere a me ed alla mia madre, che totalmente mancava di ogni bene di fortuna. Un impiego vantaggioso si presentò nella città di Torino; ma i compagni, gli amici, i luoghi che già mi furono cotanto fatali consigliarono di recarmi altrove. Neppure giudicai per allora di ritornare in patria, dove rimembranze dolorose me ne avrebbero amareggiato il soggiorno.

In queste titubanze il medesimo mio Direttore mi propose a maestro nel paese di..... dove la mia vita anteriore non era per nulla conosciuta. Colà mi recai con mia madre. Tra lo stipendio della scuola, un piccolo corrispettivo pel suono dell'organo parrocchiale ed alcune lezioni di pianoforte potei raggranellare mezzi sufficienti per vivere agiatamente nella mia condizione. Godeva assai del novello mio stato, non rifiava di raccontare ai miei allievi e ad altri le glorie di Maria Ausiliatrice.

La stessa mia madre, tristamente ammaestrata dalla esperienza, si risolse a far senno con una vita temperante, morigerata e sinceramente cristiana. E siccome ogni mezzo per campare era nelle mie mani, così io aveva una certa libertà per incoraggiarla, e se era duopo anche a correggerla de' suoi difetti. Il modo di vivere cristiano di mio padre, di sempre cara memoria, ritornò ad essere la vita della rinnovata famiglia; e mia madre assai di buon grado veniva meco alle funzioni parochiali ed ai santi Sacramenti. I miei giorni ritornarono ad essere sorgente di consolazione, provando col fatto che soltanto la pratica della religione può consolidare la concordia nelle famiglie e la felicità di coloro che vivono in questa valle di lagrime. Erano trascorsi tre anni in quella vita che io posso chiamare vita di pace e di riparazione; e mi lusingava che fosse per durare assai, ma fu illusione. Niente è stabile sotto al sole e chi oggi vive nel gaudio e nell'abbondanza, domani sarà im-

merso nella squallida miseria e nel pianto. Il colèra morbus infierì nel paese, che aveva scelto per dimora, e fu micidiale. Mia madre ne fu spaventata; io studiava di farle coraggio in tutti i modi; nè lasciavale mancar cosa alcuna che valesse ad assicurarne la sanità. Ma davanti a Dio era decretato che mia madre morisse. Fu assalita dal morbo con tale violenza che in poche ore dovette soccombere. — Ebbe appena tempo di ricevere i conforti della religione. Io potei assisterla fino all'ultimo respiro. In mezzo al dolore fui non poco consolato da' pensieri cristiani che nella sua breve malattia ha costantemente esternati.

Le sue ultime parole furono queste: Severino, Dio ha disposto che ti dessi la vita temporale, ma tu mi dai la vita eterna; te ne ringrazio, spero di raggiungere tuo padre in cielo al possesso di quei beni che non si perderanno mai più.

Io la piansi più giorni e pregai molto per lei.

Fatto così orfano di ambi i genitori io

stava meditando quale risoluzione avrei potuto prendere pel mio avvenire. Dio pietoso volle egli stesso indicarmelo; la mia missione era compiuta; mia madre era fuori di pericolo: io doveva seguirla alla tomba. Due settimane dopo venni anch'io colpito dal morbo dominante, non però con sintomi minacciosi; ma pochi giorni appresso la malattia si cangiò in tifo pernicioso. Mercè le vive sollecitudini del medico e la più amorevole assistenza del parroco fu mitigata l'intensità del male, così che nello spazio di pochi giorni mi trovai in istato di poter sostenere il viaggio sino al paese nativo. Così dopo quattordici anni di assenza potei rivedere i congiunti e gli amici, i quali guidati da vero spirito di carità nulla risparmiarono per provvedere in abbondanza a quanto può occorrere al povero Severino, al figlio di Gervasio, la cui memoria vive tutt'ora onorata presso a quanti ebbero occasione di conoscerlo.

Nello stato in cui mi trovo, miei cari amici, non voglio farmi alcuna illusione,

12. L. C. — An. XVI, F. III.

il miglioramento della malattia non è altro per me che un breve prolungamento di vita. Ma sia sempre ringraziato Iddio che mi condusse tra voi e vi sia largo remuneratore di quanto avete fatto per me.

CONCLUSIONE.

Ora, amici cortesi, dopo aver ascoltate le avventure che hanno travagliata questa povera mia vita, vi prego di voler far meco alcuni riflessi ricavati da vent'anni di esperienza e di studio. Che se dal solo studio del protestantesimo mi sono pienamente convinto che il cattolicismo soltanto contiene la verità; quanto più dovrà consolidarsi nella fede colui che fa i suoi studi sopra libri buoni e attinge le sue idee a fonti veraci? Riteniamo adunque che la sola religione può rendere l'uomo felice nella prosperità e nella sventura; ma che solamente la religione cattolica può prestar questo celeste conforto. Tutte

le altre credenze vantano religiosi conforti, ma non propongono se non mezzi esterni, i quali valgono a soddisfare i sensi, non mai a raddolcire le ambascie dello spirito.

I protestanti meglio istruiti convengono che la loro origine non è antica. Si vada pure fino a Calvino, fino a Lutero, fino a Pietro Valdo: più indietro non si trova un uomo che abbia professata la loro religione. Dunque essi non possono per niun modo collegare la loro credenza colla religione e colla Chiesa fondata da G. Cristo.

Nemmeno dopo la loro origine i protestanti hanno saputo intendersi intorno al sistema religioso che pretendono di proporre. Fra tutti i loro libri che ho avuto nelle mani non ho potuto comprendere in modo positivo che cosa essi intendano per protestantismo. Avendo pertanto fatto ricorso ai catechismi e agli atti del loro governo ho trovato la conferma che il protestantismo non ha nè principio, nè sistema religioso. Sia di esempio la definizione del Senato di Ginevra. L'anno 1824

questo Senato si radunava per definire la religione riformata e conchiuse così: Il protestantismo è un atto di indipendenza dell'umana ragione in fatto di religione. (V. *Editto Sen. Gen. Febb. 1824*).

Con questa definizione si toglie dalla religione tutto ciò che è sacro e divino. La propria ragione è la religione riformata. Secondo questo principio si potrebbero sempre chiamare ottimi protestanti quelli che negano i libri santi, Dio, anima, eternità, e tutto quello che è superiore all'umana ragione.

Nell'Inghilterra poi il protestantismo è definito un atto con cui ciascuno crede quello che vuole e professa quello che crede. Ciò posto, non vi è azione anche la più nefanda la quale non sia approvata e permessa dal protestantismo. (V. Watson presso Milner *Contr. Relig.* p. 3).

In un catechismo testè stampato e che si usa comunemente nell'Inghilterra si legge quanto segue: Il protestantismo è una detestazione del papismo e del catto-

licismo ed una esclusione dei papisti e dei cattolici da ogni impiego civile ed ecclesiastico. Quasi la medesima definizione hanno i catechismi protestanti d'America (1).

Secondo questa definizione non v'è credenza nel mondo che non possa collegarsi col protestantismo. Turchi, ebrei, pagani, liberi pensatori diventerebbero ottimi protestanti senza cangiar nulla di loro credenza purchè detestino i cattolici ed il cattolicismo.

È vero che in generale i Protestanti non seguono cotanto empì principii; anzi ne ho conosciuto molti pii, caritatevoli e pieni di onestà. Ma le buone qualità di costoro si devono attribuire alle massime ed ai principii cattolici da essi tuttora a loro insaputa conservati; e non al protestantismo che non ha principii, o se ne ha, sono quelli che noi abbiamo accennati, i quali conducono ad una serie interminabile di errori e di empietà.

(1) Vedi Perrone *Praelectiones theologicae*, tom. I.

Altro errore dissolutivo fra i protestanti è l'uso che fanno della Bibbia. Dicono che non credono alla chiesa cattolica, e intanto essi da chi hanno ricevuta la Bibbia? Se vogliono avere qualche certezza intorno ai libri santi non sono essi costretti di ricorrere alla Chiesa cattolica e così col fatto riconoscerla per l'unica depositaria della Bibbia, delle tradizioni e di tutte le altre verità rivelate? Quando i protestanti si separarono dalla Chiesa cattolica, non hanno essi ricevuta la Bibbia da questa Chiesa stessa? Mentre poi i protestanti vogliono che a ciascuno basti l'uso della Bibbia, cadono in una opposta contraddizione. Perciocchè se basta la bibbia perchè fare catechismi, perchè sermoni, perchè santificare la Domenica, perchè credere al Simbolo degli Apostoli? Forse queste cose sono contenute nella bibbia?

Dopo questo i protestanti dicono che un buon cattolico si può salvare purchè pratici la sua religione; i cattolici dicono lo stesso. Ciò posto noi possiamo fare que-

sta domanda: voi, o pastori riformati, perchè cercate di indurre i cattolici alla vostra credenza, mentre secondo voi e secondo noi si possono salvare nella loro religione? Voi dovrete cessare da ogni sorta di spiegazione della parola di Dio, oppure fare ai vostri amici questa sola predica: Voi, o cattolici, state tranquilli nella vostra religione, procurate soltanto di praticarla e vi salverete. Non fatevi protestanti, altrimenti vi esponete al grave rischio di andare dannati. Ai vostri seguaci dovrete poi dire così: Voi correligionari valdesi o protestanti, volete assicurarvi la salvezza dell'anima? Fatevi cattolici. Volete vivere nel dubbio? State protestanti.

Se i protestanti parlano diversamente tradiscono la loro missione, contraddicono a sè stessi ed ingannano i loro seguaci.

Per questo motivo non si legge che alcun cattolico siasi fatto protestante per tener vita migliore; non un cattolico che siasi fatto protestante in punto di morte. Al contrario abbiamo migliaia d'uomini

pri e dotti che dal protestantesimo passarono al cattolicesimo per condurre vita più cristiana, e moltissimi si convertirono in punto di morte per la piena persuasione di meglio assicurare la loro eterna salvezza.

Ma mi accorgo che le forze mi mancano, perciò cesso di parlare contro ai protestanti. Uniamoci piuttosto in un cuore solo ed in un'anima sola a pregare Iddio che usi a noi ed a loro misericordia. Conceda la perseveranza ai cattolici; e conduca i traviati al buon sentiero. Così che vengano tutti a rifugiarsi nel seno amoroso della vera Chiesa, sotto la guida del supremo Pastore stabilito dal Salvatore quando disse: A te, o Pietro, darò le chiavi del regno de' cieli, tutto quello che tu legherai in terra, sarà legato in cielo; e tutto quello che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo. Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Ho pregato per te, o Pietro, affinché la tua fede non venga mai meno; e tu

quando sarai convertito conferma i tuoi fratelli. — Faccia Iddio che giunga presto il giorno in cui vi sia un solo ovile ed un solo pastore sopra la terra, per radunare poi tutti intorno al Pastore eterno, Cristo Gesù, nel regno della gloria per tutti i secoli.

APPENDICE

SULLA MORTE DI SEVERINO.

Correva allora Severino l'anno trentesimo primo di età. I suoi presagi sulla prossima di lui morte pur troppo si avverarono. Tutti i ritrovati dell'arte nulla valsero per restituirgli la sanità. Ricevette tutti i conforti della cattolica religione con grande divozione. L'antico suo prevosto viveva ancora, e sebbene cadente per età non mancò di assisterlo in quei gravi momenti. Una persona che si trovò presente al suo decesso dice che le sue ultime parole furono queste : Sia benedetto

Iddio in ogni cosa , egli mi ha concesso molte consolazioni e molte tribolazioni ; ma queste contribuirono più che quelle al bene dell'anima mia. Io provo uno dei più grandi conforti nell'essere assistito dal mio paroco. Esso mi fu direttore spirituale in tutta la mia giovinezza , egli mi dirige , mi conforta e mi assiste in questi ultimi momenti di vita. Dio sia benedetto. Io mi sono da lui allontanato , ma egli mi chiamò di nuovo a se. Lo ringrazio di avermi creato nella cattolica religione. Se è possibile si faccia conoscere la mia vita a tutto il mondo affinchè serva ad altri di esempio , e serva anche a me di riparazione allo scandalo dato. Gesù mio , misericordia , santa Maria madre di Dio , pregate per me povero peccatore che mi trovo all' ora della morte. Nelle vostre mani , o Signore , raccomando lo spirito mio. *In manus tuas , Domine , commendo spiritum meum.*

Con approvazione Ecclesiastica.

INDICE



CAPO I. <i>Chi fosse Severino. Quali cose abbiano dato motivo a questi racconti</i>	pag. 3
CAPO II. <i>Severino parla delle industrie di suo padre pel bene della famiglia</i>	» 5
CAPO III. <i>Severino parla dell'indolenza di sua madre</i>	» 12
CAPO IV. <i>Severino racconta un grave disastro avvenuto in famiglia »</i>	17
CAPO V. <i>Severino parla delle fatiche del padre</i>	» 23
CAPO VI. <i>Severino racconta la morte del padre</i>	» 28
CAPO VII. <i>Parla de'suoi trattenimenti nell'Oratorio</i>	» 35
CAPO VIII. <i>Severino racconta parecchi ameni episodi</i>	» 42

CAPO IX. <i>Severino parla de' suoi studi</i>	pag. 50
CAPO X. <i>Severino parla della sua caduta nel protestantesimo . . . »</i>	55
CAPO XI. <i>Severino parla della sua partenza da Torino e della morte del b. Pavonio »</i>	61
CAPO XII. <i>Severino parla dello studio fatto sull'origine de' Valdesi . . »</i>	67
CAPO XIII. <i>Severino parla della valle di Luserna e della vera origine dei Valdesi »</i>	75
CAPO XIV. <i>Severino espone la diffusione dei Valdesi e la loro unione coi Protestanti »</i>	81
CAPO XV. <i>Severino parla delle variazioni della dottrina valdese . . »</i>	85
CAPO XVI. <i>Severino parla di alcuni curiosi episodi della dottrina valdese »</i>	90
CAPO XVII. <i>Severino racconta della sua partenza per Ginevra e del suo arrivo sul gran s. Bernardo . . »</i>	104
CAPO XVIII. <i>Severino parla di alcuni incidenti sul gran s. Bernardo »</i>	112

CAPO XIX. <i>Severino parla di Ginevra e di Calvino</i>	pag. 122
CAPO XX. <i>Severino parla delle vicende del cattolicesimo in Ginevra</i>	» 133
CAPO XXI. <i>Severino parla della sua dimora in Ginevra</i>	» 139
CAPO XXII. <i>Severino parla della morte di un suo amico e va alla chiesa dei cappuccini</i>	» 146
CAPO XXIII. <i>Severino parla del suo viaggio a Torino e della sua nuova vita in famiglia</i>	» 154
CAPO XXIV. <i>Severino racconta una conferenza animatissima tra un prete ed il ministro Valdese</i>	» 161
CAPO XXV. <i>Severino racconta il suo traslocamento e la sua guarigione inaspettata</i>	» 167
CAPO XXVI. <i>Ultimi anni di Severino: morte della madre</i>	» 173
CONCLUSIONE	» 178
APPENDICE SULLA MORTE DI SEVERINO»	185



Lit. Giordano - Sabussobù Torino.

IMMAGINE DI MARIA SS^{MA} AUSILIATRICE
VENERATA NELLA CHIESA A LEI DEDICATA IN TORINO

PREGHIERA DI S.S. PIO IX.

« Signore Dio onnipotente, che permette il male per ricavarne il bene, ascoltate le nostre umili preghiere, colle quali Vi domandiamo di restarci fedeli in mezzo a tanti assalti, e perseguitare fedeli fino alla morte. Nel resto dateci forza, colla mediazione di Maria SS^{MA}, di poter sempre uniformarci alla Vostra SS^{MA} Volontà

Il S. Padre il 15 giugno 1862, concesse 100 giorni d'indulgenza da lucrarsi una volta al giorno.

MARAVIGLIE

DELLA MADRE DI DIO

invocata sotto il titolo di

MARIA AUSILIATRICE

Raccolte dal Sacerdote

GIOVANNI BOSCO

Aedificavit sibi domum.

Prov. c. IX, v. 1.

Maria si edificò Ella stessa una casa.

TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES.

1868.

LIBRARY

OF THE

CONGRESS

OF THE UNITED STATES

OF AMERICA

WASHINGTON

1850

PROPRIETA' LETTERARIA.

Protesta dell' Autore.

Per ubbidire ai decreti di Urbano VIII mi protesto, che a quanto si dirà nel libro di miracoli, rivelazioni, o di altri fatti, non intendo di attribuire altra autorità, che umana; e dando ad alcuno titolo di Santo o Beato, non intendo darlo se non secondo l'opinione; eccettuate quelle cose e persone, che sono state già approvate dalla S. Sede Apostolica.

AL LETTORE

Il titolo di *Auxilium Christianorum* attribuito all' augusta Madre del Salvatore non è cosa nuova nella Chiesa di Gesù Cristo. Negli stessi libri santi dell' antico testamento Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo vestita in oro e circondata di varietà. *Adstitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*: salmo 44. Questo manto indorato e circondato di varietà sono altrettante gemme e diamanti, ovvero titoli con cui si suole appellare Maria. Quando pertanto chiamiamo la Santa Vergine aiuto dei cristiani, non è altro che nominare un titolo speciale, che a Maria conviene come

diamante sopra i suoi abiti indorati. In questo senso Maria fu salutata aiuto dei cristiani fino dai primi tempi del Cristianesimo.

Una ragione per altro tutta speciale per cui la Chiesa vuole negli ultimi tempi segnalare il titolo di *Auxilium Christianorum* è quello che adduce Monsignor Parisis colle parole seguenti: « Quasi sempre quando il » genere umano si è trovato in crisi » straordinarie, fu fatto degno, per u- » scirne, di riconoscere e benedire una » nuova perfezione in questa ammi- » rabile creatura, Maria SS. che quag- » giù è il più magnifico riflesso delle » perfezioni del Creatore. » (*Nicolas*, pagina 121).

Il bisogno oggi universalmente sentito di invocare Maria non è particolare, ma generale; non sono più tiepidi da infervorare, peccatori da convertire, innocenti da conservare. Queste cose sono sempre utili in ogni

luogo, presso qual siasi persona. Ma è la stessa Chiesa Cattolica che è assalita. È assalita nelle sue funzioni, nelle sacre sue istituzioni, nel suo Capo, nella sua dottrina, nella sua disciplina; è assalita come Chiesa Cattolica, come centro della verità, come maestra di tutti i fedeli.

Ed è appunto per meritarsi una speciale protezione del Cielo che si ricorre a Maria, come Madre comune, come speciale ausiliatrice dei Re, e dei popoli cattolici, come cattolici di tutto il mondo!

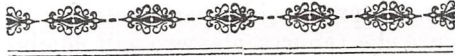
Così il vero Dio era invocato Dio di Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe e tale appellazione era diretta ad invocare la divina misericordia a favore di tutto Israele e Dio godeva di essere in questa guisa pregato, e portava pronto soccorso al suo popolo nelle afflizioni.

Nel corso di questo libretto vedremo come Maria è veramente stata costi-

tuita da Dio aiuto dei Cristiani ; e come in ogni tempo tale siasi dimostrata nelle pubbliche calamità specialmente a favore di quei popoli, di quei Sovrani, di quegli eserciti che pativano o combattevano per la Fede.

La Chiesa pertanto dopo aver più secoli onorata Maria col titolo di *Auxilium Christianorum*, in fine istituì una speciale solennità in cui tutti i cattolici si uniscono con una sola voce a ripetere le belle parole con cui è salutata questa augusta Madre del Salvatore: *Terribilis ut castrorum acies ordinata, tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

La Santa Vergine ci aiuti tutti a vivere attaccati alla dottrina ed alla fede, di cui è capo il Romano Pontefice vicario di Gesù Cristo, e ci ottenga la grazia di perseverare nel santo divino servizio in terra per poterla poi un giorno raggiungere nel regno della gloria in cielo.



CAPO 1.

Maria riconosciuta con simboli aiuto del genere umano.

Fra i mezzi che adopera Iddio per preparare gli uomini a ricevere qualche grande beneficio è principalissimo quello di annunziarlo molto tempo prima. Per questo motivo la venuta del Messia fu annunziata quattro mila anni innanzi e preceduta da tanti simboli e da tante profezie.

Or bene Maria, l'augusta Madre del Salvatore, vero aiuto dei cristiani, era un beneficio troppo grande perchè non

venisse preannunciata parimenti con figure che rappresentassero agli uomini i diversi favori che ella avrebbe fatti al mondo.

Eva, Sara, Rebecca, Maria sorella di Mosè, Debora, Susanna, Ester, Giuditta rappresentano sotto speciali aspetti le glorie di Maria come insigne benefattrice del popolo eletto, o come raro modello di tutte le virtù.

L'albero della vita, l'arca di Noè, la scala di Giacobbe, il rovetto ardente, l'arca dell'alleanza, la torre di Davide, la fortezza di Gerusalemme, l'orto ben custodito e la fontana sigillata di Salomone, la rosa di Gerico, la stella di Giacobbe, l'aurora mattutina, l'acquedotto di acque limpide, sono alcuni dei molti simboli che la Chiesa Cattolica applica a Maria e con cui si suole spiegare qualche suo celeste privilegio o qualche sua eroica virtù. Noi sceglieremo solamente alcuni di questi simboli colla applicazione che ai medesimi sogliono dare la Chiesa o i più accreditati scrittori delle glorie di Maria.

Leggiamo pertanto nel libro dell'Ecclésiastico che lo Spirito Santo mette queste parole in bocca di Maria: « *Sicut aqueductus exivi de Paradiso*; » come un acquedotto uscì dal Paradiso. (Eccl. 24, 41).

L'acquedotto è un canale che serve a ricevere le acque della fonte e condurle secondo la distribuzione dei rigagnoli ed il bisogno dei fiori ad irrigare il terreno. Ed affinché l'acquedotto serva al suo scopo, dice s. Bernardo, bisogna che sia lungo per ricevere le acque da una parte ed arrivare a trasmetterle ai fiori; e Maria è un acquedotto lunghissimo ed abbondantissimo perchè sopra ogni altra creatura potè salire fino al trono dell'Altissimo ed attingere al fonte delle grazie celesti e diffonderle copiose in mezzo agli uomini. Ecco il motivo per cui, continua s. Bernardo, mancarono agli uomini i torrenti delle grazie per tanto tempo. Gli è perchè mancava un acquedotto che fosse atto a comunicare con Dio vera fonte delle grazie e spargerle sulla terra. Ma Maria fu appunto

questo canale integerrimo per l'inviolata fiducia, mondissimo per la verginità, occulto per l'amor di solitudine, mirabile per vera umiltà, diffusivo per pietà, abbondante di acque per pienezza di grazia, difeso per la custodia dei sensi, non di piombo, ma piuttosto d'oro per regia nobiltà e carità eccelsa.

Per questo acquedotto, dice Ugone cardinale, si trasmettono le acque delle grazie alla Chiesa; quindi è che il demonio nemico d'ogni nostro bene cerca d'impedire il corso di queste acque salutari col far guerra alla divozione di Maria; nel modo stesso che Oloferne, non potendo espugnare altrimenti la città di Betulia, ordinò di tagliare e divertire il corso del fiume che introduceva le acque nella città.

La beatissima Vergine Maria è anche figurata sotto al tipo di una grande regina dicendo il re Davide ne' suoi salmi: *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Sal. 44). E perchè è regina Maria? Perchè stassi a destra di Gesù in veste dorata, cir-

condata di varietà? Ella è regina per la grande potenza che ha nel cielo come Madre di Dio; ella sta seduta a destra di Gesù per placarne lo sdegno, per aiutarci nelle nostre miserie, per essere nostra ausiliatrice, nostra sovrana avvocata.

Un buon avvocato deve avere diligenza, potere presso il giudice, autorità presso la corte regale e scienza nel trattare le cause. E Davide in quel testo racchiude appunto queste quattro doti in Maria nel grado più eminente. Sta a destra del giudice, *adstitit a dextris* quasi per invigilare che la divina giustizia non la vinca sulla misericordia, questo è somma diligenza. *Adstitit regina*, ora ognuno sa che la regina ha indubitatamente gran potere sull'animo del giudice, intercedendo prima che la sentenza sia emanata, ed ottenendone la grazia se è già pronunziata la condanna. *In vestitu deaurato*, la veste d'oro rende immagine della sapienza di Maria, perchè l'oro rappresenta la sapienza. *Circumdata varietate*, circondata di varietà, mu-

nita cioè della molteplicità dei meriti e delle glorie dei santi. Imperciocchè in Maria si trova il colore aureo degli Apostoli, il rosso dei martiri, il celeste dei confessori ed il bianco dei vergini. Tutti questi santi circondano Maria e la proclamano loro regina perchè possedette in altissimo grado le diverse virtù che ebbero questi santi in particolare.

Che se consideriamo Maria già assisa in cielo sopra un trono di gloria, noi la troviamo sollevata alla più alta dignità cui possa elevarsi creatura. Imperocchè non si trova Maria nella classe delle vergini, nell'ordine dei confessori, nelle schiere dei martiri, nel sacro collegio degli Apostoli, nel coro dei Patriarchi e dei Profeti come un semplice membro quasi uno di essi. Ella supera in eccellenza tutte le gerarchie celesti e siede sopra un trono di preziosissimo lavoro a destra del Re del cielo Gesù Cristo suo Figliuolo da vera Regina e signora di tutto il Paradiso.

Daniele Agricola nell'opera detta :

De corona duodecim stellarum, spiegando questo testo di Davide, dice che Maria sta a destra dei cristiani per aiutarli, perchè la parola latina *adstare* vuol dire stare vicino ad uno per assisterlo. Continua inoltre il medesimo autore a svolgere il testo ed osserva che la parola latina *adstare* in questo luogo significa pure stare a difesa, e Maria sta a nostra destra per difenderci dai continui assalti che ci muovono i demonii.

S. Girolamo dove nel testo latino si trova la parola *varietate*, spiega che mentre le altre principesse e regine vanno vestite di sfarzosi abbigliamenti, Maria è cinta e coperta di scudi con cui difende i suoi figliuoli. Questo senso sembra concordare con quell'altro della scrittura: *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.*

Il profeta Davide narrando l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto dice che avevano una nuvola che guidava i loro passi di giorno, ed una colonna di fuoco che rischiarava loro il cammino di notte. S. Bernardo applicando a Maria le pro-

prietà di quella nuvola e di quella colonna, dice che come le nubi ci difendono dall'eccessivo ardore del sole, così Maria ci protegge dal fuoco delle giuste vendette celesti e dalle fiamme della concupiscenza. Ora come la colonna di fuoco spargeva la luce sopra i passi del popolo d'Israele, così Maria illumina il mondo coi raggi della sua misericordia e la molteplicità de'suoi benefizi. Che saremmo noi miseri accecati, che faremmo nel buio di questo secolo se non avessimo questa benefica luce, questa luminosa colonna? (D. Ber. *Serm. de Nativ. B. M.*).

Ma e per tutte le altre miserie non ci dà forse aiuto la dolcissima Regina del cielo? Il beato Giacomo di Varazze applicando a lei le parole dell'Ecclesiastico: *In Jerusalem potestas mea*, dice che Maria ci porge il suo aiuto in vita, in morte e dopo morte. Tale è la potenza di Maria che può estenderla a questi tre tempi. Se noi abbiamo un amico (argomenta questo scrittore) che ci giovi in vita è certamente un bene per noi; ma se è tale

da giovarci anche in punto di morte, è un bene maggiore; che se poi la sua potenza giunge ad aiutarci ancora dopo morte, allora è un bene massimo. Or dunque Maria ci largisce appunto questo triplice beneficio. Di fatto la santa Chiesa nelle lodi che fa cantare dai fedeli in onore di Maria comprendendo questi tre aiuti esclama: *Maria mater gratiae, dulcis parens clementiae; Tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe*. Primo ci aiuta in vita; giacchè in questa vita altri sono giusti ed altri peccatori; ora Maria aiuta i giusti perchè conserva in essi la grazia di Dio, perciò si chiama *Mater gratiae* madre della grazia; aiuta i peccatori, perchè impetra loro la divina misericordia, quindi è detta *dulcis parens clementiae*.

In secondo luogo ci aiuta in morte, perchè ci difende in quel punto dalle insidie del demonio; imperocchè questo nemico è tanto audace, che non viene solo al letto dei moribondi peccatori, ma a quello dei santi eziandio adoperando ogni malizia per farli ca-

2. L. C. — An. XVI. F. V.

dere. Ma quando muore qualche suo divoto la Beata Vergine accorre con materna sollecitudine, lo protegge e lo difende, perciò prega la Chiesa: *Tu nos ab hoste protege*, proteggici dal nemico.

In terzo luogo non ci abbandona neppure dopo morte. Talora avviene che alla morte di alcuni santi vengono gli Angeli e conducono le loro anime al cielo, ma quando muoiono i veri devoti di Maria viene essa in persona ed accoglie le anime loro e le introduce nel bel paradiso. Quindi soggiunge *Et mortis hora suscipe*.

Leggesi nel libro III dei Re che Betsabea madre di Salomone fu pregata da suo figlio Adonia d'intercedere presso al Re per una grazia. Betsabea commossa da quella preghiera si presentò al Re. Salomone appena la vide comparire scese dal trono, andò a riceverla, anzi la fece ascendere al seggio regale e sedere alla sua destra, dicendole: *Pete, mater mea, neque enim fas est ut avertam faciem tuam*. Or chi oserà pensare che Gesù sul trono di

gloria, alle preghiere che gli presenta Maria abbia da essere verso di lei meno generoso che non fu Salomone verso la madre sua?

Anzi osserva qui il dotto Mendoza che la grazia ed autorità di Maria è tanta, che non solo pei fratelli di Gesù intercede, ma benanco pe' suoi nemici e tutto ciò che domanda certamente ottiene.

Racconta Mosè nel libro *dei Numeri* che allorquando Maria sua sorella morì vennero meno le acque. Onde il citato padre Mendoza fa osservare che se le acque abbondarono per quarant'anni nel deserto ciò fu pei meriti di quella santa donna; ed applicando questo fatto a Maria SS. dice, che se non verranno mai più meno nella Chiesa le grazie agli uomini, ciò è dovuto a Maria che prima in terra poi in cielo interpose i suoi meriti dinanzi all'Altissimo.



CAPO II.

*Maria dimostrata aiuto dei Cristiani
dall' Arcangelo Gabriele nell' atto di
annunziarla madre di Dio.*

Le cose finora espote vennero raccolte dall' antico Testamento e dalla Chiesa applicate alla Santa Vergine Maria; ora passiamo al senso letterale secondochè è scritto nel s. Vangelo.

L'Evangelista s. Luca al capo I del suo Vangelo racconta che l'Arcangelo Gabriele essendo stato mandato da Dio ad annunziare a Maria SS. la dignità di Madre di Gesù, le disse: *Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.* Dio ti salvi, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne.

L'Arcangelo Gabriele salutando Maria la chiama piena di grazia. Adunque Maria ne possiede la pienezza.

Sant' Agostino esponendo le parole dell'Arcangelo così saluta Maria: Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Si-

gnore è teco ; Teco nel cuore, teco nel seno, teco nelle viscere, teco nell'aiuto. *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, tecum in corde, tecum in ventre, tecum in utero, tecum in auxilio.* (*August. in Serm. de nat. B. M.*).

L'angelico dottore s. Tommaso riguardo alle parole *Gratia plena* dice che dovette avere Maria veramente la pienezza delle grazie e ragiona così: Quanto più uno è vicino a Dio, tanto più partecipa alla grazia di Dio. Di fatto quegli Angeli in cielo che sono più prossimi al divin trono sono più favoriti e più ricchi degli altri. Ora Maria più di tutti vicina a Gesù per avergli dato la natura umana, più di tutte doveva pur essere arricchita di grazia. (*D. Thomas 3, p., qu. 27, act. 5*).

Disse benissimo l'Angelo Gabriele, proclamando *Maria, piena di grazia*, osserva s. Girolamo, perchè quella grazia che agli altri santi si comunica solo per parte, fu profusa in Maria in tutta la sua pienezza.

Dominus tecum. L'Arcangelo per confermare questa pienezza di grazia

in Maria spiega ed amplifica le prime parole *gratia plena* aggiungendo *Domini- nus tecum*, il Signore è con te. Qui cade ogni dubbio di esagerazione sulle parole precedenti. Non è più solamente la grazia di Dio che viene in tutta la sua abbondanza in Maria, ma è Iddio medesimo che viene a riempirla di se stesso e stabilire la sua dimora nel casto seno di Lei facendone il suo tempio, santificando così l'Altissimo il suo tabernacolo: *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus*.

Così pure secondo il senso della Chiesa commentano s. Tommaso d'Aquino e s. Lorenzo Giustiniani e san Bernardo.

E poiché Maria nella sua profonda umiltà tutta si conturbò e domandò la spiegazione di un sì straordinario annunzio, l'Arcangelo Gabriele confermò quanto aveva detto sviluppandone il senso. *Ne timeas, Maria*, disse Gabriele, *invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero et paries filium et vocabis nomen eius Jesum*. Non temere, o Maria, imperocchè hai

trovato grazia presso Dio: Ecco che tu concepirai e partorirai un figlio a cui porrai nome Gesù. E volendo spiegare come il mistero si sarebbe effettuato, soggiunse: *Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque et quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei.* Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e per questo ancora quello che nascerà di te Santo sarà chiamato Figliuolo di Dio.

Ascoltiamo ora s. Antonino Arcivescovo di Firenze a spiegare queste parole del Vangelo.

« Da queste parole (*invenisti gratiam*) si fa manifesta l'eccellenza di » Maria. L'Angelo nel dire che Maria » trovò la grazia non vuol dire che » l'abbia trovata solo allora, mentre » che Maria aveva già la grazia prima » dell'Annunziazione dell'Angelo; la » ebbe fin dalla nascita; dunque non » la perdette mai, la trovò piuttosto a » conto di tutto il genere umano che » l'aveva perduta col peccato originale. Adamo col suo peccato perdette »

» la grazia per se e per tutti e colla
 » penitenza che ne fece dopo ricuperò
 » solo la grazia per se. Maria poi la
 » trovò per tutti, perchè per Maria
 » tutti ebbero virtualmente la grazia,
 » in quanto che per Maria avemmo
 » Gesù che ci portò la grazia.» (*D. Antoninus part. lit. 15, § 2*).

Egli è dunque indubitabile quel che insegnano i santi Padri, cioè che Maria trovando questa grazia restituì agli uomini tanto di bene quanto di male ci aveva recato Eva col perdere la grazia.

Quindi Ugone Cardinale prendendo la parola a nome degli uomini si presenta umilmente a Maria e le dice:
 « Non devi nascondere questa grazia,
 » che hai trovata, perchè non è tua,
 » ma devi metterla in comune affinchè
 » quelli che la smarrirono possano
 » riacquistarla come è giusto. Corrano
 » dunque alla Vergine quelli che peccando
 » perdettero la grazia, e trovandola
 » presso Maria dicano con umiltà
 » e con sicurezza: Rendici, o Madre,
 » la roba nostra, che hai trovato. E
 » non potrà negare di averla trovata,

» poichè ne fa testimonianza l' Angelo
 » dicendo: *Invenisti*, l'hai trovata, non
 » comprata, perchè non sarebbe grazia,
 » ma gratuitamente la ricevette, quindi
 » *invenisti*, l'hai trovata. »

La stessa verità si raccoglie dalle parole che s. Elisabetta disse a Maria. Quando la Beatissima Vergine andò a visitar s. Elisabetta, questa, appena la vide, fu riempita di Spirito Santo, e talmente piena che si mise a profetizzare ispirata: *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui.*

Non dobbiamo noi confessare che Maria aveva ricevuta la missione di santificare? E sì che fu proprio Maria che operò questa santificazione di Elisabetta, giacchè s. Luca dice precisamente: *Et factum est ut audivit salutationem Mariae Elisabeth exultavit infans in utero eius et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.* E avvenne che appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno, ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo. Precisamente allorchè Maria giunta in casa di Lei la salutò ed Elisabetta udì il

saluto. Origene dice che s. Giovanni non poteva sentir l'influenza della grazia prima che fosse a lui presente Colei che portava con se l'autor della grazia. Ed Ugone Cardinale osservando che fu ripiena di Spirito Santo Elisabetta e santificato Giovanni all'udire il saluto di Maria, conchiude: « Salutiamola » perciò sovente, affinchè nel suo saluto ci troviamo anche noi ripieni di grazia, giacchè di essa specialmente sta scritto: È diffusa la grazia sulle tue labbra, onde la grazia scorre dalle labbra di Maria. *Repleta est Spiritu Sancto Elisabeth ad vocem salutationis Mariae: ideo salutanda est frequenter ut in eius salutatione gratia repleamur; de ipsa enim specialiter dictum est: Diffusa est gratia in labiis tuis (Ps. 14) Unde gratia ex labiis eius fluit.* »

Santa Elisabetta secondando l'inspirazione dello Spirito Santo, di cui era stata ricolma, ricambiò a Maria il saluto dicendole: *Benedicta tu inter mulieres*: Benedetta fra le donne. Con queste parole lo Spirito Santo per bocca

di Elisabetta esaltò Maria al di sopra di ogni altra fortunata donna, volendo con questo insegnare che Maria era stata benedetta e favorita da Dio eleggendola a recar agli uomini quella benedizione, che perduta in Eva erasi sospirata per quaranta secoli, quella benedizione che togliendo la maledizione doveva confonder la morte e darci la vita sempiterna. Alle congratulazioni della sua parente rispose pure Maria con divina ispirazione: *Magnificat anima mea Dominum, quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. L'anima mia esalta la grandezza del Signore.... Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua ancella, conciossiachè ecco che da questo momento beata mi chiameranno tutte le generazioni. (*Luc. 1, v. 46 et seqq.*).

Perchè l'avrebbero chiamata beata tutte le generazioni? Questa parola non abbraccia solo tutti gli uomini che vivevano a quel tempo, ma quelli ancora che sarebbero venuti dopo sino alla fine del mondo. Ora affinchè la

gloria di Maria potesse estendersi a tutte le generazioni e avessero a chiamarla beata, bisognava che qualche beneficio straordinario e perenne venisse da Maria a tutte queste generazioni; cosicchè essendo perpetuo in esse il motivo di loro gratitudine fosse ragionevole la perpetuità della lode. Ora questo beneficio continuo e mirabile non può esser altro che l'aiuto che Maria presta agli uomini. Aiuto che doveva abbracciare tutti i tempi, estendersi a tutti i luoghi, ad ogni genere di persone. S. Alberto Magno dice che Maria si chiama beata per eccellenza, come dicendo l'Apostolo intendiamo nominare s. Paolo.

Antonio Gistandis, scrittore domenicano, fa la questione come si possa dire Maria benedetta da tutte le generazioni mentre dai Giudei e dai Maomettani non fu mai benedetta? E risponde, che questo fu detto in senso figurativo volendo indicare che di ogni generazione alcuni l'avrebbero benedetta. Perchè, come dice Lirano, in tutte le generazioni si trovarono dei

convertiti alla fede di Cristo che benedissero alla Vergine; e nello stesso Alcorano, che è il libro scritto da Maometto, si trovano parecchie lodi a Maria (Ant. Gistandis Fer. 6, 4 Temp. adv.). Per questo appunto Maria è proclamata beata presso tutte le generazioni: *Beatam me dicent omnes generationes.*

Ecco con quanta unzione ed abbondanza di sentimenti commenta questo passo il Cardinale Ugone:

« Mi chiameranno beata tutte le
 » generazioni cioè dei Giudei, dei gentili; oppure degli uomini e delle
 » donne, dei ricchi e dei poveri, degli angeli e degli uomini, giacchè
 » tutti per essa ricevettero il beneficio della salute. Furono gli uomini
 » riconciliati, gli angeli riparati, imperocchè Cristo Figliuolo di Dio
 » operò la salute in mezzo alla terra
 » cioè nel seno di Maria la quale in
 » certo modo può chiamarsi il centro
 » della terra. Poichè ad essa rivolgono lo sguardo quei che godono
 » in cielo, e quei che abitano nell'in-

» ferno, cioè nel limbo, e quei che
 » militano nel mondo. I primi per
 » essere risarciti, i secondi per essere
 » espiati, i terzi per essere riconci-
 » liati. Dunque beata diranno: Maria
 » tutte le generazioni. » E qui esclama
 nel trasporto della venerazione: « O
 » Vergine beata, perchè a tutte le ge-
 » nerazioni desti la vita, la grazia e
 » la gloria: la vita ai morti, la gra-
 » zia ai peccatori, la gloria agli in-
 » felici. » Ed applicando a Maria le
 parole con cui fu lodata Giuditta le
 dice: *Tu gloria Ierusalem, tu laetitia*
Israel, tu honorificentia populi nostri
quia fecisti viriliter. Prima accorre a
 lodarla la voce degli angeli, la ro-
 vina dei quali per essa è riparata:
 in secondo luogo la voce degli uo-
 mini, dei quali la tristezza per essa
 è rallegrata; poscia la voce delle
 donne, di cui l'infamia per opera di
 lei viene cancellata; finalmente la
 voce dei morti esistenti nel limbo, i
 quali per Maria sono redenti dalla
 schiavitù ed introdotti gloriosi nella
 patria.

CAPO III.

Maria manifesta nelle nozze di Cana il suo zelo e la sua potenza presso suo figlio Gesù.

Nel Vangelo di s. Giovanni troviamo un fatto che dimostra chiaramente la potenza e lo zelo di Maria nell'accorrere in nostro aiuto. Noi riferiamo il fatto quale ce lo narra l' evangelista s. Giovanni al c. II.

In Cana di Galilea vi fu uno spozalizio ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co'suoi discepoli alle nozze. Essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: Essi non hanno più vino. E Gesù le disse: Che ho io a fare con te, o donna? non è per anco venuta la mia ora. Disse la madre a coloro che servivano: Fate quello che ei vi dirà. Ora vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascuna da due a tre metrete. Gesù disse loro: Emprite d'acqua quelle idrie. Ed essi le

empirono fino all'orlo. E Gesù disse loro: Attignete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono. E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva d'onde questo uscisse (lo sapevano però i servi che avevano attinta l'acqua), il maestro di casa chiama lo sposo e gli dice: Tutti servono da principio il vino di miglior qualità, e quando la gente si è esaurata, allora danno dell'inferiore, ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli e manifestò la sua gloria e in lui credettero i suoi discepoli.

Qui s. Giovanni Grisostomo domanda: Perché Maria aspettò a questa occasione delle nozze di Cana ad invitare Gesù a far miracoli e non lo pregò di farne prima? E risponde, che ciò fece Maria per ispirito di sommissione alla divina provvidenza. Per trent'anni Gesù aveva menato vita nascosta. E Maria che faceva preziosa conserva di tutti gli atti di Gesù, *con-*

servabat haec omnia conferens in corde suo, come dice s. Luca (capo II, v. 19), venerava con rispettoso silenzio quell'umiliazione di Gesù. Quando poi si accorse che Gesù aveva cominciata la sua vita pubblica, che s. Giovanni nel deserto aveva già cominciato nelle sue prediche a parlare di lui e che Gesù aveva già dei discepoli, allora secondò l'avviamento della grazia con quello stesso spirito di unione a Gesù con cui aveva per trent'anni rispettato il suo nascondimento ed interpose la sua preghiera per sollecitarlo a fare un miracolo e manifestarsi agli uomini.

S. Bernardo, nelle parole *Vinum non habent*, non hanno vino, ravvisa una grande delicatezza di Maria. Ella non fa una prolissa preghiera a Gesù come Signore, nè gli comanda come a figlio; non fa che annunziargli il bisogno, la mancanza del vino. Coi cuori benefici e propensi alla liberalità non occorre di strappare colle industrie e colla violenza la grazia, basta proporre l'occasione. (S. Bernardo *serm. 4 in cant.*)

3. L. C. — An. XVI. F. V.

L'angelico dottore s. Tommaso ammira in questa breve preghiera la tenerezza e la misericordia di Maria. Imperocchè è proprio della misericordia il reputar nostro il bisogno altrui, giacchè la parola misericordioso vuol quasi dire cuore fatto pei miseri, per sollevare i miseri, e cita qui il testo di s. Paolo ai Corinti: *Quis infirmatur et ego non infirmor?* Chi è infermo, che non sia io infermo? Or siccome Maria era piena di misericordia, voleva provvedere alla necessità di questi ospiti e perciò dice il Vangelo: Mancando il vino, lo disse la Madre di Gesù a lui. Onde ci anima s. Bernardo a ricorrere a Maria perchè se ebbe tanta compassione della vergogna di quella povera gente e loro provide, quantunque non pregata, quanto più avrà pietà di noi se la invochiamo con fiducia? (S. Bernardo *serm. 2 dominicae II Epif.*)

S. Tommaso loda poi ancora la sollecitudine e diligenza di Maria nel non aspettare che il vino fosse del tutto mancato ed i convitati venissero

ad accorgersene con disonore degli invitanti. Appena fu imminente il bisogno trasse opportuno il soccorso secondo il detto del Salmo 9: *Adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.*

La bontà di Maria verso di noi dimostrata in questo fatto splende maggiormente nella condotta che tenne dopo la risposta del suo divin figliuolo. Alle parole di Gesù un'anima meno confidente, meno coraggiosa di Maria, avrebbe desistito dallo sperare più in là. Maria invece per nulla contrabata si rivolge ai servi della mensa e dice loro: Fate quello che egli vi dirà. *Quodcumque dixerit vobis, facite* (cap. II, v. 4). Come se dicesse: Sebbene sembra che neghi di fare, tuttavia farà (Beda).

Il dotto P. Silbeira enumera un gran complesso di virtù che risplendono in queste parole di Maria. Diede la Vergine (dice questo autore) luminoso esempio di fede, imperocchè sebbene udisse dal figliuolo la dura risposta: *Che ho da fare con te*, tuttavia non esitò. La fede quando è perfetta

non esita a fronte di qualunque avversità.

Insegnò la fiducia: imperocchè sebbene udisse dal figliuolo parole che sembravano esprimere una negativa, anzi, come dice il ven. Beda sopracitato, poteva la Vergine credere benissimo che Cristo avrebbe respinto le sue preghiere, tuttavia operò contro la speranza, molto confidando nella misericordia del figlio.

Insegnò l'amore verso Dio, mentre procurò che con un miracolo se ne manifestasse la gloria. Insegnò l'obbedienza mentre persuase ai servi di obbedire a Dio non in questo nè in quello ma in ogni cosa senza distinzione; *quodcumque dixerit*, qualunque cosa vi dirà. Diede pure esempio di modestia mentre non approfittò di questa occasione per gloriarsi d'essere madre d'un tanto figlio giacchè non disse: Qualunque cosa vi dirà *mio figlio*; ma parlò in terza persona. Inspirò ancora la riverenza verso Dio col non pronunziare il santo nome di Gesù. Non ho ancora mai trovato,

dice questo autore, nella Scrittura che la beata Vergine abbia pronunziato questo santissimo nome per la somma venerazione che ne professava. Diede esempio di prontezza, imperocchè non li esorta ad udire ciò che avrebbe detto, ma a farlo. Insegnò finalmente la prudenza colla misericordia, poichè disse ai servi che facessero *qualunque cosa avesse loro detto* affinchè quando avessero inteso l'ordine di Gesù di riempir d'acqua le idrie, non lo avessero imputato una ridicolaggine: era proprio d'una misericordia somma e prudente il prevenire che altri cada nel male (P. Silveira *tom. 2, lib. 4, quest. 21*).

CAPO IV.

Maria eletta aiuto dei Cristiani sul monte Calvario da Gesù moribondo.

La più splendida prova che Maria è aiuto dei Cristiani noi la troviamo sul monte Calvario. Mentre Gesù pendeva agonizzante sulla croce, Maria

superando la naturale debolezza lo assisteva con fortezza inaudita. Pareva che nulla più rimanesse a Gesù da fare per dimostrar quanto ci amava. Il suo affetto però gli fece ancora trovare un dono che doveva suggellare tutta la serie de' suoi benefizi.

Dall'alto della croce volge lo sguardo moribondo sulla sua madre, l'unico tesoro che gli rimanesse sulla terra. Donna, disse Gesù a Maria, ecco il tuo figliuolo; dipoi disse al discepolo Giovanni: ecco la madre tua. E da quel punto, conchiude l'evangelista, il discepolo la prese fra i beni suoi.

I santi Padri in queste parole riconoscono tre grandi verità:

1. Che s. Giovanni successe in tutto e per tutto a Gesù come figliuolo di Maria;

2. Che perciò tutti gli uffizi di maternità che Maria esercitava sopra Gesù passarono in favore del nuovo figliuolo Giovanni;

3. Che nella persona di Giovanni Gesù ha inteso di comprendere tutto il genere umano.

Maria, dice s. Bernardino da Siena, colla sua cooperazione amorosa al ministero della Redenzione ci ha veramente generati sul Calvario alla vita della grazia; nell'ordine della salute tutti siamo nati dai dolori di Maria come dall'amore del Padre Eterno e dai patimenti del suo Figliuolo. In quei preziosi momenti Maria divenne rigorosamente nostra Madre.

Le circostanze che accompagnarono quest'atto solenne di Gesù sul Calvario confermano quanto asseriamo. Le parole scelte da Gesù sono generiche ed appellative, osserva il detto P. Silveira, ma bastano a farci conoscere che qui si tratta d'un mistero universale, che comprende non già un solo uomo, ma tutti quegli uomini ai quali conviene questo titolo di *discipolo diletto di Gesù*. Sicchè le parole del Signore sono una dichiarazione amplissima e solenne, che la Madre di Gesù è divenuta la madre di tutti i cristiani: *Ioannes est nomen particulare, discipulus commune ut denotetur quod Maria omnibus detur in Matrem.*

Gesù sulla croce non era una semplice vittima della malignità dei Giudei, era un Pontefice universale che operava come riparatore a pro di tutto il genere umano. Quindi nella stessa maniera che implorando il perdono ai crocifissori lo ottenne a tutti i peccatori; aprendo il Paradiso al buon ladrone lo aprì a tutti i penitenti. E come i crocifissori sul Calvario secondo l'energica espressione di s. Paolo rappresentarono tutti i peccatori, ed il buon ladrone tutti i veri penitenti, così s. Giovanni rappresentò tutti i veri discepoli di Gesù, i cristiani, la Chiesa Cattolica. E Maria divenne, come dice s. Agostino, la vera Eva, la madre di tutti coloro che spiritualmente vivono, *Mater viventium*; o come s. Ambrogio afferma, la madre di tutti coloro che cristianamente credono; *Mater omnium credentium*. Maria pertanto diventando nostra madre sul monte Calvario non solo ebbe il titolo di aiuto dei cristiani, ma ne acquistò l'ufficio, il magistero, il dovere. Noi abbiamo dunque un sacro diritto di ri-

correre all'aiuto di Maria. Questo diritto è consacrato dalla parola di Gesù e garantito dalla tenerezza materna di Maria. Ora che Maria abbia interpretato l'intenzione di Gesù Cristo in croce in questo senso e che Egli la facesse madre ed ausiliarice di tutti i cristiani lo prova la condotta che essa tenne di poi. Sappiamo dagli scrittori della sua vita quanto zelo essa dimostrasse in tutti i tempi per la salute del mondo e per l'incremento e la gloria di santa Chiesa. Essa dirigeva e consigliava gli Apostoli ed i discepoli, esortava, animava tutti a mantener la fede, a conservar la grazia e renderla operosa. Sappiamo dagli atti degli Apostoli come ella fosse assidua a tutte le radunanze religiose che tenevano quei primi fedeli di Gerusalemme, perchè non mai si celebravano i divini misteri senza che ella vi prendesse parte. Quando Gesù salì al cielo ella lo seguì coi discepoli sul monte Oliveto, al luogo della Ascensione. Quando lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, il giorno della Pentecoste, ella si trovava nel ce-

nacolo con essi. Così racconta s. Luca il quale dopo aver nominato ad uno ad uno gli Apostoli radunati nel cenacolo dice: « Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù. »

Gli Apostoli inoltre e i discepoli e quanti cristiani vivevano in quel tempo in Gerusalemme e nei dintorni, tutti accorrevano a Maria per essere consigliati e diretti.

CAPO V.

Divozione de' cristiani primitivi alla Santa Vergine Maria.

Dagli stessi fedeli della Chiesa primitiva si faceva un costante ricorso a Maria come potente aiuto dei cristiani. Ciò è dimostrato in modo particolare dalla generale commozione cagionata dalla notizia di sua vicina partenza dal mondo.

Non solo quei di Gerusalemme ma

i fedeli ancora dei dintorni della città si affollarono intorno alla povera casa di Maria, bramosi di contemplare ancora una volta quel volto benedetto. Commossa Maria nel vedersi circondata da tanti figliuoli che le dimostravano colle lagrime l'amore che le portavano e il dolore che sentivano nel doversi separare da lei fece loro le più calde promesse; che li avrebbe assistiti dal cielo, che in cielo alla destra del suo divin Figliuolo avrebbe avuto maggior potere ed autorità e tutto avrebbe adoperato in beneficio degli uomini. Ecco come s. Giovanni Damasceno racconta questo meraviglioso avvenimento:

Al tempo della gloriosa dormizione della Beata Vergine, tutti i santi Apostoli, i quali percorrevano l'orbe della terra per la salvezza delle nazioni furono in un momento trasportati in Gerusalemme. Quivi giunti apparve loro una visione d'angeli e si fece sentire una soave armonia di podestà celesti, e così Maria circondata di gloria divina rese l'anima santa nelle mani di Dio. Quindi il suo corpo trasportato col

canto degli Angeli e degli Apostoli, fu posto in un feretro e portato a Getsemani, nel qual luogo il canto degli Angeli si fe' sentire per tre giorni continui. Dopo tre giorni il canto angelico cessò. S. Tommaso, che non erasi trovato cogli altri Apostoli alla morte di Maria, giunse al terzo giorno e avendo manifestato vivissimo desiderio di venerare quel corpo che era stato l'abitazione di un Dio, gli Apostoli che là ancor si trovavano, apersero il sepolcro, ma in nessuna parte il sacro corpo di lei poterono rinvenire. Avendo però trovato i pannolini in cui era stato avvolto, i quali esalavano un odore soavissimo, chiusero il tumulo. Somamente maravigliati di quel miracolo questo solo poterono conchiudere, che Colui, a cui era piaciuto di prender carne da Maria Vergine, farsi uomo e nascere quantunque fosse Dio, il Verbo ed il Signore della gloria e che dopo il parto serbò intatta la verginità di lei, abbia pure voluto che il corpo immacolato di essa dopo la morte, conservatolo incorrotto, fosse

onorato colla traslazione al cielo prima della risurrezione comune ed universale (fin qui s. Giovanni Damasceno).

Un' esperienza di diciotto secoli ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo e col più gran successo la missione di madre della Chiesa ed ausiliarice dei cristiani che aveva incominciato sulla terra. Le grazie innumerevoli ottenute dopo la sua morte fecero propagare colla massima celerità il suo culto di modo che anche in quei primi tempi di persecuzione, dovunque sorgeva il segno della Religione Cattolica, ivi pure scorgevasi l'immagine di Maria. Anzi fin dai giorni in cui viveva ancora Maria si trovarono già molti devoti di lei che si raccolsero sul monte Carmelo e colà convivendo in comunità si erano dedicati in tutto e per tutto a Maria.

Non ispiaccia al devoto lettore che riferiamo questo fatto quale si trova narrato nell'uffizio di s. Chiesa sotto al giorno 16 luglio, festa della Beata Vergine del monte Carmelo.

Nel sacro giorno della Pentecoste essendo stati riempiti dello Spirito Santo gli Apostoli, molti fervorosi fedeli (*viri plurimi*) eransi dati a seguire gli esempi dei santi profeti Elia ed Eliseo, e alla predicazione di Giovanni Battista si erano preparati alla venuta del Messia. Dopo aver vedute verificate le predizioni che avevano dal gran Precursore udite eglino abbracciarono subito la fede evangelica. Presi poi da speciale affetto verso la Beatissima Vergine, mentre essa tuttora viveva, presero ad onorarla talmente che sul monte Carmelo, dove Elia aveva veduto ascendere quella nuvoletta, che fu un'insigne figura di Maria, costrussero alla medesima Vergine un piccolo santuario. Quivi radunandosi essi tutti i giorni con pii riti, preghiere e lodi la veneravano come singolare protettrice dell'Ordine. Per la qual cosa cominciarono qua e colà a chiamarsi i fratelli della beata Vergine del monte Carmelo. In progresso di tempo i sommi pontefici non solo confermarono questo titolo, ma

concessero eziandio speciali indulgenze. Maria poi diede ella stessa la denominazione, accordò la sua assistenza a questo istituto, stabilì per loro divisa un sacro scapolare, che diede al beato Simone Stok inglese affinchè con quest' abitino celeste si distinguesse quel sacro ordine e venisse protetto da ogni male chi lo portasse.

Appena poi gli Apostoli vennero nelle nostre contrade a portar la luce del Vangelo, non tardò la divozione di Maria a germogliare in Occidente. Quelli che visitano le catacombe di Roma, e ne siamo testimoni oculari, trovano tuttora in quei sotterranei antiche immagini che rappresentano o lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe, o l'assunzione di Maria al cielo, ed altre esprimono la Madre di Dio col bambino in braccio.

Un rinomato scrittore dice, che « nei primi tempi della Chiesa ebbesi per man dei cristiani un tipo della Vergine nel modo più soddisfacente che comportar poteva la condizione

dell'arte a quei tempi. Il sentimento della modestia che splendeva, al dir di s. Ambrogio (1), in queste immagini della Vergine, prova che in difetto d'una effigie reale della Madre di Dio l'arte cristiana saputo aveva riprodurre in essa le sembianze dell'anima sua, quella *fisica bellezza* simbolo della perfezione morale che far non si poteva di non attribuire alla *Vergine divina*. Questo carattere pure si trova per quanto l' inettitudine degli artefici e la mediocrità del lavoro il comportano in certe pitture delle catacombe, nelle quali la Vergine è dipinta a sedere con Gesù Bambino sulle ginocchia, ora in piedi ed ora in mezza figura sempre in guisa che sembra conforme ad un tipo ieratico (2). »

« Nelle catacombe di sant' Agnese, scrive il Ventura, fuori la Porta Pia,

(1) S. Ambros. de Virg., l. II, c. 2. Ut ipsa corporis facies simulacrum fuerit mentis, figura probitatis.

(2) Raval-Rochette. *Catacombe di Roma* c. VI.

in cui si vedono non solo sepolcri, ma oratorii ancora dei cristiani del secondo secolo ripieni di immense ricchezze d'archeologia cristiana e di memorie preziosissime del primitivo cristianesimo, si trovano in gran copia immagini di Maria col divino Infante nelle sue braccia che attestano la fede dell'antica Chiesa intorno alla necessità della mediazione di Maria per ottenere grazie da Gesù Cristo, ed intorno al culto delle sacre immagini che l'eresia ha tentato di distruggere, tacciandole di novità superstiziosa (1). »

CAPO VI.

La B. Vergine spiega a s. Gregorio i misteri della fede. — Castigo di Nestorio.

Sebbene la santa Vergine Maria siasi in ogni tempo dimostrata aiuto dei cristiani in tutte le necessità della vita, tuttavia sembra che abbia voluto in

(1) Ventura. *Bellezze della fede*. Lettura v
 2 10.

4. L. C. — An. XVI. F. V.

modo particolare far palese la sua potenza quando la Chiesa era attaccata nelle verità di fede o dall'eresia o dalle armi nemiche. Noi raccogliamo qui alcuni de' più gloriosi avvenimenti che tutti concorrono a confermare quanto sta scritto nella Bibbia. *Tu sei come la torre di Davide, la cui fabbrica è cinta di bastioni; mille scudi sono sospesi all'intorno ed ogni sorta d'armatura dei più valorosi.* (1), Vediamo ora queste parole verificate nei fatti della storia ecclesiastica.

Circa la metà del secolo terzo viveva s. Gregorio detto taumaturgo per la moltitudine de' miracoli che egli operava. Essendo morto il vescovo di Neocesarea sua patria, s. Fedimo Arcivescovo di Amasea, da cui quella era dipendente, pensava di elevare a quel vescovado s. Gregorio. Ma egli riputandosi indegno di quella sublime dignità erasi nascosto nel deserto; anzi per non essere trovato passava di una so-

(1) Cant. IV, 4.

litudine in un'altra; ma s. Fedimo illuminato dal Signore suo malgrado lo elesse vescovo di Neocesarea quantunque assente.

Quella diocesi adorava ancora le false divinità, e quando fu eletto s. Gregorio non contava in tutto che 17 cristiani. Grande sbigottimento provò Gregorio quando si vide costretto ad accettare così elevata e pericolosa dignità, tanto più che in quella città vi erano di coloro che facevano un mostruoso miscuglio dei misteri della fede colle ridicole favole dei Gentili. Gregorio pertanto pregò Fedimo a dargli qualche tempo per meglio istruirsi nei sacri misteri, e passava intere le notti nello studio e nella meditazione, raccomandandosi alla SS. Vergine che è la madre della sapienza, e di cui era assai divoto. Or avvenne una notte che dopo lunga meditazione sui sacri misteri gli apparve un vecchio venerando di bellezza e maestà tutta celeste. Maravigliato a quella vista gli domandò chi fosse e che cosa volesse. Benignamente il vegliardo lo rassicurò

e gli disse esser mandato da Dio per dilucidargli quei misteri che stava meditando. Ciò udito con grande gioia incominciò a guardarlo, e colla mano gli accennò di rimpetto un'altra apparizione in forma di donna che risplendeva qual folgore, e in bellezza superava ogni creatura umana. Viepiù spaventato si prostrò a terra in atto di venerazione. Intanto udiva la donna, che era la Santa Vergine, chiamar quel vecchio col nome di Giovanni Evangelista, ed invitarlo a spiegare a lui i misteri della vera religione. S. Giovanni rispondeva che era prontissimo a farlo, poichè così piaceva alla Madre del Signore. Ed in fatti si mise a spiegargli molti punti della dottrina cattolica, allora non ancora dilucidati dalla Chiesa perciò assai oscuri.

Gli spiegò che vi era un Dio solo in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che tutte tre sono perfette, invisibili, incorruttibili, immortali, eterne; che al Padre si attribuisce specialmente la potenza e la creazione di tutte le cose; che al Figliuolo si at-

tribuisce specialmente la sapienza, e che si fece veramente uomo, ed è uguale al Padre quantunque generato da lui; che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo ed è la fonte di ogni santità; Trinità perfetta senza divisione o disuguaglianza, che è sempre stata e sarà sempre immutabile ed invariabile.

Spiegate queste ed altre altissime dottrine, la visione svani, e Gregorio scrisse subito le cose imparate e le insegnò costantemente nella sua Chiesa, nè mai lasciava di ringraziare la Beata Vergine che in modo così portentoso lo aveva istruito (1).

Se Maria dimostrasi aiuto dei Cristiani a favore della fede cattolica in modo prodigioso, Dio fa vedere quanto siano terribili i castighi inflitti verso chi bestemmia contro la fede. Ciò noi vediamo verificato nella fine funesta che toccò a Nestorio vescovo di Costantinopoli. Costui negava che Maria

(1) V. Rufino — s. Gregorio Niseno nella vita del Taumaturgo. Baronio nell' an. 233.

Vergine fosse propriamente madre di Dio.

I gravi scandali adunque cagionati dalla sua predicazione mossero il sommo Pontefice, che si chiamava Celestino I, ad esaminare la dottrina dell'eresiarca che trovò erronea e piena di empietà. Il paziente Pontefice però da prima lo ammonì, poscia minacciò di separarlo dalla Chiesa se rientrando in se stesso non si ritrattasse de'suoi errori.

L'ostinazione di Nestorio obbligò il papa a convocare un concilio di oltre a 200 vescovi nella città di Efeso presieduto da s. Cirillo in qualità di legato pontificio. Questo concilio che fu il terzo Ecumenico si radunò l'anno di Cristo 431.

Gli errori di Nestorio furono anatematici, ma l'autore non si convertì, anzi divenne più ostinato. Fu pertanto deposto dalla sua sede, esigliato nell'Egitto, dove dopo molte tribulazioni cadde prigioniero nelle mani di una banda di masnadieri. A motivo dell'esiglio, della povertà, dell'abbandono,

di una caduta da cavallo, della sua avanzata età ebbe a soffrire pene atrocissime. Finalmente il suo corpo vivo si risolse in marciume, e la sua lingua, organo di tante bestemmie, imputridì e fu rosa dai vermi.

Così morì colui che osò profferire con ostinazione tante bestemmie contro all' Augusta Madre del Salvatore (1).

CAPO VII.

*Maria favorisce chi lavora per la fede;
mentre Dio punisce chi oltraggia la
Santa Vergine.*

Vi fu un tempo in cui, gl' imperatori di Costantinopoli mossero una violenta persecuzione contro a' cattolici perchè veneravano le sacre immagini. Tra questi fu Leone Isaurico. Costui per abolirne affatto il culto uccideva ed imprigionava chiunque fosse

(1) V. Orsi, Evagrio, Socrate, Niceforo.

deunziato di aver dato segno di venerazione alle immagini od alle reliquie dei Santi e specialmente della Beata Vergine. Per ingannar poi il semplice popolo fece chiamare alcuni vescovi ed abati e a forza di danaro e di promesse li indusse a stabilire che non si dovessero venerare le immagini di Gesù crocifisso, nè della Vergine nè dei Santi.

Ma in que' tempi viveva il dotto e celebre s. Giovanni Damasceno. Per combattere gli eretici ed anche per dare un antiveleno in mano ai cattolici, Giovanni scrisse tre libri nei quali difendeva il culto delle sante immagini. Gl'Iconoclasti (così chiamavansi quegli eretici perchè sprezzavano le sacre immagini) furono grandemente offesi da tali scritti, perciò l'accusarono di tradimento presso il principe. Essi dicevano che aveva mandate lettere sottoscritte di sua mano per far rompere l'alleanza che esso aveva con principi stranieri, e che co' suoi scritti perturbava la pubblica tranquillità. Il credulo imperatore incominciò a sospettare del

santo, e quantunque fosse innocente, lo condannò al taglio della mano destra.

Ma questa perfidia ebbe un esito molto più felice di quello che egli non si aspettava, poichè la Madonna SS. volle remunerare il suo servo dello zelo avuto verso di Lei.

Come si fece sera s. Giovanni si prostra avanti l'immagine della Madre di Dio, e sospirando pregò gran parte della notte e diceva: O Vergine SS. pel zelo verso Voi e le sante immagini mi fu tagliata la destra, accorrete dunque in mio soccorso e fate che possa continuare a scrivere le vostre lodi e quelle del vostro figliuolo Gesù. Così dicendo si addormentò.

In sogno vide l'immagine della madre di Dio che lo guardava lietamente e gli diceva: Ecco, la tua mano è guarita. Su adunque levati e scrivi le mie glorie. Svegliatosi trovò effettivamente la mano guarita attaccata al braccio.

Sparsa la notizia di sì grande miracolo ognuno lodava e glorificava la

B. Vergine che rimunera tanto largamente i suoi divoti che patiscono per la fede. Ma alcuni nemici di Cristo vollero sostenere che la mano non si era tagliata a lui, ma ad un suo servo, e dicevano: non vedete che Giovanni sta in casa sua cantando e sollazzandosi come se si celebrasse un festino da nozze? Fu adunque nuovamente arrestato Giovanni e condotto al principe. Ma qui un nuovo prodigio. Mostrando la destra si vedeva in essa come una linea rilucente che dimostrò verissima l'amputazione.

Stupito il principe a questo prodigio, gli domandò qual medico gli avesse resa la sanità, e qual medicina avesse adoperata. Egli allora ad alta voce narrò il miracolo. È il mio Dio, dice, medico onnipotente che mi restituì la sanità. Il principe allora si mostrò pentito del male operato, e lo voleva innalzare a grandi dignità. Senonchè il Damasceno avverso alle umane grandezze amò meglio la vita privata, e finchè visse impiegò il suo ingegno a scrivere e a pubblicare la

potenza dell'augusta Madre del Salvatore (1).

Se Dio spesse volte concede grazie straordinarie a chi promuove le glorie dell'augusta sua Genitrice, non di rado però punisce terribilmente anche nella vita presente coloro che sprezzano Lei o le sue immagini.

Costantino Copronimo, figliuolo di Leone Isaurico salì al trono paterno al tempo del sommo Pontefice s. Zaccaria (741-75). Costui seguendo le empietà di suo padre proibì di invocare i santi, di onorare le reliquie, e di implorarne l'intercessione. Profanava le chiese, distruggeva i monasteri, perseguitava ed imprigionava i monaci, invocava con notturni sacrifici l'aiuto degli stessi demonii. Ma il suo odio era specialmente rivolto contro la Santa Vergine. Per confermare quanto diceva era solito di prendere in mano una borsa piena di monete

(1) V. Gio. Patriarca di Ger. Baronio all'anno 727.

d'oro, e la mostrava ai circostanti dicendo: Quanto vale questa borsa? Molto, dicevan quelli. Gettatone poi l'oro, nuovamente domandava di qual prezzo fosse la borsa. Rispondendo essi che niente valeva, così tosto ripigliava quell'empio, così è della Madre di Dio; per quel tempo, che aveva Cristo in sé, era grandemente da onorarsi, ma dal punto che lo diede in luce niente più differisce dalle altre donne.

Queste enormi bestemmie meritavano certamente un esemplare castigo che Dio non tardò a mandare all'empio bestemmiatore.

Costantino Copronimo venne punito con vergognose infermità, con ulceri che si cangiarono in pustole infuocate, che gli facevano mandare alte grida, mentre un'ardentissima febbre lo divorava. Così smanando e gridando come se fosse arso vivo, mandò l'ultimo respiro.

Il figlio seguì le pedate del padre. Egli si compiaceva molto delle gemme e dei diamanti e vedendone le

molte e belle corone che l'imperatore Maurizio aveva dedicate alla Madre di Dio ad ornamento della chiesa di santa Sofia in Costantinopoli, le fece prendere e se le pose sul capo e portolle nel proprio palazzo. Ma sull'istante la sua fronte fu coperta da pestiferi carbonchi che di quel medesimo giorno trassero a morte colui che osò sporgere la sacrilega mano contro l'ornamento del vergineo capo di Maria (1).

CAPO VIII.

*Maria protettrice degli eserciti
che combattono per la fede.*

Ora diamo un rapido cenno sopra alcuni fatti che riguardano alla speciale protezione che la santa Vergine ha costantemente prestato agli eserciti che combattono per la fede.

(1) V. Teofane e Niceforo contemporanei. Baronio an. 767.

Giustiniano imperatore ricuperò l'Italia oppressa da sessant'anni dai Goti. Narsete suo generale era avvisato da Maria quando doveva scendere in campo e non prendeva mai le armi senza i cenni di lei. (*Procopio, Evagrio, Niceforo, e Paolo Diacono. Baronio all'anno 553*).

Eraclio imperatore riportò una gloriosa vittoria contro i Persiani e s'impadronì delle ricche loro spoglie, riferendo il prospero esito delle sue armi alla Madre di Dio cui si era raccomandato. (*Ist. Greca an. 626*).

Lo stesso Imperatore l'anno dopo trionfò ancora dei Persiani. Una grandine spaventosa lanciata nel campo dei nemici li scompigliò e li mise in fuga. (*Ist. Greca*).

La città di Costantinopoli venne un'altra volta liberata dai Persiani in una maniera affatto prodigiosa. Mentre durava l'assedio videro i Barbari sul far del mattino una nobile matrona scortata da un corteggio di Eunuchi uscire dalla porta della città. Credendo essi che fosse la moglie del-

l'Imperatore e si recasse dal marito per implorar la pace le lasciarono libero il passo. Come poi la videro recarsi dall'Imperatore le tennero dietro fino ad un luogo detto *del vecchio sasso*, dove scomparve dai loro occhi. Allora suscitossi fra loro un tumulto, si batterono a vicenda e fu così terribile la strage che il loro generale fu costretto a levar l'assedio. Si crede che quella matrona fosse la Beatissima Vergine. (Baronio).

L'immagine di Maria portata processionalmente intorno le mura di Costantinopoli liberò questa città dai Mori che la tenevano da tre anni assediata. Già il condottiero nemico disperando di vincere domandò per favore di poter entrare a veder la città promettendo di non usarvi alcuna violenza. Mentre i suoi soldati entravano senza difficoltà, giunto il suo cavallo alla porta detta del Bosforo, non fu verso di farlo andare avanti. Allora il barbaro guardando in su vide sulla porta l'immagine della Vergine che egli aveva poco prima bestemmiato.

Rimosse allora il passo e prese il cammino verso il mare Egeo dove fece naufragio. (Baronio anno 718).

Lo stesso anno i Saraceni portarono le armi contro Pelagio Principe degli Asturi. Questo pio generale ricorse a Maria ed i dardi e le saette lanciate contro di lui si ritorcevano contro i nemici della fede. Ventimila Saraceni rimasero estinti, e sessanta mila perirono sommersi nelle acque. Pelagio insieme coi pochi suoi erasi rifuggiato in una spelonca. Riconoscente poscia a Maria della vittoria riportata fece edificare in quella spelonca un tempio alla beatissima Vergine. (Baronio).

Andrea generale di Basilio Imperatore di Costantinopoli sconfisse i Saraceni l'anno 867. Il nemico aveva in questo conflitto insultato a Maria scrivendo ad Andrea: Vedrò ora se il figliuol di Maria e sua Madre ti potranno salvare dalle mie armi. Il pio generale prese l' insolente scritto, lo appese all'immagine di Maria dicendo: Vedi, o Madre di Dio: vedi, o Gesù, quali insolenze pronunci contro il tuo

popolo questo barbaro arrogante. Ciò fatto sale in arcione ed intimata la zuffa mena di tutti i suoi nemici sanguinosissima strage. (Curopalate ann. 867).

L'anno 1185 il sommo Pontefice Urbano II mise le armi dei Crociati sotto gli auspici di Maria, e Goffredo Buglione alla testa dell'esercito cattolico liberava i luoghi santi dal dominio degli infedeli.

Alfonso VIII re di Castiglia ottenne sopra i Mori una gloriosa vittoria portando nel campo di battaglia l'immagine di Maria sui vessilli. Duecento mila Mori rimasero in campo. A perpetuare la memoria di questo fatto la Spagna celebrò ogni anno al giorno 16 luglio la festa della santa Croce. Lo stendardo poi su cui era impressa l'immagine di Maria, che aveva trionfato dei nemici, si conserva tuttora nella chiesa di Toledo. (Ant. de Balinghern).

Alfonso IX re di Spagna sconfisse pure col soccorso di Maria duecento mila Saraceni. (Idem die xxi junii).

Giacomo I re di Aragona strappò

5. L. C. — An. XVI. F. V.

dai Mori tre nobilissimi regni e sconfisse dieci mila dei loro. Riconoscente di questa vittoria innalzò vari templi a Maria. (Idem die xxi julii).

I Carnotesi assediati nella loro città da una banda di corsari esposero sopra di un'asta a modo di vessillo una parte della veste di Maria che Carlo Calvo aveva portato da Costantinopoli. I barbari avendo lanciato contro questa reliquia i loro dardi rimasero ciechi d'improvviso, nè poterono più fuggire. Di che avvedutisi i divoti Carnotesi presero le armi e ne fecero strage.

Carlo VII re di Francia ridotto alle strette dagli Inglesi ebbe ricorso a Maria, e non solo potè in più battaglie sconfiggerli, ma liberò ancora una città dall'assedio e ne ridusse molte altre sotto il proprio dominio. (Lo stesso al giorno 22 luglio).

Filippo il Bello Re di Francia sorpreso dai nemici e abbandonato dai suoi ricorre a Maria e si trova incontante circondato da una prodigiosa schiera di guerrieri pronti a combattere in sua difesa. In breve trentasei

mila nemici sono atterrati, gli altri si arrendono prigionieri o si danno alla fuga. Riconoscente di tanto trionfo a Maria, le innalzò un tempio e quivi appese tutte le armi di cui si era servito in quel conflitto. (Idem xvii aug.).

Filippo Valesio re di Francia sconfisse con un pugno d'uomini venti mila nemici. Reduce trionfante in quello stesso giorno in Parigi si recò tosto alla cattedrale dedicata alla Vergine. Quivi offerse alla sua generosa Ausiliatrice il suo cavallo e le regalò le sue armi. (Idem xxii aug.).

Giovanni Zemisca imperatore dei Greci sbaragliò i Bulgari, Russi, Sciti ed altri barbari, i quali insieme collegati in numero di trecento trenta mila minacciavano l'impero di Costantinopoli. La Beatissima Vergine vi mandò il martire s. Teodoro, il quale comparso sopra un bianco cavallo ruppe le file nemiche; onde Zemisca edificò un tempio in onore di s. Teodoro e fece portare in trionfo l'immagine di Maria. (Curopalate).

Giovanni Comneno aiutato dalla pro-

tezione di Maria vinse un'orda di Sciti ed in memoria del fatto ordinò una pubblica festa in cui l'immagine della Madre di Dio venne portata trionfalmente sopra d'un carro trapuntato di argento e di preziosissime gemme. Quattro cavalli bianchissimi guidati dai Principi e famigliari dell'Imperatore traevano il carro; l'Imperatore camminava a piedi portando la croce. (Niceta ne' suoi *Annali*).

I cittadini di Ipri assediati dagli Inglesi e ridotti agli estremi ricorsero colle lacrime all'aiuto della Madre di Dio, e Maria apparsa visibilmente li consolò e pose in fuga i nemici. Il fatto avvenne nel 1383 e gli Ipresi celebrano ogni anno la memoria della loro liberazione con una festa religiosa la prima domenica di agosto. (Maffeo lib. 18, *Cronaca Univers.*).

Simone conte di Monforte con ottocento cavalieri e mille pedoni sconfisse presso Tolosa cento mila Albigesi. (Bzovio *Annali* anno 1213).

Vladislao re di Polonia poste le sue armi sotto la protezione della Vergine

sconfisse cinquanta mila Teutoni e prese le loro spoglie le portò in trofeo al sepolcro del martire s. Stanislao. Martino Cromero nella sua storia di Polonia racconta che questo santo martire fu veduto, finchè durò la battaglia, vestito di abiti pontificali in atto di animare i Polacchi e di minacciare i nemici. Credesi che questo santo vescovo fosse stato mandato dalla Vergine in aiuto ai Polacchi, i quali prima della pugna cransi raccomandati a Maria.

Nell'anno 1546 i Portoghesi assediati da Mamudio re delle Indie invocarono il soccorso di Maria. Contava il nemico oltre sessanta mila uomini peritissimi nella guerra. Durava da sette mesi l'assedio e già si trattava della resa, quando un'improvvisa costernazione invase i nemici. Una nobile matrona circondata di celeste splendore erasi mostrata sopra una chiesuola della città, e faceva sfolgore tanta luce sugl'Indiani, che non potendosi più distinguere fra loro si

diedero a precipitosa fuga. (Maffeo lib. 3 *Stor. delle Indie*).

L'anno 1480 pugnando i Turchi contro la città di Rodi erano già riusciti a piantare i loro vessilli sulle mura, quando apparve la beata Vergine armata di scudo e di lancia col precursore s. Gio. Battista e con una schiera di guerrieri celesti armati. Allora si scompigliarono i nemici e si trucidarono a vicenda. (Giacomo Bosso *St. dei cav. di Rodi*).

Massimiliano duca di Baviera ridusse al dovere un'orda di ribelli eretici Austriaci e Boemi. Sul vessillo del suo esercito aveva fatto imprimere l'effigie della Vergine colle parole: *Da mihi virtutem contra hostes tuos*. Dammi forza contro a' tuoi nemici. (Jeremias Danelius. *Trimegisti cristiani* lib. 2, cap. 4, § 4).

Arturo re d'Inghilterra portando l'immagine di Maria sul suo scudo si rese invulnerabile nelle battaglie; ed il Principe Eugenio col nostro Duca Vittorio Amedeo, i quali la portavano sullo scudo e sul petto, vinsero con

un pugno di prodi l'esercito francese forte di 80 mila uomini sotto Torino. La maestosa Basilica di Soperga fu innalzata dal suddetto Duca poi Re Vittorio Amedeo in segno di gratitudine per questa vittoria.

CAPO IX.

Battaglia di Lepanto.

Esposti così di volo alcuni de' molti fatti che confermano in generale quanto Maria protegga le armi dei cristiani quando combattono per la fede, passiamo ad altri più particolari che hanno dato motivo alla Chiesa di appellare Maria col glorioso titolo di *Auxilium Christianorum*. Principale tra essi è la battaglia di Lepanto.

Alla metà del secolo XVI la nostra Penisola godette alquanto di pace quando una nuova insurrezione dalla parte di Oriente venne a mettere lo scompiglio fra i cristiani.

I Turchi che da oltre cento anni si

erano stabiliti a Costantinopoli vedevano con rincrescimento che i popoli d'Italia, e segnatamente i Veneziani, possedessero isole e città in mezzo al vasto loro impero. Cominciarono pertanto chiedere ai Veneziani l'isola di Cipro. La qual cosa essendo loro rifiutata, diedero mano alle armi e con un esercito di ottanta mila fanti, con tre mila cavalli e con formidabile artiglieria, guidati dallo stesso loro imperatore Selimo II, assediarono Nicosia e Famagosta che erano le città più forti dell'Isola. Queste città dopo eroica difesa caddero ambedue in potere dei nemici.

I Veneziani allora ricorsero al Papa affinché volesse venire in loro soccorso per combattere ed abbassare l'orgoglio de' nemici del cristianesimo. Il Romano Pontefice, che allora era s. Pio V, nel timore che i Turchi se fossero riusciti vittoriosi avrebbero portato fra i cristiani desolazione e rovina, pensò di impegnare la potente intercessione di colei che santa Chiesa proclama terribile come un

esercito ordinato a battaglia: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. Ordinò pertanto pubbliche preghiere per tutta la cristianità: ricorse al re di Spagna Filippo II e al duca Emanuele Filiberto.

Il re di Spagna messo in piedi un poderoso esercito lo affidò ad un fratello minore detto D. Giovanni d' Austria. Il duca di Savoia mandò di buon grado un numero scelto di prodi, i quali unitisi al rimanente delle forze italiane andarono a congiungersi cogli spagnuoli presso a Messina.

Lo scontro dell'esercito nemico ebbe luogo vicino a Lepanto città della Grecia. I cristiani assalgono feroce-mente i Turchi; questi fanno gagliar-dissima resistenza. Ogni vascello vol-gendosi d'improvviso tra vortici di fiamme e di fumo pareva che vomitasse il fulmine da cento cannoni di cui era armato. La morte pigliava tutte le forme, gli alberi ed i cordami delle navi spezzati dalle palle cadevano sopra i combattenti e li stritolavano. Le grida strazianti dei feriti si fram-

mischiavano al rumoreggiar dei flutti e dei cannoni. In mezzo al comune sconvolgimento Vernieri, condottiero dell'armata cristiana, si accorge che la confusione comincia entrare nelle navi turche. Subito egli fa mettere in ordine alcune galere basse e piene di artiglieri destrissimi, circonda i bastimenti nemici, e a colpi di cannone li squarcia e li fulmina. In quel momento crescendo la confusione fra i nemici si eccita grande entusiasmo fra i cristiani e da tutte le parti si leva un grido di *vittoria! vittoria!* e la vittoria è con loro. Le navi turche fuggono verso terra, i Veneziani le inseguono e le fracassano; non è più battaglia, è un macello. Il mare è sparso di vesti, di tele, di frantumi di navi, di sangue e di corpi sbrannati; trenta mila turchi sono morti; dugento delle loro galere vengono in potere dei cristiani.

La notizia della vittoria recò nei paesi cristiani una gioia universale. Il senato di Genova e di Venezia decretarono che il dì 7 ottobre fosse

giorno solenne e festivo in perpetuo perchè in cotal giorno nell'anno 1571 era succeduta quella grande battaglia.

Fra le preghiere che il santo Pontefice aveva ordinato pel giorno di quella grande battaglia fu il Rosario, e nell'ora stessa che si compieva quell'avvenimento, lo recitava egli stesso con una schiera di fedeli con lui raccolti. In quel momento gli apparve la santa Vergine rivelandogli il trionfo delle navi cristiane, il quale trionfo s. Pio V annunziò tosto per Roma prima che alcuno avesse in altra guisa potuto portare quella notizia. Allora il santo Pontefice in riconoscenza a Maria, al cui patrocinio attribuiva la gloria di quella giornata, ordinò che nelle Litanie Lauretane si aggiugnesse la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Maria aiuto dei cristiani, pregate per noi. Il medesimo Pontefice, affinchè fosse perpetua la memoria di quel prodigioso avvenimento, istituì la solennità del SS. Rosario da celebrarsi ogni anno la prima domenica di ottobre.

CAPO X.

La liberazione di Vienna.

L'anno 1683 i Turchi per vendicare la sconfitta di Lepanto formarono il disegno di portare le loro armi al di là del Danubio e del Reno, minacciando così tutta la cristianità. Con un esercito di dugento mila uomini, avanzandosi a marcie forzate, vennero a porre l'assedio davanti alle mura di Vienna. Il Sommo Pontefice, che allora era Innocenzo XI, pensò di fare ricorso ai principi cristiani eccitandoli a venire in soccorso della cristianità minacciata. Pochi peraltro risposero all'invito del Pontefice: per la qual cosa egli ad esempio del suo antecessore Pio V deliberò di porsi sotto alla protezione di colei che la Chiesa proclama *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Pregava egli, ed aveva invitati i fedeli di tutto il mondo a pregare con lui.

Intanto a Vienna la costernazione

era generale, il popolo temendo di cadere nelle mani degli infedeli usciva dalla città, ed ogni cosa abbandonava. L'imperatore non avendo forze da opporre abbandonò la sua capitale. Il principe Carlo di Lorena, che a stento aveva potuto raccogliere trenta mila tedeschi, era riuscito di entrare in città per tentarne in qualche modo la difesa. I borghi vicini furono incendiati. Il 14 di agosto i Turchi aprirono le loro trincee dalla porta principale, ed ivi si accamparono malgrado il fuoco degli assediati. Stringendo poi di assedio tutte le mura della città, appiccarono il fuoco e misero in fiamme parecchi pubblici e privati edifizii. Un caso doloroso aumentò il coraggio dei nemici e diminuì quello degli assediati.

Appiccossi il fuoco alla chiesa degli Scozzesi, consumò quel superbo edificio, e giungendo all'arsenale, dove erano le polveri e le munizioni, stava per aprire la città ai nemici se per una protezione specialissima di Maria Santissima, nel giorno della sua glo-

riosa Assunzione, il fuoco non si fosse spento, dando così tempo a mettere in salvo le munizioni militari. Quella sensibile protezione della Madre di Dio riaccese il coraggio dei soldati e degli abitanti. Al ventidue dello stesso mese i Turchi tentarono di abbattere altri edifici lanciando gran quantità di palle e di bombe, con cui fecero grandissimo guasto, ma non poterono impedire gli abitanti di implorare giorno e notte i soccorsi del cielo nelle chiese, nè i predicatori di esortarli a riporre, dopo Dio, tutta la loro fiducia in quella che loro aveva tante volte dato potente aiuto. Il 31 gli assediati spinsero i lavori a segno, che i soldati delle due parti si battevano corpo a corpo.

La città era un mucchio di rovine, quando il giorno della natività di Maria V. i cristiani raddoppiando le loro preghiere ricevettero come per miracolo avviso di vicino soccorso. Infatti l'indomani, secondo giorno dell'ottava della Natività, videro la montagna, che sta dirimpetto alla città,

tutta coperta di truppe. Era Giovanni Sobieschi re di Polonia, che quasi solo fra i principi cristiani, cedendo all'invito del Pontefice, veniva coi suoi prodi in soccorso. Persuaso che col piccolo numero de'suoi soldati gli sarebbe stata impossibile la vittoria, ricorse egli pure a colei che è formidabile in mezzo ai più ordinati ed agguerriti eserciti. Il 12 di settembre si portò in chiesa col principe Carlo, ed ivi udirono la santa messa, che egli stesso volle servire tenendo le braccia distese in forma di croce. Dopo essersi comunicato, ed aver ricevuto la santa benedizione per sè e per tutto il suo esercito, quel principe si levò, e disse ad alta voce: Soldati, per la gloria della Polonia, per la liberazione di Vienna, per la salute di tutta la cristianità, sotto alla protezione di Maria noi possiamo con sicurezza marciare contro ai nemici e nostra sarà la vittoria.

L'esercito cristiano discendendo allora dalle montagne avanzossi verso il campo dei Turchi, i quali dopo a-

ver combattuto per qualche tempo si ritirarono dall'altra parte del Danubio con tanta precipitazione e confusione, che lasciarono nel campo lo stendardo ottomano, circa cento mila uomini, la maggior parte dei loro equipaggi, tutte le loro munizioni da guerra, con cento ottanta pezzi di artiglieria. Non fuvvi mai vittoria più gloriosa e che abbia costato tanto poco sangue ai vincitori. Si vedevano i soldati carichi di bottino entrare nella città, cacciandosi davanti molte greggie di buoi, che i nemici avevano abbandonato.

L'imperatore Leopoldo, udita la disfatta dei Turchi, tornò a Vienna in quello stesso giorno, fece cantare un *Te Deum* colla più grande solennità, e riconoscendo poi che una vittoria così inaspettata era totalmente dovuta alla protezione di Maria, fece portare nella chiesa maggiore lo stendardo che si era trovato nella tenda del Gran Visir. Quello di Maometto, più ricco ancora, e che si inalberava in mezzo del campo, fu mandato a Roma e presentato al Papa. Quel santo Pon-

tesice egli pure intimamente persuaso che la gloria di quel trionfo fosse tutta dovuta alla grande Madre di Dio, e desideroso di perpetuare la memoria di quel beneficio, ordinò che la festa del SS. Nome di Maria, già da qualche tempo praticata in alcuni paesi, fosse per l'avvenire celebrata in tutta la Chiesa nella domenica che si trova fra l'ottava della sua Natività.

CAPO XI.

Associazione di Maria Ausiliatrice in Monaco.

La vittoria di Vienna accrebbe maravigliosamente nei fedeli la divozione verso Maria e diede occasione ad una pia società di devoti sotto il titolo di Confraternita di Maria Ausiliatrice. Un padre Cappuccino che con gran zelo predicava nella chiesa parrocchiale di s. Pietro a Monaco di Baviera, con fervorose e commoventi espressioni esortava i fedeli a mettersi essi pure

G. I. C. — An. XVI F. V.

sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, e ad implorare il patrocinio di lei contro ai Turchi che da Vienna minacciavano di invadere la Baviera. La divozione alla SS. Vergine Ausiliatrice si accrebbe talmente che i fedeli vollero continuarla anche dopo la vittoria di Vienna sebbene i nemici fossero già stati costretti ad allontanarsi dalla loro città. Fu allora che per eternare la memoria del gran beneficio ottenuto dalla Santa Vergine venne istituita una Confraternita sotto il titolo di Maria Ausiliatrice.

Il duca di Baviera, che aveva avuto il comando d'una parte dell'esercito cristiano, mentre il re di Polonia ed il duca di Lorena comandavano il rimanente della milizia, per secondare quanto si era fatto nella sua capitale, chiese al sommo Pontefice Innocenzo XI l'erezione della suddetta Confraternita. Di buon grado il Papa accondiscese e accordò l'implorata istituzione con una Bolla in data del 18 agosto 1684, arricchendola d'indulgenze. Così addì 8 settembre dell'anno successivo, mentre

quel principe stringeva d'assedio la città di Buda, s'instituì per suo ordine con gran solennità nella chiesa di s. Pietro a Monaco l'anzidetta Confraternita. D'allora in poi i confratelli di quella Associazione, uniti di cuore nell'amore di Gesù e di Maria, si radunano a Monaco ed offrono a vicenda preghiere e sacrifici a Dio per implorare la infinita sua misericordia. Mercè la protezione della Vergine SS. questa Confraternita si è diffusa rapidamente, sicchè i più grandi personaggi furono solleciti di farvisi inscrivere per assicurarsi l'assistenza di questa grande Regina de' cieli nei pericoli della vita e specialmente in punto di morte. Imperatori, re, regine, prelati, sacerdoti, ed un'infinità di popolo di tutte parti di Europa reputano tuttora a grande ventura l'esservi iscritti. I Papi concedettero molte indulgenze a chi è in quella Confraternita. I sacerdoti che sono aggregati possono aggregare gli altri. Migliaia di Messe e di Rosari si recitano durante la vita e dopo la morte per quelli che ne sono membri.

CAPO XII.

*Convenienza della festa di Maria
Ausiliatrice.*

I fatti che abbiamo finora esposti in onore di Maria aiuto dei cristiani fanno chiaramente conoscere quanto Maria gradisca di essere invocata sotto a questo titolo. La Chiesa cattolica ogni cosa osservava, esaminava, approvava guidando ella stessa le pratiche dei fedeli, affinché nè il tempo nè la malizia degli uomini travisassero il vero spirito di divozione.

Richiamiamo qui quanto abbiamo sparsamente detto intorno alle glorie di Maria aiuto dei cristiani. Nei libri santi è simboleggiata nell'arca di Noè, che salva dall'universale diluvio i seguaci del vero Dio; nella scala di Giacobbe che si solleva fino al cielo; nel rovelo ardente di Mosè; nell'arca dell'alleanza; nella torre di Davide, che difende da ogni assalto; nella rosa di Gerico; nella fontana sigillata; nell'orto

ben coltivato e custodito di Salomone; è figurata in un acquedotto di benedizioni; nel vello di Gedeone. Altrove è chiamata stella di Giacobbe, bella come la luna, eletta come il sole, iride di pace; pupilla dell'occhio di Dio; aurora portatrice di consolazioni, Vergine e Madre e Genitrice del suo Signore. Questi simboli ed espressioni che la Chiesa applica a Maria, fanno manifesti i disegni provvidenziali di Dio che voleva farcela conoscere prima della sua nascita come la primogenita fra tutte le creature, la più eccellente protettrice, aiuto e sostegno del genere umano.

Nel nuovo Testamento poi cessano le figure e le espressioni simboliche; tutto è realtà ed avveramento del passato. Maria è salutata dall'arcangelo Gabriele che la chiama piena di grazia; rimira Iddio la grande umiltà di Maria e la solleva alla dignità di Madre del Verbo Eterno. Gesù Dio immenso diventa figliuolo di Maria; da lei nasce, da lei è educato, assistito. E il Verbo Eterno fatto carne sottomettesi in tutto

all'ubbidienza dell'augusta sua Genitrice. A richiesta di lei Gesù opera il primo de'suoi miracoli in Cana di Galilea; sul Calvario è costituita di fatto Madre comune dei cristiani. Gli Apostoli se la fanno guida e maestra di virtù. Con lei si raccolgono a pregare nel cenacolo; con lei attendono all'orazione, e in fine ricevono lo Spirito Santo. Agli Apostoli dirige le sue ultime parole e se ne vola gloriosa al Cielo.

Dall'altissimo suo seggio di gloria va dicendo: *Ego in altissimis habito ut ditem diligentes me et thesauros eorum repleam*. Io abito il più alto trono di gloria per arricchire di benedizioni quelli che mi amano e per riempiere i loro tesori di celesti favori. Onde dalla sua Assunzione al cielo cominciò il costante e non mai interrotto concorso de'cristiani a Maria, nè mai si udi, dice s. Bernardo, che alcuno abbia con fiducia fatto ricorso a lei che non sia stato esaudito. Di qui si ha la ragione per cui ogni secolo, ogni anno, ogni giorno e possiamo dire ogni mo-

mento è segnalato nella storia da qualche gran favore concesso a chi con fede l'ha invocata. Di qui pure 'si ha la ragione per cui ogni regno, ogni città, ogni paese, ogni famiglia ha una chiesa, una cappella, un altare, una immagine, un dipinto o qualche segno che ricorda una grazia concessa a chi fece a lei ricorso nelle necessità della vita. I fatti gloriosi contro i Nestoriani e contro agli Albigesi; le parole da Maria dette a s. Domenico allora che gli raccomandava la predicazione del Rosario, che la stessa Beata Vergine nominò *magnum in Ecclesia praesidium*; la vittoria di Lepanto, di Vienna, di Buda, la Confraternita di Monaco, quella di Roma, di Torino e molte altre erette in vari paesi della cristianità, fanno abbastanza conoscere quanto sia antica e diffusa la devozione a Maria Ausiliatrice, quanto questo titolo torni a lei gradito e quanto vantaggio arrechi ai popoli cristiani. Sicché poteva ben con ragione Maria profferire le parole che le mette in bocca lo Spirito Santo: *In omni gente*

primatum habui. Sono riconosciuta padrona presso a tutte le nazioni.

Questi fatti cotanto gloriosi alla Santa Vergine facevano desiderare l'intervento espresso della Chiesa a dare il limite e il modo con cui Maria potesse invocarsi col titolo di aiuto dei cristiani, e la Chiesa era già in certo modo intervenuta coll'approvazione delle confraternite, delle preghiere e di molte pratiche di pietà cui sono annesse le sante indulgenze, e che per tutto il mondo proclamano *Maria Auxilium Christianorum*.

Una cosa mancava ancora ed era un giorno dell'anno stabilito per onorare il titolo di Maria Ausiliatrice, che è quanto dire, una festa con rito, Messa, Ufficio dalla Chiesa approvato, e si fissasse il giorno di tale solennità. Affinchè i Pontefici si determinassero a questa importante istituzione ci voleva qualche fatto straordinario che non tardò molto a farsi manifesto agli uomini.

CAPO XIII.

*Instituzione della festa
di Maria aiuto dei cristiani.*

Il modo meraviglioso con cui Pio VII fu liberato dalla sua prigionia è il grande avvenimento che ha dato occasione alla istituzione della festa di Maria aiuto dei cristiani.

L'Imperatore Napoleone I aveva già in più guise oppresso il sommo Pontefice, spogliandolo de' suoi beni, disperdendo Cardinali, Vescovi, Preti e Frati, privandoli parimenti de' loro beni. Dopo ciò Napoleone chiedeva al Papa cose che egli non poteva concedere. Al rifiuto di Pio VII l'Imperatore rispose colla violenza e col sacrilegio. Il Papa venne arrestato nel proprio palazzo e col Cardinal Pacca suo segretario tradotto in viaggio forzato a Savona dove il perseguitato, ma sempre glorioso Pontefice, passò oltre a cinque anni in severa prigionia. Ma siccome dove c'è il Papa là vi è il

Capo della religione e quindi il concorso di tutti i veri cattolici, così Savona divenne in certo modo un'altra Roma. Tante dimostrazioni di affetto mossero ad invidia l'Imperatore, che voleva umiliato il Vicario di Gesù Cristo; e perciò comandò che il Pontefice fosse traslocato a Fontainebleau, che è un castello non molto distante da Parigi.

Mentre il Capo della Chiesa gemeva prigioniero separato da'suoi consiglieri ed amici, ai cristiani altro più non rimaneva che imitar i fedeli della Chiesa primitiva quando s. Pietro era in prigione, pregare. Pregava il venerando Pontefice e con lui pregavano tutti i Cattolici implorando l'aiuto di Colei che è detta: *Magnum in Ecclesia praesidium*: Grande presidio nella Chiesa. Si crede comunemente che il Pontefice abbia promesso alla Santa Vergine di istituire una festa per onorare l'Augusto titolo di Maria aiuto dei Cristiani, qualora egli avesse potuto ritornare a Roma sul trono Pontificio. Intanto tutto sorrideva al terribile con-

quistatore. Dopo aver fatto risuonare il temuto suo nome in tutta la terra camminando di vittoria in vittoria aveva portate le sue armi nelle regioni più fredde della Russia, credendo trovare colà nuovi trionfi; ma la divina Provvidenza invece gli aveva preparato disastri e sconfitte.

Maria mossa a pietà dai gemiti del Vicario di Gesù Cristo e dalle preghiere dei suoi figliuoli cambiò in un momento le sorti d'Europa e di tutto il mondo.

Il rigor dell'inverno nella Russia e l'infedeltà di molti generali francesi delusero tutte le speranze di Napoleone. La maggior parte di quel formidabile esercito perì assiderato dal gelo o sepolto nella neve. Le poche truppe risparmiate dai rigori del freddo abbandonarono l'Imperatore ed egli dovette fuggire, ritirarsi a Parigi e consegnarsi nelle mani degli Inglesi, che lo tradussero prigioniero nell'isola d'Elba. Allora la giustizia poté fare di nuovo il suo corso; il Pontefice venne tosto messo in libertà; Roma l'accolse col massimo entusiasmo, e

il Capo della Cristianità fatto libero e indipendente potè ripigliare l' amministrazione della Chiesa universale. Fatto così libero Pio VII volle tosto dare un pubblico segno di gratitudine alla Beata Vergine dalla cui intercessione tutto il mondo riconosceva l' inaspettata sua libertà. Accompagnato da alcuni Cardinali andò a Savona dove incoronò la prodigiosa immagine detta della Misericordia che si venera in quella città; e con inaudito concorso di popolo in presenza del re Vittorio Emanuele I e di altri Principi fu fatta la maestosa funzione in cui il Papa pose una corona di gemme e di diamanti sul capo della veneranda effigie di Maria.

Ritornato di poi a Roma volle compiere la seconda parte della sua promessa istituendo nella Chiesa una festa speciale, che attestasse alla posterità quel gran prodigio.

Considerando egli adunque come in ogni tempo la santa Vergine fu sempre proclamata aiuto dei cristiani, appoggiato a quanto s. Pio V aveva fatto

dopo la vittoria di Lepanto ordinando d'inserire nelle Litanie Lauretane le parole: *Auxilium Christianorum ora pro nobis*; spiegando e dilatando ognor più quarto aveva decretato il Pontefice Innocenzo XI quando istituì la festa del nome di Maria; Pio VII per rendere perpetua la memoria della prodigiosa liberazione sua, dei Cardinali, dei Vescovi e della libertà ridonata alla Chiesa, e perchè ne esistesse perpetuo monumento fra tutti i popoli Cristiani istituì la festa di Maria *Auxilium Christianorum* da celebrarsi ogni anno al giorno 24 maggio. Fu scelto quel giorno perchè appunto in esso l'anno 1814 Egli era stato fatto libero e potè ritornare a Roma fra i più vivi applausi dei Romani (1).

Il glorioso Pontefice Pio VII finchè

(1) Chi volesse instruirsi di più intorno a quanto abbiamo qui brevemente espòsto può consultare Artaud: Vita di Pio VII. Moroni articolo Pio VII. P. Carini: Il sabbato santificato. Carlo Ferreri: Corona di fiori ecc. *Discursus praedicabiles super Litanias Lauretanas* del P. Giuseppe Micoviense

visse promosse il culto verso Maria; approvò associazioni e Confraternite a Lei dedicate, concedette molte Indulgenze alle pratiche di pietà che a onore di Lei si fossero fatte. Valga per tutti un solo fatto per dimostrare la grande venerazione di questo Pontefice verso Maria Ausiliatrice.

L'anno 1817 era compiuto un dipinto che doveva essere collocato in Roma nella chiesa di s. Maria in Monticelli diretta dai Sacerdoti della dottrina cristiana. All' 11 maggio quel dipinto fu portato al Pontefice in Vaticano affinchè lo benedicesse, e gli imponesse un titolo. Appena egli vide la divota immagine, provò sì grande emozione di cuore, che senza prevenzione alcuna, proruppe all'istante nel magnifico preconcio: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. A queste voci del Santo Padre fecero eco i Figli divoti di Maria e nel primo scoprimento di quello (15 dello stesso mese) vi fu un vero trasporto di popolo, di gioia e di divozione. Le offerte, i voti e le fervorose preghiere

hanno continuato fino al giorno presente. Così che si può dire che quella immagine è continuamente circondata dai devoti che dimandano ed ottengono grazie per intercessione di Maria aiuto dei cristiani.

CAPO XIV.

Ritrovamento dell'immagine di Maria Auxilium Christianorum di Spoleto.

Nel raccontar la storia del ritrovamento della prodigiosa immagine di Maria *Auxilium Christianorum* nelle vicinanze di Spoleto noi trascriviamo letteralmente la relazione che n'ha fatto Monsignor Arnaldi Arcivescovo di quella città.

Nella Parochia di s. Luca tra Castelrinaldi e Montefalco Archidiocesi di Spoleto nell'aperta campagna lungi dall'abitato e fuori di strada esisteva sul culmine di una piccola collina un'antica immagine di Maria SS. di-

pinta a fresco in una nicchia nell'atteggiamento di abbracciare il Bambino Gesù. Di fianco a questa appaiono pure alterate dal tempo quattro immagini rappresentanti i ss. Bartolomeo, Sebastiano, Biagio e Rocco. Esposte da lunga pezza all'intemperie hanno perduto non solo la loro vivacità, ma sono quasi interamente scomparse. La sola veneranda immagine di Maria e del Bambino Gesù si è conservata benissimo. Sussiste tuttora un avanzo di muro che fa vedere esservi esistita una chiesa. Del resto da oltre a memoria d'uomo era questo luogo totalmente dimenticato, ed era ridotto a covile di rettili e particolarmente di serpi.

Già da vari mesi questa veneranda immagine aveva eccitato in qualche modo il suo culto *per mezzo di una voce più volte udita da un fanciullo non ancora di cinque anni, nominato Enrico*, chiamandolo per nome e col darglisi a vedere in maniera non bene espressa dal fanciullo medesimo. Tuttavia non attirò l'attenzione del pub-

blico se non ai 19 marzo dell' anno 1862.

Un giovane contadino di quei dintorni dell'età di anni trenta aggravato successivamente da molti mali, divenuti cronici, abbandonato dai medici, sentissi ispirato di recarsi a venerare la suddetta immagine. Egli dichiarò che, dopo essersi raccomandato alla SS. Vergine in detto luogo, si sentì tutto rinfornato nelle perdute forze, ed in pochi giorni senza uso di alcun naturale rimedio è ritornato in perfetta sanità. Altre persone ugualmente, senza sapere spiegare il come ed il perchè, hanno sentito un naturale impulso di recarsi a venerare questa santa immagine e ne riportarono segnalate grazie. Questi avvenimenti richiamarono a memoria e a discussione fra quei terrazzani la sopita voce del sopraccennato fanciullo, al quale non si era dato naturalmente, come dovevasi, alcun credito ed importanza. Fu allora che in ordine al fanciullo medesimo si potè risapere come la madre nella circostanza della supposta ap-

7. L. C. — An. XVI, F. V.

parizione lo avesse smarrito, nè lo potesse trovare, e finalmente lo rinvenne da presso alla diroccata chiesolina. Si riseppe pure come una donna di buona vita tribolata da Dio con gravi afflizioni, nella sua morte avvenuta da un anno indietro, annunziasse che la Vergine SS. in quel luogo voleva riscuotere culto e venerazione, che si sarebbe costruito un tempio e vi sarebbero accorsi in gran copia i fedeli.

È vero in fatti che affollatissimo popolo non solo della Diocesi, ma delle altre circonvicine, Todi, Perugia, Fuligno, Nocera, Narni, Norcia ecc. vi accorre e cresce di giorno in giorno specialmente nei di festivi a cinque in sei migliaia. Questo è il più gran portento veramente segnalato, poichè non si vede l'eguale in altri scoprimenti prodigiosi.

Il gran concorso dei fedeli che accorrono da tutte le parti quasi condotti da un lume e da una forza celeste, concorso spontaneo, concorso inesplabile ed inesprimibile è il miracolo

dei miracoli. Gli stessi nemici della Chiesa, gli stessi claudicanti nella fede sono costretti di confessare non potersi spiegare questo sacro entusiasmo dei popoli..... Molti sono gli infermi che diconsi risanati, non poche le prodigiose e singolari grazie largite, e quantunque bisogni procedere colla massima cautela per discernere le voci e i fatti, pure sembra indubitato che una civile donna giacesse afflitta da malattia mortale e risanò coll'invocazione a quella sacra immagine. Un giovinetto della Villa di s. Giacomo affranto nei piedi dalle ruote di un carro è costretto a reggersi colle stampelle; visitata la ss. effigie sentì tale miglioramento, che gettate le stampelle potè ritornare a casa senza di esse, ed è libero perfettamente. Così pure avverranno altre guarigioni.

Non si deve omettere che taluni increduli essendosi recati a visitare la ss. immagine dileggiandola, giunti al luogo, contro ogni loro idea si sono sentiti il bisogno di inginocchiarsi e pregare, e sono ritornati con

tutt'altri sentimenti, parlando pubblicamente dei prodigi di Maria. Il cambiamento prodotto in queste persone corrotte di mente e di cuore ha prodotto una santa impressione nei popoli. (Fin qui Mons. Arnaldi).

Questo Arcivescovo volle recarsi egli stesso con numeroso Clero e col suo Vicario al luogo della immagine per accertarsi della verità dei fatti, e vi trovò migliaia di devoti. Prescrisse il restauro dell'effigie alquanto fessa in varie parti, ed essendosi già raccolta fino d'allora in pie oblazioni la somma di seicento scudi, commise a valenti artisti il disegno di un tempio, instando perchè se ne gettassero le fondamenta colla massima sollecitudine.

Per promuovere viemaggiormente la gloria di Maria e la divozione dei fedeli a tanta Madre, dispose che si coprisse in modo provvisorio ma decente la nicchia ove si venera la taumaturga immagine e vi si ergesse un altare per celebrare la santa Messa.

Queste disposizioni sono state d'indicibile consolazione ai fedeli, e d'al-

lora in poi ogni giorno andò sempre crescendo il concorso d'ogni ceto di persone.

La divota immagine non aveva alcun titolo proprio, e il pio Arcivescovo giudicò che fosse venerata sotto il nome di *Auxilium Christianorum* come parve più adatto all'attitudine che presentava. Provide parimenti che si trovasse sempre un sacerdote in custodia del Santuario od almeno un qualche laico di conosciuta probità.

La relazione di questo prelato finisce col racconto di un nuovo tratto della bontà di Maria operato dietro l'invocazione a' pie' di questa immagine.

« Una giovane di Acquaviva trovavasi probanda in questo Monastero di s. Maria della Stella, ove doveva vestire l'abito di conversa. Un' affezione reumatica generale la invase per maniera che, paralizzate tutte le membra, fu costretta ritornare alla propria famiglia.

« Per quanti rimedi si adoperassero dai provvidi genitori non si poté mai raggiungere la guarigione; e vol-

gevano quattro anni da che giaceva sempre in letto, vittima di un cronicismo. All'udire le grazie di questa taumaturga effigie mostrò desiderio di esservi condotta sopra d'un carro; ed appena trovossi innanzi alla veneranda immagine conobbe un notevole miglioramento; di lì a poco si sentì a prosciogliere le membra in modo che se ne tornò a piedi alla paterna casa. Altre grazie singolari si raccontano ottenute da persone di Fuligno.

« La divozione verso Maria va sempre crescendo in maniera al mio cuore consolantissima. Sia sempre benedetto Iddio che nella sua misericordia si è degnato ravvivare la fede in tutta l'Umbria con la prodigiosa manifestazione della sua gran Madre Maria. Sia benedetta la Vergine Santissima che con questa manifestazione si è degnata segnalare a preferenza l'Archidiocesi di Spoleto.

» Sia benedetto Gesù e Maria che con questa misericordiosa manifesta-

zione aprono il cuore dei cattolici a più viva speranza.

Spoletto, 17 maggio 1862. »

† GIOVANNI BATTISTA ARNALDI.

Così la veneranda immagine di Maria Ausiliatrice presso Spoletto dipinta nell'anno 1570, rimasta quasi tre secoli senza onore, è salita a' nostri tempi ad altissima gloria per le grazie che la Regina del cielo comparte in quell'luogo a' suoi devoti: e quell'umile luogo è divenuto un vero santuario, dove concorre gente da tutte parti. I devoti e beneficati figli di Maria diedero segni di gratitudine con vistose oblazioni, cui mercè si poterono gettare le fondamenta di un maestoso tempio che giungerà quanto prima al termine desiderato.

CAPO XV.

*Divozione e progetto di una chiesa
a Maria A. in Torino.*

Prima di parlare della chiesa eretta in Torino ad onore di Maria Ausiliatrice stimo bene di notare, come la divozione dei Torinesi verso di questa celeste Benefattrice rimonta a' primi tempi del cristianesimo. S. Massimo primo vescovo di questa città ne parla come di un fatto pubblico ed antico.

Il santuario della Consolata è un meraviglioso monumento parlante di quanto diciamo. Ma dopo la vittoria di Lepanto i Torinesi furono de' primi ad invocare Maria sotto al titolo speciale di Ausiliatrice. Il cardinale Maurizio principe di Savoia ha grandemente promossa questa divozione, e sul principio del secolo decimo settimo fece costruire nella chiesa di s. Francesco di Paola una cappella con altare e con una bellissima statua dedicata a Maria Ausiliatrice, di marmo prezioso ed

elegante. La Vergine è presentata tenente in mano il Divin Fanciullo.

Questo principe era fervoroso divoto di Maria Ausiliatrice, e siccome vivendo faceva sovente l'offerta del cuore alla sua celeste Madre, così morendo lasciò per testamento che appunto il cuore, qual pegno più caro di se stesso, fosse deposto in una cassa e collocato nel muro a destra dell'altare (1).

Il tempo avendo logorato e resa questa cappella alquanto abbietta, il re Vittorio Emanuele II ordinò che ogni cosa fosse a sue spese ristorata.

(1) Alla morte di quel principe il conte Tesauro fece la seguente epigrafe, che venne scolpita nel pavimento dell'altare.

D. O. M.
 SERENISSIMUS PRINCEPS MAURITIUS SABAUDIAE
 MELIOREM SUI PARTEM
 COR
 QUOD VIVENS
 SUMMAE REGINAE COELORUM LITAVERAT
 MORIENS CONSECRAVIT
 HICQUE AD MINIMOS QUOS CORDE DILIGEBAT
 APPONI VOLUIT
 CLAUSIT ULTIMUM DIEM
 QUINTO NONAS OCTOBRIS MDCLVII.

Così il pavimento, la predella, e lo stesso altare furono come rinnovati.

Osservando i Torinesi il ricorso a Maria Ausiliatrice essere mezzo efficacissimo per ottenere grazie straordinarie, cominciarono ad aggregarsi alla Confraternita di Monaco in Baviera, ma pel numero stragrande dei confratelli fu istituita in questa medesima chiesa una Confraternita. Essa ebbe l'apostolica approvazione del Pontefice Pio VI, che con rescritto 9 febbraio 1798 concedeva molte indulgenze con altri favori spirituali.

Così andava ognora più dilatandosi la divozione dei Torinesi all'augusta Madre del Salvatore, e ne provavano i più salutari effetti, quando fu ideato il progetto di una chiesa da dedicarsi appunto a Maria Ausiliatrice in Valdocco popolatissimo quartiere di questa città. Qui adunque abitano molte migliaia di cittadini senza chiesa di sorta fuori quella di Borgo Dora, la quale tuttavia non può contenere più di 1500 persone (1).

(1) Questo quartiere si chiama Valdocco dalle

In questo distretto esistevano le chiesette della Piccola Casa della divina Provvidenza e dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, ma si l'una che l'altra appena bastavano al servizio delle rispettive loro comunità.

Nel vivo desiderio pertanto di provvedere all'urgente bisogno degli abitanti di Valdocco, e dei molti giovani che nei dì festivi vengono all'Oratorio dalle varie parti della città, e che non possono più contenersi nella chiesetta attuale, si deliberò di tentare la costruzione di una chiesa abbastanza capace per questo doppio scopo. Ma un motivo tutto speciale della costruzione di questa chiesa era un bisogno

iniziali *Val. Oc. Vallis Occisorum* ossia valle degli uccisi, perchè essa fu inaffiata dal sangue dei santi Avventore ed Ottavio, i quali qui riportarono la palma del martirio.

Dalla chiesa parrocchiale di Borgo Dora tirando una linea fino alla chiesa della Consolata ed a quella di Borgo s. Donato; di poi volgendo alla regia fucina delle canne sino al fiume Dora, avvi uno spazio coperto di case, ove hanno stanza oltre a 35,000 abitanti, tra cui non esisteva alcuna pubblica chiesa.

comunemente sentito di dare un segno pubblico di venerazione alla B. Vergine Maria, che con viscere di Madre veramente misericordiosa aveva protetto i nostri paesi scampandoci dai mali cui tanti altri soggiacquero.

Due cose si presentavano davanti per dar mano alla pia impresa; il luogo dell'edifizio, il titolo sotto cui dovesse consacrarsi. Affinchè si potessero secondare i disegni della Divina Provvidenza, questa chiesa doveva edificarsi nella via Cottolengo in sito spazioso, libero, nel centro di quella grande popolazione. Venne pertanto scelto un'area posta fra la detta via Cottolengo e l'Oratorio di s. Francesco di Sales.

Mentre poi si stava deliberando intorno al titolo sotto cui porre il novello edifizio, un incidente sciolse ogni dubbio. Il sommo Pontefice il regnante Pio IX, cui nulla sfugge di quanto può tornare vantaggioso alla Religione, informato della necessità di una chiesa nel luogo sopra indicato, mandò la sua prima graziosa offerta di franchi 500, facendo sentire che Maria Ausiliatrice

sarebbe stato un titolo certamente gradito all'augusta Regina del cielo. Accompanava poi la caritatevole offerta con una speciale benedizione agli oblatori aggiungendo queste parole : « Questa tenue offerta abbia più potenti e generosi oblatori che cooperino a promuovere la gloria dell'augusta Madre di Dio in terra, e così accrescasi il numero di quelli che un giorno le faranno gloriosa corona in cielo. »

Stabilito così il luogo e il nome dell'edifizio, un benemerito ingegnere, cav. Antonio Spezia, ne concepì il disegno, lo sviluppò in forma di croce latina sopra una superficie di 1200 metri quadrati. In questo tratto di tempo nacquero non piccole difficoltà, ma la Santa Vergine, che voleva questo edifizio a sua maggior gloria, dileguò, o meglio allontanò tutti gli ostacoli che si presentavano allora e che più gravi ancora si sarebbero in appresso presentati. Laonde non si pensò più ad altro che a dar cominciamento al sospirato edifizio.

CAPO XVI.

*Principio dell'edifizio
e funzione della pietra fondamentale.*

Fatti gli scavi all'ordinaria profondità, eravamo in procinto di gettare giù le prime pietre, e la prima calce, quando ci siamo accorti che le fondamenta appoggiavano sopra terreno di alluvione e perciò inetto a sostenere le basi di un edificio di quella fatta. Si dovettero perciò approfondire di più gli scavi, fare una forte e larga palificata corrispondente alla periferia della progettata costruzione.

Il palificare e scavare a notevole profondità fu cagione di maggiori spese sia per l'aumento dei lavori, sia per la copia di materiali e di legnami che dovevano collocarsi sotto terra. Ciò nonostante i lavori furono alacramente continuati, e il 27 aprile 1865 si poterono benedire le fondamenta e porre la pietra angolare.

Per comprendere il significato di

questa funzione conviene osservare essere disciplina della Chiesa cattolica che niuno debba incominciare la fabbrica di un sacro edificio senza espressa licenza del vescovo, sotto la cui giurisdizione ritrovasi il terreno che si vuole destinare a questo scopo. *Aedificare ecclesiam nemo potest, nisi auctoritate dioecesiani* (1).

Conosciuta la necessità della Chiesa e stabilitone il luogo, il vescovo in persona o per mezzo di un suo incaricato va a porre la pietra fondamentale. Questa pietra figura Gesù Cristo che ne' libri santi è detto pietra angolare, ovvero il fondamento di ogni autorità, di ogni santità. Il vescovo poi con quell'atto indica che egli riconosce la sua autorità da Gesù Cristo, cui quell'edificio appartiene, e da cui deve dipendere ogni esercizio religioso che sia per farsi in avvenire in quella chiesa, mentre il vescovo ne prende possesso spirituale mettendo la pietra fondamentale.

(1) Concilio Aurelian. dist. 1, *De consecr.*

I fedeli della Chiesa primitiva, quando volevano fabbricare qualche chiesa, ne contrassegnavano prima il luogo colla croce per dinotare che quel sito, destinandosi al culto del vero Dio, non poteva più servire ad uso profano.

La benedizione poi si fa dal vescovo ad esempio di quanto fece il patriarca Giacobbe allora che in un deserto alzò una pietra sopra cui fece sacrificio al Signore: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei.*

È pur bene qui di notare che ogni chiesa, ed ogni culto che in quella si esercita è sempre rivolto a Dio, cui ogni atto, ogni parola, ogni segno è dedicato e consacrato. Questo atto religioso si dice *Latria* ossia culto supremo, o servizio per eccellenza che si presta solamente a Dio. Le chiese soglionsi anche dedicare ai santi con un secondo culto che si dice *Dulia*, che vuol dire servizio prestato ai servi del Signore.

Quando poi il culto è indirizzato alla Beata Vergine dicesi *Iperdulia*, vale a dire servizio sopra eminente a

quello che si rende ai santi. Ma la gloria e l'onore che si tributano ai santi ed alla B. Vergine non si fermano in loro, ma per loro mezzo vanno a finire in Dio che è il termine delle nostre preghiere e delle nostre azioni. Quindi le chiese sono tutte consacrate primieramente a Dio Ottimo Massimo, poi alla B. Vergine; quindi a qualche santo a beneplacito dei fedeli. Così leggiamo che s. Marco Evangelista in Alessandria d' Egitto consacrò una chiesa a Dio ed al suo maestro s. Pietro apostolo (1).

Conviene eziandio osservare intorno a queste funzioni, che talvolta il vescovo benedice la pietra angolare e qualche distinto personaggio la depone al suo posto, e mette sopra la prima calce. Così abbiamo dalla storia che il Sommo Pontefice Innocenzo X l'anno 1652 benedisse la pietra fondamentale della chiesa di s. Agnese in Piazza Navona, mentre il principe

(1) Vedi Moroni, articolo *Chiese*.

8. L. C. — *An. XVI, F. V.*

Pamfili Duca di Carpineto la depose giù nelle fondamenta.

Così nel nostro caso Monsig. Odone di f. m. vescovo di Susa era incaricato di fare la funzione religiosa mentre il Principe Amedeo di Savoia collocava a suo posto la pietra angolare, e vi metteva sopra la prima calce.

Pertanto il giorno 27 aprile 1865, alle due di sera si cominciò la religiosa funzione. Il tempo era sereno, una moltitudine di gente, la prima nobiltà torinese ed anche non torinese era intervenuta. I giovanetti appartenenti alla casa di Mirabello in quella occasione erano venuti a formare coi loro compagni torinesi una specie di esercito.

Il venerando Prelato dopo le preci e i salmi prescritti asperse con acqua lustrale le fondamenta del disegnato edificio, di poi si portò presso al pilastro della cupola nel lato del Vangelo, il quale sorgeva già al livello dell'attuale pavimento. Qui fu redatto un verbale di quanto si faceva, e si lesse ad alta voce nel tenore seguente:

« L'anno del Signore mille ottocento sessantacinque, il ventisette aprile, ore due di sera; l'anno decimonono del Pontificato di Pio IX, de' Conti Mastai Ferretti felicemente regnante; l'anno decimosettimo di Vittorio Emanuele II; essendo vacante la sede arcivescovile di Torino per la morte di Monsignor Luigi dei Marchesi Franzoni, Vicario Capitolare il Teologo Collegiato Giuseppe Zappata; curato della Parochia di Borgo Dora il Teologo Cattino Cav. Agostino; direttore dell'Oratorio di san Francesco il sacerdote Bosco Giovanni; alla presenza di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta; del conte Costantino Radicati Prefetto di Torino; della Giunta Municipale rappresentata dal Sindaco di questa città Lucerna di Rorà marchese Emanuele, e dalla Commissione promotrice di questa chiesa (1) da dedicarsi a *Dio Ot-*

(1) MEMBRI DELLA COMMISSIONE PROMOTTRICE
DELLA LOTTERIA PER QUESTA CHIESA.

LUCERNA DI RORA' March. EMANUELE Sindaco
della città di Torino *Presidente onorario.*

timo Massimo ed a *Maria Ausiliatrice*, Monsignor Odone G. Antonio vescovo di Susa, avuta l'opportuna facoltà dall'Ordinario di questa Archidiocesi, ha proceduto alla benedizione delle fondamenta di questa chiesa e collocazione della pietra angolare della medesima nel pilastro grande

SCARAMPI DI PRUNY March. *LODOVICO* *Presid.*

FASSATI March. *DOMENICO V.* *Presidente.*

MORIS Comm. *GIUSEPPE* Consigliere Municipale
V. *Presidente.*

GRIBAUDI sig. *GIOVANNI* Dott. in Med. e Chir.
Segretario.

OREGLIA DI S. STEFANO Cav. *FEDERICO* *Segr.*

COTTA Commendatore *GIUSEPPE* Senatore del
Regno *Cassiere.*

ANZINO Teol. Can. *VALERIO* Cappel. di S. M.

BERTONE DI SAMBUY Conte *ERNESTO* *Direttore*
dell'esposiz.

BOGGIO Bar. *GIUSEPPE* *Dirett. dell'esposiz.*

BOSCO DI RUFFINO Cav. *ALERAMO.*

BONA Commen. *Direttore gen. delle ferrovie*
meridionali.

BOSCO sac. *GIOVANNI* *Direttore degli Oratorii.*

CAYS DI GILETTA Conte *CARLO* *Diret. dell'esp.*

DUPRA' Cav. *GIO. BATT.* *Ragioniere alla Camera*
dei Conti.

DUPRÈ Cav. *GIUSEPPE* Consigliere Munic.

FENOGLIO Commendatore *PIETRO* *Econ. gen.*

della cupola nel lato del Vangelo dell'altare maggiore. In questa pietra sono state chiuse alcune monete di metallo e di valore diverso, alcune medaglie portanti l'effigie del Sommo Pontefice Pio IX e del nostro Sovrano, una iscrizione in latino che ricorda l'oggetto di questa sacra fun-

FERRARI DI CASTELNUOVO March. EVASIO.
 GIRIODI Cav. CARLO *Dirett. dell'espos.*
 MINELLA sac. VINCENZO *Dirett. dell'espos.*
 PERNATI DI MOMO Cav. Comm. Min. di Stato,
 Senat. del Regno.
 PATERI Cav. ILARIO Prof. e Consig. Munic.
 PROVANA DI COLLEGGNO Conte ed AVVOCATO A-
 LESSANDRO.
 RADICATI Conte COSTANTINO Prefetto.
 REBAUDENGO Comm. Gio. Segr. Gen. del Min.
 della Casa Reale.
 SCARAMPI DI VILLANUOVA Cav. CLEMENTE *Dir.*
dell'espos.
 SOLARO DELLA MARGHERITA Conte ALBERTO.
 SPERINO Comm. Casimiro Dottore. in Medic.
 e Chirurgia.
 OCCELLETTI sig. CARLO *Dirett. dell'espos.*
 VOGLIOTTI Cav. ALESSANDRO Can. Teol. Pro-
 Vicario Gener.
 VILLA DI MOMPASCALE Conte GIUSEPPE *Dirett.*
dell'espos.
 VIRETTI sig. AVVOC. MAURIZIO *Dirett. dell'esp.*

zione. Il benemerito ingegnere architetto cav. Spezia Antonio, il quale ne concepì il disegno e con ispirito cristiano prestò e presta tuttora l'opera sua nella direzione dei lavori.

» La forma della chiesa è di croce latina, della superficie di mille duecento metri; motivo di questa costruzione è la mancanza di chiese fra i fedeli di Valdocco, e per dare un pubblico attestato di gratitudine alla gran Madre di Dio pei grandi benefizi ricevuti, per quelli che in maggior copia si attendono da questa celeste Benefattrice. L'opera fu cominciata, e si spera che sarà condotta a felice termine colla carità dei devoti.

» Gli abitanti di questo Borgo di Valdocco, i Torinesi ed altri fedeli da Maria beneficati, riuniti ora in questo benedetto recinto, mandano unanimi al Signore Iddio, alla Vergine Maria, aiuto dei cristiani, una fervida preghiera per ottenere dal cielo copiose benedizioni sopra i Torinesi sopra i cristiani di tutto il mondo,

e in modo particolare sopra il Capo supremo della Chiesa cattolica, promotore ed insigne benefattore di questo sacro edificio, sopra tutte le autorità ecclesiastiche, sopra l'augusto nostro Sovrano, e sopra tutta la reale Famiglia, e specialmente sopra S. A. R. il Principe Amedeo, che accettando l'umile invito diede un segno di venerazione alla gran Madre di Dio. L' augusta Regina del Cielo assicuri un posto nella eterna beatitudine a tutti quelli che hanno dato o daranno opera a condurre a termine questo sacro edificio, o in qualche altro modo contribuiranno ad accrescere il culto e la gloria di Lei sopra la terra. »

Letto ed approvato questo verbale, fu sottoscritto da tutti quelli che furono sopra nominati e dai più illustri personaggi che trovavansi presenti. Di poi fu piegato e fasciato col disegno della chiesa e con qualche altro scritto, e riposto in un vaso di vetro appositamente preparato. Chiuso questo ermeticamente venne collocato nel cavo fatto in mezzo alla pietra

fondamentale. Benedetta ogni cosa dal vescovo, fu sopra posta altra pietra, e il Principe Amedeo vi pose la prima calce. Dopo i muratori continuarono il loro lavoro fino all'altezza di oltre un metro di costruzione.

Compiuti ancora gli altri riti religiosi, i prelodati personaggi visitarono lo stabilimento, di poi assisterono ad una rappresentazione dei giovani stessi. Loro si lessero varie poesie di opportunità, si eseguirono diversi pezzi di musica vocale ed istrumentale con un dialogo, in cui si dava un cenno storico sulla solennità del giorno (1).

Terminato il piacevole trattenimento chiudeva la giornata una divota azione di grazie al Signore colla benedizione del SS. Sacramento. S. A. R. col suo corteggio lasciavano l'Oratorio alle ore 5 $\frac{1}{2}$ mostrandosi ognuno pienamente soddisfatto.

L'Augusto Principe fra gli altri segni

(1) Una delle poesie col dialogo e colla iscrizione si possono leggere nell'Appendice posta in fine del libretto.

di gradimento offerì la graziosa somma di fr. 500 della sua cassetta particolare, e regalò gli attrezzi di sua ginnastica ai giovani di questo stabilimento. Poco dopo l'Ingegnere era decorato della croce de'santi Maurizio e Lazzaro.

CAPO XVII.

Continuazione e termine dell'edifizio.

Sembra che la santa Vergine abbia di fatto esaudita la preghiera fatta pubblicamente nella benedizione della pietra angolare. I lavori proseguirono colla massima celerità, e nel corso del 1865 l'edifizio fu condotto fino al tetto, coperto, compiuta la volta, ad eccezione del tratto compreso nella periferia della cupola. L'anno 1866 si compì la cupola, il cupolino, mentre ogni cosa venne coperta di rame stagnato.

L'anno 1867 fu terminata la statua rappresentante Maria madre di mise-

ricordia in atto di benedire i suoi devoti. A piè della statua avvi questa iscrizione: *Angela e Benedetto coniugi Chirio in ossequio a Maria Ausiliatrice FF.* Queste parole ricordano i nomi dei benemeriti oblatori di questa statua che è di rame battuto. L'altezza è di circa quattro metri, sormontata da dodici stelle dorate che fanno corona sopra il capo della gloriosa Regina del cielo. Quando la statua venne collocata al suo posto era semplicemente bronzata: la qual cosa rilevava assai bene i lavori dell'arte, ma a qualche distanza diveniva appena visibile, laonde si giudicò bene di indorarla. Una pia persona già per molti titoli benemerita s'incaricò di quella spesa.

Ora risplende luminosa, e a chi la guarda di lontano al momento che è battuta dai raggi del sole, sembra che parli e voglia dire:

Io sono bella come la luna, eletta come il sole: *Pulcra ut luna, electa ut sol.* Io sono qui per accogliere le suppliche de' miei figli, per arricchire

di grazie e di benedizioni quelli che mi amano. *Ego in altissimis habito ut ditem diligentes me, et thesauros eorum repleam.*

Finiti i lavori di fregio e di ornamento della statua fu essa benedetta con una delle più devote solennità.

Monsignor Riccardi nostro veneratissimo Arcivescovo assistito da tre canonici della Metropolitana e da molti Sacerdoti si compiacque di venire Egli stesso a fare quella sacra funzione. Dopo breve discorso diretto a dimostrare l'uso antico delle immagini presso al popolo Ebreo e nella Chiesa primitiva, si compartiva la benedizione col Venerabile.

Coll'anno 1867 i lavori vennero quasi ultimati. Il rimanente dell'interno della chiesa fu fatto nei cinque primi mesi dell'anno corrente 1868.

Sono pertanto cinque gli altari tutti di marmo lavorato con disegni e con fregi diversi. Per preziosità di marmi primeggia quello della cappella laterale a destra, che contiene verde antico, rosso di Spagna, alabastro orien-

tale e del malachita. Le balaustre sono eziandio di marmo; i pavimenti ed i presbiteri sono fatti in mosaico. Le pareti interne della chiesa furono semplicemente colorite senza pittura pel timore che la recente costruzione delle mura potesse contraffare la specie dei colori.

Dalla prima base alla maggiore altezza sono metri 70; i basamenti, i legami, gli stillicidi, i cornicioni sono di granito. Nell'interno della chiesa e della cupola vi sono ringhiere in ferro per assicurare quelli che dovessero ivi eseguire qualche lavoro. Nell'esterno della cupola ve ne sono tre con una scala, se non molto comoda, certamente sicura per chi desiderasse salire fino al piedestallo della statua. Vi sono due campanili sormontati da due statue dell'altezza di due metri e mezzo caduno. Una di queste statue rappresenta l'Angelo Gabriele in atto di offerire una corona alla Santa Vergine; l'altro s. Michele che tiene una bandiera in mano, su cui è scritto in caratteri grossi: *Lepanto*. E ciò per

ricordare la grande vittoria riportata dai Cristiani contro i Turchi presso Lepanto ad intercessione di Maria SS. Sopra uno dei campanili avvi un concerto in *Mi bemolle* di cinque campane che alcuni benemeriti, divoti hanno promosso colle loro offerte. Sopra le campane sono incise parecchie immagini con analoghe iscrizioni. Una di queste campane è dedicata al supremo Gerarca della Chiesa Pio IX, un'altra a Monsig. Riccardi nostro Arcivescovo.

CAPO XVIII.

Ancona maggiore.

Dipinto di s. Giuseppe — Pulpito.

Nella crociera a sinistra avvi l'altare dedicato a s. Giuseppe. Il quadro del santo è lavoro dell'artista Tomaso Lorenzone. La composizione è simbolica. Il Salvatore è presentato in età fanciullesca nell'atto che porge un canestro di fiori alla santa Vergine quasi dicendo: *flores mei, flores honoris et honestatis*. L'Augusta sua Madre dice di offerirlo

a s. Giuseppe suo sposo, affinchè per mano di esso siano regalati ai fedeli che a mani levate li stanno attendendo. I fiori figurano le grazie che Gesù offre a Maria, mentre essa ne costituisce s. Giuseppe assoluto dispensiero, come appunto lo saluta Santa Chiesa: *constituit eum dominum domus suae.*

L'altezza del dipinto è di metri 4 per 2 di larghezza.

Il pulpito è assai maestoso; il disegno è parimenti del cav. Antonio Spezia; la scultura con tutti gli altri lavori sono opera dei giovanetti dell' Oratorio di san Francesco di Sales. La materia è di noce lavorata e le tavole sono ben connesse. La posizione del medesimo è tale, che da qualunque angolo della chiesa si può vedere il predicatore.

Ma il più glorioso monumento di questa chiesa è l'ancona ossia il gran dipinto che sovrasta all'altare maggiore in coro. Esso è parimenti lavoro del Lorenzone. La sua altezza è di oltre a sette metri per quattro. Si presenta allo sguardo come una comparsa di Maria Ausiliatrice nel modo seguente:

La Vergine campeggia in un mare di luce e di maestà, assisa sopra di un trono di nubi. La copre un manto che è sostenuto da una schiera di Angeli, i quali facendole corona le porgono ossequio come loro Règina. Colla destra tiene lo scettro che è simbolo della sua potenza, quasi alludendo alle parole da Lei proferte nel santo Vangelo: *Fecit mihi magna qui potens est.* Colui, Dio, che è potente, fece a me cose grandi. Colla sinistra tiene il Bambino che ha le braccia aperte offerendo così le sue grazie e la sua misericordia a chi fa ricorso all'Augusta sua Genitrice. In capo ha il diadema ossia corona con cui è proclamata Regina del cielo e della terra. Da una parte superiore discende un raggio di luce celeste che dall'occhio di Dio va a posarsi sul capo di Maria. In esso sono scritte le parole: *virtus altissimi obumbrabit tibi:* la virtù dell'Altissimo Iddio ti adombrerà cioè ti coprirà e ti fortificherà.

Dall'opposta parte superiore calano altri raggi dalla colomba, Spirito Santo, che vanno eziandio a posarsi sul capo

di Maria con in mezzo le parole: *Ave, gratia plena: Dio ti salvi, o Maria, tu sei piena di grazia.* Questo fu il saluto fatto a Maria dall'Arcangelo Gabriele quando a nome di Dio le annunciò che doveva diventar Madre del Salvatore.

Più in basso sono i santi Apostoli e gli Evangelisti s. Luca, s. Marco in figura alquanto maggiore del naturale. Essi trasportati da dolce estasi quasi esclamando: *Regina Apostolorum, ora pro nobis*, rimirano attoniti la Santa Vergine che loro appare maestosa sopra le nubi. Finalmente in fondo del dipinto avvi la città di Torino con altri devoti che ringraziano la S. Vergine dei benefizi ricevuti e la supplicano a continuare a mostrarsi madre di misericordia nei gravi pericoli della presente vita.

In generale il lavoro è ben espresso, proporzionato, naturale; ma il pregio che non mai perderà è l'idea religiosa che genera una divota impressione nel cuore di chiunque la rimiri.

CAPO XIX.

*Mezzi con cui fu edificata
questa Chiesa.*

Quelli che hanno parlato o udito a parlare di questo sacro edificio avranno desiderio di sapere donde siansi ricavati i mezzi che in complesso superano già il mezzo milione. Io mi trovo in grave difficoltà di rispondere a me stesso, perciò meno in grado di soddisfare agli altri. Dirò adunque che i corpi legali diedero da principio belle speranze; ma in pratica giudicarono di non concorrere. Alcuni agiati cittadini scorgendo la necessità di questo edificio, fecero promessa di vistose largizioni, ma per lo più cangiarono divisamento e giudicarono meglio di impiegare altrove la loro beneficenza.

È vero che alcuni benestanti divoti avevano promesso oblazioni, ma a tempo opportuno, cioè avrebbero fatte oblazioni quando avessero avuto certezza dell'opera ed avessero veduti i lavori inoltrati.

9. L. C. — An. XVI, F. V.

Coll'offerta del Santo Padre e di qualche altra pia persona si potè far acquisto del terreno e non altro; sicchè quando si trattò di cominciare i lavori io non aveva un soldo da spendere a questo scopo. Qui da una parte vi era certezza che quell'edifizio era di maggior gloria di Dio, dall'altra contrastava l'assoluta mancanza di mezzi. Allora si conobbe chiaro che la Regina del Cielo voleva non i corpi morali, ma i corpi reali, cioè i veri divoti di Maria dovessero concorrere alla santa impresa, e Maria volle essa medesima porvi la mano e far conoscere che essendo opera sua Ella stessa voleva edificarla: *Aedificavit sibi domum Maria.*

Io adunque intraprendo il racconto delle cose come sono succedute, e racconto coscienziosamente la verità, e mi raccomando al benevolo lettore di darmi benigno compatimento se trova qualche cosa che a lui non torni gradita. Ecco adunque. Gli scavi erano cominciati, e si avvicinava il giorno di quindicina quando appunto si doveano pagare gli zappatori, e non si aveva

danaro di sorta; quando un fortunato avvenimento aprì una via inaspettata alla beneficenza. A motivo del sacro ministero fui chiamato al letto di persona gravemente inferma. Giaceva immobile da tre mesi, travagliata da tosse e febbre con grave sfinimento di stomaco. Se mai, ella prese a dire, potessi riacquistare un poco di sanità, sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrificio; sarebbe per me un gran favore se potessi anche solo alzarmi di letto.

— Che cosa intenderebbe di fare?

— Quanto mi dice.

— Faccia una novèna a Maria Ausiliatrice.

— Che cosa dire?

— Per nove giorni reciti tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* al SS. Sacramento con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine.

— Questo lo farò; e quale opera di carità?

— Se giudica bene e se otterrà un vero miglioramento alla sua sanità, farà qualche offerta per la chiesa di

Maria Ausiliatrice che si sta cominciando in Valdocco.

— Sì, sì: ben volentieri. Se nel corso di questa novena io otterrò solamente di potermi alzare di letto e fare alcuni passi per questa camera, farò un'offerta per la chiesa di cui mi parla ad onore della Santa Vergine Maria.

Si cominciò la novena ed eravamo già all'ultimo giorno; io doveva dare in quella sera non meno di mille franchi ai terrazzieri. Vado pertanto a visitare la nostra ammalata, nella cui guarigione erano tutte le mie risorse, e non senza ansietà ed agitazione suono il campanello dell'abitazione di lei. La fantesca mi apre e con gioia mi annunzia che la sua padrona era perfettamente guarita, aveva già fatte due passeggiate ed era già andata in chiesa per ringraziare il Signore.

Mentre la fantesca in fretta quelle cose raccontava, si avvanza giubilante la stessa padrona dicendo: Io sono guarita, sono già andata a ringraziare la Madonna Santissima; venga, ecco

il pacco che le ho preparato ; è questa la prima offerta, ma non sarà certamente l'ultima. Prendo il pacco, vado a casa, lo verifico, e ci trovo cinquanta napoleoni d'oro, che formavano appunto i mille franchi di cui abbisognava.

Questo fatto, primo di questo genere, io tenni gelosamente celato; nulladimeno si dilatò come scintilla elettrica. Altri e poi altri si raccomandarono a Maria Ausiliatrice facendo la novena e promettendo qualche oblazione se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi.

Male di capo cessato, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancerose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi, di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

Torino, Genova, Bologna, Napoli,

ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie invocata sotto al nome di aiuto dei cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice. Non mi consta che alcuno sia ricorso invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente aiuto dei cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta senza esserne in alcun modo richiesti.

Se tu, o lettore, entrerai in questa chiesa, vedrai un pulpito per noi di elegante costruzione; è una persona gravemente inferma, che ne fa promessa a Maria Ausiliatrice; guarisce ed ha compiuto il suo voto. L'altare elegante della cappella a destra è di una

matrona romana che lo offre a Maria per grazia ricevuta.

Se gravi motivi, che ognuno può di leggeri supporre, non persuadessero differirne la pubblicazione, potrei dire paese e nome delle persone che da ogni parte fecero ricorso a Maria. Anzi potrebbesi asserire che ogni angolo, ogni mattone di questo sacro edificio ricorda un beneficio, una grazia ottenuta da questa augusta Regina del cielo.

Persona imparziale raccoglierà questi fatti, che a tempo opportuno serviranno a far conoscere alla posterità le meraviglie di Maria Ausiliatrice.

In questi ultimi tempi la miseria facendosi in modo eccezionale sentire, noi pure andavamo rallentando i lavori per attendere tempi migliori alla continuazione dei medesimi; quando altri mezzi provvidenziali vennero in soccorso. Il coléra morbus che infieriva tra noi e ne' paesi confinanti commosse i cuori più insensibili e spregiudicati.

Fra le altre una madre vedendo un

suo unico figliuolo strozzato dalla violenza del male, lo invitò a fare ricorso a Maria SS. aiuto dei cristiani. Nell'eccesso del dolore egli profferì queste parole: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Col più vivo affetto del cuore la madre ripeté la medesima giaculatoria. In quel momento si mitigò la violenza del morbo, l'infermo diede in un copioso sudore a segno che in poche ore restò fuori di ogni pericolo, e quasi intieramente guarito. La notizia di questo fatto si dilatò, altri e poi altri si raccomandarono con fede in Dio onnipotente e nella potenza di Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche offerta per continuare la costruzione della sua chiesa. Non si sa che alcuno abbia in questo modo ricorso a Maria senza essere stato esaudito. Avverandosi così il detto di s. Bernardo, che non si è mai udito al mondo che alcuno sia con fiducia ricorso invano a Maria. Mentre scrivo ricevo (maggio 1868) un'offerta con una relazione di persona di molta autorità, che mi annunzia come un

paese intiero fu in modo straordinario liberato dall' infestazione del colera mercè la medaglia, il ricorso e la preghiera fatta a Maria Ausiliatrice. In questa guisa sopravvennero oblazioni da tutte parti, oblazioni, è vero, di piccola entità, ma che messe insieme bastarono al bisogno.

Neppure è da passarsi sotto silenzio altro mezzo di beneficenza per questa chiesa, quale è l'offerta di una parte del profitto del commercio, o del frutto delle campagne. Molti, che da parecchi anni non ricavavano più alcun frutto dai bachi da seta e dalle vendemmie, promisero di dare il decimo del prodotto che ne avrebbero ricevuto. Ne furono straordinariamente favoriti; contenti perciò di mostrare alla loro celeste benefattrice speciali segni di gratitudine colle loro offerte.

Così noi abbiamo condotto questo per noi maestoso edificio con un dispendio sorprendente senza che alcuno abbia mai fatto questua di sorta. Chi lo crederebbe? Un sesto della spesa fu coperta con oblazioni di persone

divote; il rimanente furono tutte oblazioni fatte per grazie ricevute.

Ora vi sono ancora alcune note da saldare, alcuni lavori da ultimare, molti ornamenti e suppellettili da provvedere, ma abbiamo viva fiducia in questa augusta Regina del cielo, che non cesserà di benedire i suoi devoti e concedere loro grazie speciali, così che per divozione verso di lei e per gratitudine dei benefizi ricevuti continueranno a porgere la loro mano benefica per condurre la santa impresa al termine totale dei lavori. E così, come dice il supremo Gerarca della Chiesa, si accrescano i devoti di Maria sopra la terra e sia maggiore il numero dei fortunati suoi figli, che un giorno le faranno gloriosa corona nel regno de'cieli per lodarla, benedirla e ringraziarla in eterno.



INNO

pel vespro della festa di Maria A.

*Te Redemptoris, Dominique nostri
Dicimus Matrem, speciosa virgo,
Christianorum decus et levamen
Rebus in arctis.*

*Saevant portae licet inferorum,
Hostis antiquus fremat, et minaces,
Ut Deo sacrum populetur agmen,
Suscitet iras.*

*Nil truces possunt furiae nocere
Mentibus castis, prece, quas vocata
Annuens Virgo fovet, et superno
Robore firmat.*

*Tanta si nobis faveat Patrona
Bellici cessat sceleris tumultus,
Mille sternuntur, fugiuntque turmae,
Mille cohortes.*

*Tollit ut sancta caput in Sione
Turris, arx firmo fabricata muro,
Civitas David, clypeis, et acri
Milite tuta.*

TRADUZIONE.

Vergin Madre del Signore,
 Nostr' aita e nostro vanto,
 Dalla valle ria del pianto
 T' imploriam con fede e amore.
 Dalle porte dell' inferno
 Frema l' oste minacciando,
 Tu pietosa stai vegliando
 Con lo sguardo tuo superno.
 Le sue furie scatenate
 Passeran senz' onte e danni,
 Se di casti cuor sui vanni
 Son le preci a Te innalzate.
 Te Patrona, in ogni guerra
 Diventiam gli eroi del campo;
 Della tua possanza il lampo
 Mille schiere fuga e atterra.
 Sei baluardo che circonda
 Di Sion le case sante;
 Di Davidde sei la fionda
 Che percote il fier gigante.

142

*Virgo sic fortis Domini potenti
Dextera, caeli cumulata donis,
A piis longe famulis repellit
Daemonis ictus.*

*Te per aeternos veneremur annos,
Trinitas, summo celebranda plausu,
Te fide mentes resonoque linguae
Carminibus laudent. Amen.*

INNO

per le lodi.

*Saepe dum Christi populus cruentis
Hostis infensis premeretur armis,
Venit adiutrix pia Virgo coelo
Lapsa sereno.*

*Prisca sic Patrum monumenta narrant,
Templa testantur spoliis opimis
Clara, votivo repetita cultu
Festa quotannis.*

*En novi grates liceat Mariae
Cantici laetis modulibus referre
Pro novis donis, resonante plausu,
Urbis et orbis.*

Sei lo scudo che respinge
Di Satanno il brando ignito,
L'asta sei che il rispinge
Nell'abisso dond'è uscito.

TRADUZIONE.

Quando il nemico accerrimo
Ad assalir fu visto
Con l'armi più terribili
Il popolo di Cristo,
Sovente alle difese
Maria dal-ciel discese.
Colonne altari e cupule
Onuste di trofei,
E riti e feste e cantici
Fur dedicati a Lei.
Oh quante le memorie
Di tante sue vittorie!

144

*O dies felix memoranda fastis,
Qua Petri Sedes fidei Magistrum
Triste post lustrum reducem beata*

Sorte recepit!

*Virgines castae, puerique puri,
Gestiens Clerus, populusque grato
Corde Reginae celebrare caeli*

Munera certent.

*Virginum Virgo, benedicta Iesu
Mater, haec auge bona: fac, precamur,
Ut gregem Pastor Pius ad salutis
Pascua ducat.*

*Te per aeternos veneremur annos,
Trinitas, summo celebranda plausu,
Te fide mentes, resonoque linguae
Carmine laudent. Amen.*

Ma nuove grazie rendansi
 Ai nuovi suoi favori;
 Tutte le genti uniscansi
 Ed i superni cori
 In armonia divina
 Con la Città regina.

La Chiesa inconsolabile
 Rasserenato ha il ciglio;
 Il di spuntò che reduce
 Da lungo tristo esiglio
 Di Pietro all'alma Sede
 Tornava il Sommo Erede.

Le vereconde giovani,
 I casti adolescenti
 Col Clero e con il popolo
 Cantin sì fausti eventi:
 Gareggino in omaggio
 D'affetti e di linguaggio.
 O Vergin delle vergini,
 Madre del Dio di pace,
 Possa il Pastor dell'anime
 Col labbro sì verace
 E l'alta sua virtute
 Guidarci alla salute.

Teol. PAGNONE

APPENDICE DI COSE DIVERSE



I.

Antico uso della consacrazione delle chiese.

Fabbricata che sia la chiesa, non si possono ivi cantare i divini uffizi, celebrarvi il santo sacrificio e le altre ecclesiastiche funzioni, se prima non venga benedetta o consacrata. Il vescovo colla molteplicità delle croci e colle aspersioni dell'acqua benedetta intende purgare e santificare il luogo cogli esorcismi contro ai maligni spiriti. Questa benedizione può eseguirsi dal vescovo o da un semplice sacerdote, ma colla diversità dei riti. Ove intervenga l'unzione del sagra crisma e dei santi olii la benedizione spetta al vescovo, e chiamasi solenne, reale e consecutiva perchè ha il compimento di tutte le altre, e molto più perchè la materia benedetta e consacrata non può convertirsi in uso profano; perciò rigorosamente dicesi consacrazione. Se poi in tali cerimonie si fanno solo alcune orazioni con riti e cerimonie analoghe, la funzione può essere ese-

guita da un sacerdote, e suole chiamarsi benedizione.

La benedizione può essere fatta da qualunque sacerdote, colla licenza però dell'Ordinario, ma la consacrazione spetta al Papa, ed al solo vescovo. Il rito di consagrare le chiese è antichissimo non che pieno di gravi misteri, e G. Cristo ancor bambino ne santificò l'osservanza, mentre la sua capanna ed il presepio cangiaronsi in tempio nell'offerta che fecero i Re Magi. La spelonca perciò divenne tempio, ed il presepio un altare. S. Cirillo ci avvisa che dagli apostoli fu consacrato in chiesa il cenacolo ove avevano ricevuto lo Spirito Santo, sala che raffigurò anche la Chiesa universale. Anzi secondo Niceforo Calisto, hist. lib. 2, cap. 33, fu tale la sollecitudine degli apostoli, che in ogni luogo ove predicavano il vangelo consacravano qualche chiesa od oratorio. Il Pontefice s. Clemente I, creato l'anno 93, successore non meno che discepolo di san Pietro, tra le altre sue ordinazioni decretò, che tutti i luoghi di orazione fossero a Dio consagrati. Certamente al tempo di s. Paolo le chiese erano consagrate, come vogliono alcuni dottori, scrivendo ai Corinti al c. III, *aut Ecclesiam Dei contemnitis?* S. Urbano I, eletto nell'anno 225, consacrò in chiesa la casa di santa Cecilia, come scrisse Burius *in vita eius*. S. Marcello I, creato l'anno 304, consagrò la chiesa di s. Lucina, come racconta il Papa s. Damaso, Vero è per altro che la solennità della pompa, con cui si

compie oggidì la consecrazione, si aumentò in progresso di tempo, dopo che Costantino nel ridonare la pace alla Chiesa fabbricò sontuose basiliche. Anche i templi dei Gentili, già abitazione dei falsi numi, e nido di menzogna, si convertirono in chiese colla approvazione del pio imperatore, e furono consagrati colla santità delle venerande reliquie dei martiri. Laonde il Pontefice san Silvestro I a seconda delle prescrizioni dei suoi predecessori ne stabilì il rito solenne, il quale fu ampliato e confermato da altri Papi, massime da s. Felice III. Si rileva che s. Innocenzo I stabilì che le chiese non si consacrassero più di una volta. Il Pontefice s. Gio. I nel recarsi a Costantinopoli per le cose degli Ariani consacrò in cattoliche le chiese degli eretici, come si legge nel Bernini (1).

II.

*Spiegazione delle principali cerimonie
che si usano nella consecrazione delle chiese.*

Lungo sarebbe descrivere le mistiche spiegazioni che i santi Padri e i Dottori danno ai riti e alle cerimonie della consecrazione della chiesa. Il Cecconi ne parla ai capi

(1) Compendio delle eresie pag. 170. Sui templi dei gentili convertiti in chiese, vedasi il Butler Vite, novembre, p. 40.

X e XI, ed il P. Galluzzi al capo IV, da cui ricaviamo compendiosamente quanto segue.

I sacri Dottori pertanto non dubitarono di asserire, che la consacrazione della chiesa è una delle più grandi funzioni sacre ecclesiastiche, come ricavasi dai sermoni dei santi Padri, e dai trattati liturgici dei più celebri autori dimostrando la eccellenza e nobiltà che racchiude sì bella funzione tutta diretta a far rispettare e venerare la casa di Dio. Si premettono le vigilie, i digiuni e le orazioni a fine di prepararsi agli esorcismi contro il demonio. Le reliquie rappresentano i nostri santi. E perchè gli abbiamo sempre in mente e nel cuore si ripongono nella cassetta con tre grani di incenso. La scala per la quale ascende il vescovo all'unzione delle dodici croci ci ricorda che l'ultimo e primario nostro fine è il Paradiso. Le dette croci e le altrettante candele significano i dodici Apostoli, i dodici Patriarchi, e i dodici Profeti che sono la guida e le colonne della Chiesa.

Inoltre nell'unzione delle dodici croci in altrettanti luoghi distribuite sulla muraglia consiste formalmente la consacrazione, e diconsi la chiesa e le sue mura consacrate, come nota s. Agostino, lib. 4, *Contra Crescent.* Si chiude la chiesa per figurare la celeste Sionne, ove non si entra se non purgati da ogni imperfezione, e colle diverse preghiere s'invoca l'aiuto dei santi, e il lume dello Spirito Santo. Il girare che fa tre volte il vescovo, in un col clero per la chiesa,

vuolsi alludere al giro che fecero i sacerdoti coll'arca intorno alle mura di Gerico, non perchè cadano le mura della chiesa, ma perchè venga fiaccata la superbia del demonio e la sua potenza mediante l'invocazione di Dio, ed alla replica delle sacre preghiere assai più efficaci delle trombe degli antichi sacerdoti o leviti. Le tre percosse che dà il vescovo colla punta del pastorale alla soglia della porta, ci dimostrano la podestà del Redentore sopra la sua Chiesa, non che la dignità sacerdotale che il vescovo esercita. L'alfabeto greco e latino figura l'antica unione dei due popoli prodotta dalla croce del medesimo Redentore; e lo scrivere che fa il vescovo colla punta del pastorale, significa la dottrina ed il ministero apostolico. La forma poi di questa scrittura indica la croce che deve essere l'ordinario e principale oggetto di ogni scienza de' cristiani fedeli. Significa inoltre la credenza e fede di Cristo passata dai Giudei ai Gentili, e da questi trasmessa a noi. Tutte le benedizioni sono ripiene di gravi significati, come lo sono tutte le cose che adoperansi nell'augusta funzione. Le sacre unzioni colle quali s'imbalsamo l'altare e le pareti della chiesa significano la grazia dello Spirito Santo, che non può arricchire il mistico tempio della nostra anima, se prima non è mondata dalle sue macchie. Termina la funzione colla benedizione secondo lo stile della santa Chiesa, la quale sempre incomincia le sue azioni colla benedizione di

Dio, e con esse le termina, giacchè tutto principia da Dio e in Dio finisce. Si compie col sacrificio non solo per eseguire il pontificio decreto di s. Igino, ma perchè non è consacrazione compiuta ove colla Messa non si consuma interamente anche la vittima.

Dall'imponenza del sacro rito, dall'eloquenza della sua mistica significazione, facilmente possiamo rilevare quanta importanza le attribuisca la santa Chiesa nostra madre e quindi quanta importanza dobbiamò darle noi. Ma ciò che deve accrescere la nostra venerazione verso la casa del Signore, è il vedere quanto questo rito sia fondato e informato dal vero spirito del Signore rivelato nell'antico Testamento. Lo spirito che guida oggi la Chiesa a circondar di tanta venerazione i templi del culto cattolico, è lo stesso che ispirava a Giacobbe di santificar coll'olio il luogo dove aveva avuta la visione della scala; è lo stesso che ispirava a Mosè ed a Davide, a Salomone ed a Giuda Macabeo di onorar con riti speciali i luoghi destinati ai divini misteri. Oh quanto questa unione di spirito dell'uno e dell'altro Testamento, dell'una e l'altra Chiesa ci ammaestra e ci consola! Esso ci dimostra quanto gradisca Dio di essere adorato ed invocato nelle sue chiese, perciò quanto volentieri esaudisca le preghiere che in esse gli rivolgiamo. Quanto rispetto per un luogo, la profanazione del quale armò di flagello la mano di un Dio e lo cambiò di mansueto agnello in severo punitore!

Accorriamo pertanto al sacro tempio, ma con frequenza, giacchè quotidiano e il bisogno che abbiamo di Dio; interveniamovi, ma con fiducia e con religioso timore. Con fiducia, giacchè vi troviamo un Padre pronto ad esaudirci, a moltiplicarci il pane delle sue grazie come già sul monte, ad abbracciarci come il figlio prodigo, a consolarci come la Cananea, nei bisogni temporali come alle nozze di Cana, nei bisogni spirituali come sul Calvario; con timore, giacchè quel Padre non cessa di esserci giudice, e se ha orecchi da sentire le nostre preghiere, ha pur occhi da vedere le nostre irriverenze, e se tace ora agnello paziente nel suo tabernacolo, parlerà con voce tremenda nel gran giorno del giudizio. Se lo offendiamo fuori di chiesa, ci resterà ancora la chiesa di scampo per averne il perdono; ma se lo offendiamo dentro la chiesa, dove andremo per essere perdonati?

Nel tempio si placa la divina giustizia, si riceve la divina misericordia, *suscepimus divinam misericordiam tuam in medio templi tui*. Nel tempio Maria e Giuseppe trovarono Gesù quando lo ebbero smarrito, nel tempio lo troveremo noi se lo cercheremo con quello spirito di santa fiducia e di santo timore con cui lo cercarono Maria e Giuseppe.

*Copia della iscrizione chiusa nella pietra
angolare della chiesa dedicata a Maria
Ausiliatrice in Valdocco.*

D. O. M.

UT VOLUNTATIS ET PIETATIS NOSTRAE
SOLEMNE TESTIMONIUM POSTERIS EXTARET
IN MARIAM AUGUSTAM GENITRICEM
CHRISTIANI NOMINIS POTENTEM
TEMPLUM HOC AB INCHOATO EXTRUERE
DIVINA PROVIDENTIA UNICE FRETIS
IN ANIMO FUIT
QUINTA TANDEM CAL. MAI. AN. MDCCCLXV
DUM NOMEN CHRISTIANUM REGERET
SAPIENTIA AC FORTITUDINE
PIUS PAPA IX PONTIFEX MAXIMUS
ANGULAREM AEDIS LAPIDEM
IOAN. ANT. ODO EPISCOPUS SEGUSINORUM
DEUM PRECATUS AQUA LUSTRALI
RITE EXPIAVIT
ET AMADEUS ALLOBROGICUS V. EMM. II FILIUS
EAM PRIMUM IN LOCO SUO CONDIDIT
MAGNO APPARATU AC FREQUENTI CIVIUM CONCURSU
SALVE O VIRGO PARENS
VOLENS PROPITIA TUOS CLIENTES
MAIESTATI TUAE DEVOTOS
E SUPERIS PRAESENTI SOSPITES AUXILIO

I. B. Francesia scripsit.

Traduzione.

A SOLENNE TESTIMONIANZA
 PRESSO I POSTERI
 DELLA NOSTRA BENEVOLENZA E RELIGIONE
 VERSO L'AUGUSTA MADRE DI DIO

MARIA AUSILIATRICE

ABBIAMO DELIBERATO
 DI EDIFICARE COTESTO TEMPIO DALLE FONDAMENTA
 ADDÌ XXVII APRILE DELL'ANNO MDCCCLXV
 GOVERNANDO LA CHIESA CATTOLICA
 CON SAPIENZA E FORTEZZA
 IL PONTEFICE MASSIMO PIO IX
 SECONDO I RITI RELIGIOSI
 SI BENEDISSE
 LA PIETRA ANGOLARE DELLA CHIESA
 DA GIOVANNI ANTONIO Odone VESCOVO DI SUSÀ
 ED AMEDEO DI SAVOIA FIGLIO DI VITTORIO E. II
 LA COLLOCÒ PER LA PRIMA VOLTA A POSTO
 IN MEZZO A GRANDE APPARATO
 E NUMEROSO CONCORSO DI POPOLO
 SALVE, O VERGINE MADRE,
 SOCCORRI BENEVOLA A' TUOI CULTORI
 ALLA TUA MAESTÀ DEVOTI
 E DIFENDILI DAL CIELO CON EFFICACE AIUTO.

I N N O

letto nella solenne benedizione
della pietra angolare.

Quando il cultor degli idoli
Mosse a Gesù la guerra,
Di quanti mila intrepidi
S'insanguinò la terra!
Da fiere lotte incolume
Di Dio la Chiesa uscita
Propaga ancor sua vita,
Dall'uno all'altro mar.

E vanta pur suoi martiri
Quest'umile valle,
Quivi fu morto Ottavio,
Qui Solutor cadea.
Bella immortal vittoria!
Sulle sanguigne zolle
Dei Martiri s'estolle
Forse il divino altar.

E qui l'afflitto giovane
Aprendo i suoi sospiri,
Un refrigerio all'anima
Trova ne' suoi martiri;
Qui la sprezzata vedova
Dal cuor devoto e santo
Depone l'umil pianto
In seno al Re dei Re.

E a te che suoli vincere
 Più che non mille spade,
 A Te che vanti glorie
 In tutte le contrade,
 A Te potente ed umile
 Cui tutto il nome dice,
 MARIA AUSILIATRICE,
 Tempio innalziamo a Te.

Dunque, o pietosa Vergine,
 Sì grande a' tuoi cultori,
 Sopra di loro in copia
 Deh! versa i tuoi favori.
 Già con pupilla tenera
 Il giovin PRENCE mira,
 Che a' tuoi allori aspira,
 Oh Madre al Redentor!

Egli di mente e d'indole,
 Di nobile sentire,
 A Te si dona, o Vergine,
 Degli anni in sul fiorire;
 Egli con vece assidua
 Ode a Te sacro carme,
 Ed or desia dell'arme
 Il solito fragor.

Ei di Amedeo la gloria,
 Le gran virtù d'Umberto
 Nutre nel cor, e memora
 Il celestial lor serto;
 E dalle bianche nuvole,
 Dalle celesti squadre
 Della beata Madre
 Ascolta il pio parlar.

Caro e diletto PRINCIPE,
 Schiatta di santi eroi,
 Quale pensier benefico
 Ti mena qui fra noi ?
 Uso alle aurate regie,
 Del mondo allo splendore
 Del miser lo squallore
 Degnasti visitar ?

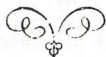
Bella speranza al popolo,
 In mezzo a cui tu vieni,
 Possa tuoi giorni vivere
 Calmi, dolci e sereni :
 Mai sul tuo capo giovane,
 Sull'alma tua sicura
 Non strida la sventura,
 Non surga amaro dì.

Saggio e zelante Presule,
 E nobili Signori,
 Quanto all'Eterno piacciono
 I santi vostri ardori ?
 Beàta vita e placida
 Vive chi pel decoro
 Del Tempio il suo tesoro
 O l'opera largi.

O dolce e pio spettacolo !
 O giorno memorando !
 Giorno più bello e nobile,
 Qual mai si vide e quando ?
 Ben mi favelli all'anima :
 Di questo ancor più bello
 Giorno fia certo quello
 Che il Tempio s'apra al ciel.

158

Nella difficil opera
Benefici durate,
E presto giunti al termine,
Con gioia in Dio posate:
E allor sciogliendo fervido
Sulla mia cetra un canto:
Lode diremo al Santo
Al Forte d'Israël.



RIMEMBRANZA

Della funzione per la pietra angolare della chiesa
sacrata a MARIA AUSILIATRICE il giorno 27
Aprile 1863.

FILOTICO, BENVENUTO, CRATIPPO
E TEODORO.

Filot. Bella festa è quella di quest'oggi.

Crat. Festa bellissima; io sono da molti
anni in quest' Oratorio, ma festa pari non
vidi mai, e difficilmente potremo farne altra
simile in avvenire.

Benv. Mi presento a voi, cari amici, pieno
di meraviglia: non so darvi ragione.

Filot. Di che?

Benv. Non so darvi ragione di quello che
ho veduto.

Teod. Chi sei tu, donde vieni, che hai
veduto?

Benv. Io sono forestiere, e sono partito
dalla mia patria per venire a far parte dei
Giovani dell' Oratorio di S. Francesco di

Sales. Giunto in Torino dimando di essere qua condotto, ma appena entrato vedo vetture regalmente fornite, cavalli, staffieri, cocchieri tutti adornati con grande magnificenza. Possibile! dissi fra me, che questa sia la casa che io, povero orfanello, vengo ad abitare? Entro di poi nel recinto dell'Oratorio, vedo una moltitudine di giovanetti che van gridando inebbrati di gioia e quasi frenetici: Viva, gloria, trionfo, benevolenza da tutti e sempre. — Alzo lo sguardo verso il campanile e vedo una piccola campanella agitarsi in tutti i versi per produrre con ogni suo sforzo un armonioso scampanio. — Pel cortile musica di qua, musica di là: chi corre, chi salta, chi canta, chi suona. Che cosa è mai tutto questo?

Filot. Ecco in due parole la ragione. Oggi fu benedetta la pietra angolare della novella nostra chiesa. Sua Altezza il Principe Amedeo si degnò di venire a deporvi sopra la prima calce; Sua Eccellenza il Vescovo di Susa ne venne a fare la religiosa funzione; gli altri poi sono una schiera di nobili personaggi e d'insigni nostri Benefattori, che intervennero a fine di prestar omaggio al Figlio del Re, e nel tempo stesso rendere più maestosa la solennità di questo bellissimo giorno.

Benv. Ora comprendo la cagione di tanta allegria; ed avete ben motivo di celebrare una gran festa. Ma, se mi permettete una osservazione, sembrami che voi l'abbiate sbagliata nella parte principale. In un giorno

così solenne per fare la debita accoglienza a tanti insigni personaggi, all'Augusto Figlio del nostro Sovrano, voi avreste dovuto preparare grandi cose. Voi avreste dovuto costruire archi trionfali, coprire di fiori le strade, inghirlandare ogni angolo di rose, ornare ogni parete di eleganti tappeti, con mille altre cose.

Teod. Hai ragione, caro Benvenuto, hai ragione, questo era nostro comune desiderio. Ma che vuoi? Poveri giovanetti, come siamo, ne fummo impediti non dalla volontà, che in noi è grande, ma dall'assoluta nostra impotenza.

Filot. A fine di ricevere degnamente questo nostro amato Principe, pochi giorni or sono ci siamo tutti radunati per trattare quanto era da farsi in un giorno cotanto solenne. Uno diceva: Se io avessi un regno vorrei offerirglielo, poichè ne è veramente degno. *Optime*, risposero tutti; ma, poverini, abbiamo niente. Ah, i miei compagni soggiunsero, se non abbiamo un regno da offerirgli, possiamo almeno costituirlo Re dell'Oratorio di s. Francesco di Sales. Noi fortunati! tutti esclamarono, allora cesserebbe tra noi la miseria, e vi sarebbe una festa perenne. Un terzo poi, vedendo senza fondamento le altrui proposte, conchiuse, che noi potevamo farlo Re dei nostri cuori, padrone del nostro affetto; e poichè parecchi nostri compagni sono già sotto a' suoi comandi nella milizia, offerirgli la nostra

11. L. C. — An. XVI, F. V.

fedeltà, la nostra sollecitudine, qualora venisse il tempo in cui noi dovessimo militare nel reggimento da lui diretto.

Ben. Che risposero i tuoi compagni?

Filot. Tutti accolsero con gioia quel progetto. In quanto poi agli apparecchi del ricevimento abbiamo detto unanimi: Questi Signori vedono già cose grandi, cose magnifiche, cose maestose a casa loro, e sapranno dare benigno compatimento alla nostra impotenza; e noi abbiamo motivo di tanto sperare dalla generosità e dalla bontà del loro cuore.

Ben. Bravo, hai detto bene.

Teod. Benissimo, approvo quanto dite. Ma intanto non dobbiamo almeno loro in qualche modo manifestare la nostra gratitudine, e rivolgere loro qualche parola di ringraziamento?

Ben. Sì, miei cari, ma prima vorrei che appagaste la mia curiosità intorno a parecchie cose riguardanti agli Oratorii ed alle cose che in essi si fanno.

Filot. Ma noi faremo esercitare di troppo la pazienza a questi amati Benefattori.

Ben. Credo che tal cosa tornerà loro eziandio di gradimento. Imperocchè siccome essi furono e sono tuttora nostri insigni Benefattori, ascolteranno con piacere l'oggetto della loro beneficenza.

Filot. Io non sono in grado di fare tanto, perchè è appena un anno dacchè sono qui. Forse Cratippo, che è de' più anziani, sarà in grado di appagarci; non è vero, Cratippo?

Crat. Se giudicate che io sia capace di tanto, volentieri mi adoprero per appagarvi. — Dirò primieramente che gli Oratorii nella loro origine (1841) non erano altro che radunanze di giovanetti per lo più forestieri, che nei giorni festivi intervenivano in siti determinati per essere istruiti nel Catechismo. Quando poi si poterono avere locali più opportuni, allora gli Oratorii (1844) divennero luoghi in cui i giovani si radunavano per trattarsi in piacevole ed onesta ricreazione dopo avere soddisfatto ai loro religiosi doveri. Quindi giocare, ridere, saltare, correre, cantare, suonare, trombettare, battere i tamburri era il nostro trattamento. — Poco dopo (1846) vi si aggiunse la scuola domenicale, di poi (1847) le scuole serali. — Il primo Oratorio è quello ove noi ci troviamo, detto di S. Francesco di Sales. Dopo questo se ne aprì un altro a Porta Nuova; quindi un altro più tardi in Vanchiglia, e pochi anni sono quello di S. Giuseppe a S. Salvario.

Ben. Tu mi racconti la storia degli Oratorii festivi, e questa piace assai; ma io vorrei sapere qualche cosa di questa casa. Di quale condizione sono i giovanetti accolti in questa casa? In quale cosa sono essi occupati?

Crat. Sono in grado di poterti soddisfare. Fra i giovani che frequentano gli Oratorii, ed anche di altri paesi, se ne incontrano alcuni, i quali o perchè totalmente abbandonati, o perchè poveri o scarsi di beni di

fortuna li attenderebbe un tristo avvenire, se una mano benefica non prendesse di loro cura paterna, ed accollili, loro non somministrasse quanto è necessario per la vita.

Benv. Da quanto mi dici, pare che questa casa sia destinata a poveri giovanetti, e intanto io vi vedo tutti così ben vestiti che mi sembrate tanti signorini.

Crat. Vedi, Benvenuto, attesa la festa straordinaria che oggi facciamo, ciascuno trasse fuori quanto aveva o potè avere di più bello, e così possiamo fare, se non maestosa, almeno compatibile comparsa.

Benv. Siete molti in questa casa?

Crat. Siamo circa ottocento.

Benv. Ottocento! ottocento! E come soddisfare all'appetito di tanti distruggitori di pagnotelle?

Crat. Di questo noi non ci occupiamo; ci pensi il panattiere.

Benv. Ma come far fronte alle spese che occorrono?

Crat. Dà uno sguardo a tutti questi personaggi che con bontà ci ascoltano, e tu saprai chi e come si provvede quanto occorre per vitto, vestito, ed altro che sia all'uopo.

Benv. Ma la cifra di ottocento mi sbalordisce! In qual cosa si possono mai occupare tutti questi giovani e di giorno e di notte!

Crat. E cosa facilissima occupargli di notte. Ciascuno a letto dorme il fatto suo e sta in disciplina, ordine e silenzio sino al mattino.

Benv. Ma tu celi.

Crat. Dico questo per secondare la celia che mi proponesti. Se poi vuoi sapere quali siano le nostre giornaliere occupazioni, te le dirò pure in poche parole. Essi dividonsi in due principali categorie — Una di Artigiani, l'altra di Studenti. — Gli Artigiani sono applicati ai mestieri di sarti, calzolai, ferrai, falegnami, legatori, compositori, tipografi, musici e pittori. Per esempio, queste litografie, questi dipinti sono lavoro de' nostri compagni. Questo libro è stato stampato qui, e fu legato nel nostro laboratorio.

In generale poi sono tutti studenti, perchè devono tutti frequentare la scuola serale, ma coloro che manifestano maggior ingegno e miglior condotta sogliono dai nostri superiori essere applicati esclusivamente allo studio. Per questo noi abbiamo la consolazione di avere fra i nostri compagni alcuni medici, altri notai, altri avvocati, maestri, professori, ed anche parroci.

Benv. E questa musica è tutta dei giovani di questa casa?

Crat. Sì, i giovani che testè cantarono o suonarono sono giovani di questa casa; anzi la stessa composizione musicale è quasi tutta roba dell'Oratorio; imperciocchè ogni giorno ad ora determinata vi è scuola apposita, e ciascuno oltre ad un mestiere od allo studio letterario, può avanzarsi nella scienza musicale.

Per questo motivo noi abbiamo il piacere di aver eziandio parecchi nostri compagni

che esercitano luminose cariche civili e militari per la scienza letteraria, mentre non pochi sono addetti alla musica in vari reggimenti, nella Guardia Nazionale, nel medesimo Reggimento di S. A. il Principe Amedeo.

Benv. Questo mi piace assai; così quei giovanetti che sortirono dalla natura perspicace ingegno possono coltivarlo, e non sono costretti dalla indigenza a lasciarlo inoperoso, od a fare cose contrarie alle loro propensioni. — Ma ditemi ancora una cosa: entrando qui ho veduto una chiesa bella e fatta, e tu mi hai detto che se ne vuol fare un'altra: che necessità avvi di questo?

Crat. La ragione è semplicissima. La chiesa di cui ci siamo finora serviti era specialmente destinata ai giovanetti esterni che intervenivano nei giorni festivi. Ma pel numero ognor crescente di giovanetti accolti in questa casa, la chiesa divenne ristretta, e gli esterni ne sono quasi totalmente esclusi. Dimodochè possiamo calcolare che nemmeno un terzo de' giovani che interverrebbero possono aver posto. — Quante volte si dovettero respingere schiere di giovanetti e permettere che andassero a fare i monelli nelle piazze per la sola ragione che non eravi più posto in chiesa!

Si aggiunga ancora che dalla chiesa parrocchiale di Borgo Dora fino a s. Donato esiste una moltitudine di case, e molte migliaia di abitanti, nel cui mezzo non avvi nè chiesa, nè cappella, nè poco, nè molto

spaziosa: nè pe' fanciulli, nè per gli adulti che pure v' interverrebbero. Era pertanto necessaria una chiesa abbastanza spaziosa per accogliere i fanciulli, e che somministrasse anche spazio per gli adulti. A questo pubblico e grave bisogno tende a provvedere la costruzione della chiesa che forma l'oggetto della nostra festa.

Benv. Le cose così esposte mi danno una idea giusta degli Oratorii e dello scopo della chiesa, e credo che ciò torni anche di gradimento a questi Signori, che così conoscono dove vada a terminare la loro beneficenza. Mi rincresce per altro molto di non essere un eloquente oratore od un valente poeta per improvvisare uno splendido discorso, od un sublime poema sopra quanto mi hai detto con qualche espressione di gratitudine e di ringraziamento a questi Signori.

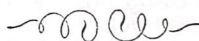
Teod. Io pure vorrei fare altrettanto, ma appena so che in poesia la lunghezza delle linee deve essere uguale e non più; perciò a nome dei miei compagni e dei nostri amati Superiori solo dirò a S. A. il Principe Amedeo e a tutti gli altri Signori che noi fummo contentissimi di questa bella festa; che faremo una iscrizione in carattere d'oro in cui si dica:

Viva eterno questo dì!
Prima il sole dall'Occaso
Fia che torni al suo Oriente;
Ogni fiume a sua sorgente

Prima indietro tornerà,
 Che dal cuor ci si cancelli
 Questo di che fra i più belli
 Tra di noi sempre sarà.

A voi poi in particolare, Altezza Reale, dico che noi vi portiamo grande affetto, e ci avete procurato un grandissimo favore col venirci a visitare, e che ogni qualvolta avremo la bella ventura di vedervi per la città o altrove, oppure ascolteremo parlare di voi, sarà sempre per noi oggetto di gloria, di onore, di verace compiacenza. Prima per altro che parliate da noi, permettete che a nome de' miei amati Superiori e de' miei cari compagni vi domandi un favore; ed è che vi degniate ancora di venire altre volte a vederci per così rinnovarci la gioia di questo bel giorno. Voi poi, Eccellenza, continuateci quella paterna benevolenza che ci avete finora usato. Voi, o Signor Sindaco, che in tante guise prendeste parte al nostro bene, continuateci la vostra protezione, e procurateci il favore che la via Cottolengo venga rettificata di fronte alla novella chiesa; e noi vi accertiamo, che raddoppieremo verso di voi la profonda nostra gratitudine. Voi, signor Curato, degnatevi di considerarci sempre non solo come parochiani, ma come cari figli che in voi ravviseranno ognora un tenero e benevolo padre. A tutti poi ci raccomandiamo affinchè vogliate continuare ad essere, come lo foste nel passato, insigni

benefattori specialmente per compiere quel santo edificio che forma l'oggetto dell'odierna solennità. Esso è già cominciato, già sorge fuori terra, e col fatto porge egli stesso la mano ai caritatevoli perchè lo conducano a compimento. In fine mentre vi assicuriamo che rimarrà grata ed incancellabile ne'nostri cuori la memoria di questo bel giorno, unanimi preghiamo la Regina del cielo, a cui è dedicato il novello tempio, che vi ottenga dal Datore di tutti i beni vita lunga e giorni felici.



GRAZIE OTTENUTE

per intercessione

DI MARIA AUSILIATRICE.



I.

*Grazia ricevuta
da Maria SS. Ausiliatrice.*

Correva l'anno del Signore 1866 quando la mia consorte nel mese d'ottobre fu colta da una gravissima malattia, vale a dire da una grande infiammazione congiunta con una gran costipazione, e con mal verminoso. In questi dolorosi frangenti si fece in prima ricorso ai periti dell'arte i quali non stettero molto a dichiarare che la malattia era pericolosissima. Vedendo io che il male molto più s'aggravava, e che a poco o nulla giovavano i rimedii umani, suggerii alla mia compagna che si raccomandasse a Maria Ausiliatrice, e che ella certamente le avrebbe concesso la salute se era necessaria per quella dell'anima; ag-

giunsi nello stesso tempo la promessa che se avesse ottenuto la sanità, appena terminata la chiesa, che si sta facendo in Torino, di portarci ambidue a visitarla e farvi qualche oblazione. A tal proposta essa rispose che poteva raccomandarsi a qualche Santuario più vicino per non aver poi l'obbligo di andar così lontano; a quella risposta io le dissi che non bisognava guardar tanto il comodo, quanto la grandezza del beneficio che si spera.

Allora essa si raccomandò, e promise quanto si proponeva. O potenza di Maria! non erano ancora 30 minuti dacchè essa aveva fatto la promessa quando interrogata da me come stava ella mi disse: sto molto più bene, ho la mente più libera, non ho più oppresso lo stomaco, sento abborrimento al ghiaccio che poco prima tanto desiderava, e son più vogliosa di brodo che poco prima tanto abborriva.

A queste parole io mi sentii nascere a nuova vita, e se non fosse stato di notte sarei subito uscito di camera a pubblicare la grazia ricevuta da Maria SS. Il fatto sta che essa passò la notte tranquilla, ed al mattino seguente comparendo il medico la dichiarò immune da ogni pericolo. Chi la risanò se non Maria Ausiliatrice? Infatti essa dopo pochi giorni abbandonò il letto, ed intraprese le faccende domestiche. Ora aspettiamo ansiosamente che si compia la chiesa a lei dedicata, per quindi adempir la promessa fatta.

Ho scritto questo, qual figlio umile dell'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa, e desidero che al medesimo si dia tutta quella pubblicità che si giudicherà bene per la maggior gloria di Dio e dell'augusta Madre del Salvatore.

COSTAMAGNA LUIGI
di Caramagna.

II.

Maria Ausiliatrice Protettrice delle campagne.

Mornese è un paesello della diocesi di Acqui, provincia di Alessandria, di circa mille abitanti. Questo nostro paese, come tanti altri, era tristamente travagliato dalla crittogama che da oltre venti anni divorava quasi tutto il raccolto dell'uva che è la nostra ricchezza principale. Avevamo già usato altri ed altri specifici per allontanare quel malanno, ma inutilmente. Quando si sparse la voce che alcuni contadini dei paesi confinanti avendo promesso una parte del frutto dei loro vigneti per la continuazione dei lavori della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino furono maravigliosamente favoriti ed ebbero uva in abbondanza. Mossi i Mornesini dalla speranza di migliore raccolto e più ancora animati dal pensiero di concorrere ad un'opera di religione, determinarono di offerire per questo scopo la decima parte

delle nostre vendemmie. La protezione della santa Vergine si fece sentire tra noi in modo veramente pietoso. Abbiamo avuto l'abbondanza dei tempi più felici, e fummo ben lieti di poter scrupolosamente offerire in genere o in danaro quanto avevamo promesso. All'occasione che il Direttore dei lavori di quella chiesa invitato venne tra noi per raccogliere le offerte vi fu una festa di vera gioia e di pubblica esultanza.

Egli apparve profondamente commosso per la prontezza e disinteresse con cui erano fatte le offerte, e per le cristiane parole con cui le accompagnavano. Ma un nostro patriota a nome di tutti diede ad alta voce ragione di quanto avveniva. Noi, esso prese a dire, siamo debitori di grandi cose alla santa Vergine Ausiliatrice. L'anno scorso molti di codesto paese dovendo andare alla guerra si posero tutti sotto alla protezione di Maria Ausiliatrice, mettendosi per lo più una medaglia al collo andarono coraggiosamente, e dovettero affrontare i più gravi pericoli, ma niuno restò vittima di quel flagello del Signore. Inoltre nei paesi confinanti fu strage del colera, della grandine, della siccità, e noi fummo affatto risparmiati. Quasi nulla è la vendemmia dei nostri vicini, e noi siamo stati benedetti con tale abbondanza che da venti anni non si è più veduta. Per questi motivi noi siamo lieti di poter manifestare in tal modo la incancellabile nostra gratitudine verso la grande Protettrice del genere umano.

Credo di essere fedele interprete de'miei concittadini asserendo che quanto abbiamo fatto ora, lo faremo eziandio in avvenire, persuasi così di renderci sempre più degni delle celesti benedizioni.

25 marzo 1868

Un Abitante di Mornese.

III.

Pronta guarigione.

Il giovanetto Bonetti Giovanni di Asti nel collegio di Lanzo ebbe il favore seguente. La sera dei 23 di dicembre ultimo scorso entrò improvvisamente in camera del Direttore con passo incerto e col viso stravolto. Gli si avvicina, appoggia la sua persona a quella del pio Sacerdote, e colla destra si stropiccia la fronte e non dice parola. Maravigliato egli di vederlo così convulso, lo sorregge, e ponendolo a sedere lo richiede che cosa desideri. Alle replicate domande il poveretto non rispondeva che con sospiri sempre più stentati e profondi. Allora lo fissa più attentamente in fronte, e vede che i suoi occhi erano immobili, le labbra pallide, ed il corpo consentendo al

peso della testa minacciava cadere. Vedendo allora in qual pericolo della vita stesse il giovanetto si manda tosto pel medico. Intanto il male peggiorava ad ogni istante, la sua fisionomia erasi contraffatta, e non sembrava più quella di prima, le braccia, le gambe, la fronte erano gelate, il catarro lo soffocava; il respiro sempre si faceva più breve, ed i polsi non si sentivano più che leggermente. Durò in questo stato cinque penosissime ore.

Giunse il Dottore, applicò varii rimedi, ma sempre con nessun risultato. È finito, disse addolorato il medico, prima di domattina cotesto giovanetto sarà morto.

Sfidato così delle speranze umane il buon Sacerdote si rivolse al cielo, pregando che se non era suo volere che il giovanetto visse, almeno gli concedesse un po' di tempo per confessarsi e comunicarsi. Prese quindi una piccola medaglia di Maria Ausiliatrice. Le grazie già ottenute dalla invocazione della Vergine con quella medagliina erano molte, ed aumentarono la speranza di ottenere aiuto dalla celeste Protettrice. Pieno adunque di fiducia in Lei si inginocchiò, gli mise sul cuor la medaglia e con altre pie persone accorse si dissero alcune preghiere a Maria ed al SS. Sacramento. E Maria ascoltò le preghiere che con tanta confidenza Le erano innalzate. Il respiro del piccolo Giovanni diventò più libero, gli occhi, che erano come impietriti, si volsero caramente intorno a mirare e a

ringraziare gli astanti delle cure pietose che gli facevano. Nè il miglioramento fu cosa di breve durata, anzi ognuno tenne certa la guarigione. Il medico stesso sbalordito dell'avvenuto ebbe ad esclamare: — Fu la grazia di Dio, che operò la salute. Nella mia lunga carriera ho veduto un gran numero di ammalati e moribondi, ma nessuno di quelli che si trovarono al punto del Bonetti vidi riaversi. Senza l'intervento benefico del cielo, è questo per me un fatto inesplicabile. E la scienza, usa oggidì a rompere quel mirabile vincolo che la unisce a Dio, rese umile omaggio a Lui giudicandosi essa impotente ad ottenere quello che solo Iddio compì. Il giovanetto che fu oggetto di gloria della Vergine, continua tuttora a stare molto e molto bene. Dice e predica a tutti che la sua vita la deve doppiamente a Dio ed alla potentissima sua Madre, dalla cui valida intercessione ottenne la grazia. Egli si crederebbe ingrato di cuore se non rendesse pubblica testimonianza di gratitudine, ed invitare così altri ed altri infelici che in questa valle di lagrime soffrono e vanno in cerca e di conforto e di aiuto.

(Dal giornale: *La Vergine*).

IV.

*Maria Ausiliatrice libera un suo devoto
da forte mal di denti.*

In una casa d'educazione di Torino eravi un giovinetto di 19 o 20 anni, che già da parecchi giorni soffriva acerbissimi dolori ai denti. Tutto quello che l'arte medica suole in tali casi suggerire erasi già usato senza alcun felice esito. Onde il povero giovane era a tal punto di esacerbazione ridotto, che destava la pietà in tutti quelli che lo sentivano. Se il giorno gli pareva orrido, eterna e sciaguratissima la notte, in cui non poteva chiudere l'occhio al sonno che ad istanti interrotti e brevissimi. Che stato deplorabile era mai questo suo! Continuò così per qualche tempo; ma alla sera delli 29 aprile il male parve diventar furiosissimo. Gemeva il giovinetto nel suo letto senza posa, sospirava ed altamente gridava senzachè lo potesse qualcuno alleviare. I compagni inteneriti sulla condizione di lui infelice andarono a farne parte al Direttore che volesse degnarsi di venirlo a confortare. Ci venne, e tentò a parole di ridonargli la calma tanto a lui necessaria e a'suoi compagni perchè potessero riposare. Ma tanto era il furore del male, che egli sebben obbedientissimo, non potè cessare il lamento; dicendo che non sapeva se pur anche nell'inferno stesso si potevano sof-

frire più crudeli dolori. Il superiore allora pensò bene di collocarlo sotto alla protezione di Maria Ausiliatrice, al cui onore si solleva pur anche in questa nostra città maestoso tempio. C'inginocchiammo tutti, e facemmo breve preghiera. Ma che? L'aiuto di Maria non si fece molto aspettare. Nell'atto che il sacerdote compartiva al desolato giovane la benedizione, sull'istante ebbe calma, e prese placido e profondo sonno. In quell'istante ci balenò alla mente un terribile sospetto; che cioè il povero giovane fosse soccombuto al male, ma no, egli erasi già profondamente addormentato, e Maria aveva udita la preghiera del suo divoto, e Dio la benedizione del suo ministro.

Passarono più mesi, e il giovane soggetto al male de'denti non ne fu più molestato.

(Dallo stesso).

V.

Alcune maraviglie di Maria Ausiliatrice.

Credo che il vostro nobile periodico farà buon viso ad alcuni avvenimenti succeduti tra di noi, che io espongo ad onore di Maria Ausiliatrice. Ne trascelgo solamente alcuni di cui sono stato testimonia in questa città, ommettendone molti altri che si raccontano ogni dì.

Il primo riguarda ad una signora di Milano che da cinque mesi si andava consumando da una polmonite congiunta ad una totale prostrazione dell'economia vitale. Passando da queste parti il Sac. B.... venne da esso consigliata a fare ricorso a Maria Ausiliatrice, mercè una novena di preghiera ad onore di lei, con promessa di qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa, che appunto sotto il titolo di *Maria aiuto dei cristiani* si va innalzando in Torino. Questa oblazione per altro era soltanto da farsi a grazia ottenuta.

Maraviglia a dirsi! In quel giorno stesso l'inferma potè ripigliare le sue ordinarie e gravi occupazioni, accomodarsi a qualsiasi genere di cibi, andare a passeggio, entrare e uscire da casa liberamente, come se non fosse mai stata ammalata. Quando poi si terminava la novena, ella trovavasi nello stato di florida sanità, quale non si ricordava mai aver in addietro goduta.

Un'altra Signora da tre anni pativa un male di palpitazione, con molti incomodi che a questo male vanno congiunti. Ma la venuta di qualche febbre e di una specie di idropisia l'avea resa immobile in letto. Il suo male era giunto a tal segno, che quando il mentovato sacerdote le dava la benedizione, il marito di lei dovette alzarle la mano, affinchè potesse fare il segno della santa croce. Fu parimente raccomandata una novena ad onore di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice, con promessa di

qualche oblazione pel sopra citato sacro edificio, ma a grazia compiuta. Nel giorno stesso, in cui terminavasi la novena, la inferma era libera da ogni male, e poté ella medesima compilare la narrazione del suo male, in cui leggo quanto segue:

« Maria Ausiliatrice mi ha fatto guarire
 » da una malattia, per cui reputavasi inutile ogni ritrovato dell' arte. Oggi, ultimo giorno della novena, io sono libera
 » da ogni male, e vado a mensa colla mia
 » famiglia, cosa che da tre anni non aveva
 » più potuto fare. Finchè vivrò, non cesserò
 » di magnificare la potenza e la bontà dell' augusta Regina del cielo, e mi adopererò per promuovere il culto di lei, specialmente nella chiesa che si sta costruendo
 » in Torino. »

Aggiungo ancora un altro fatto, che è altresì più maraviglioso degli antecedenti.

Un giovinetto sul fiore degli anni si vedeva aperta una delle più luminose carriere per la via delle scienze, quando fu colpito da crudo male ad una mano. Malgrado ogni cura, ogni sollecitudine dei medici più accreditati non si poterono ottenere miglioramenti, nè poteva arrestarsi il progresso del male. Tutte le conclusioni dei periti dell' arte concorrevano a dire doversi venire all' amputazione, per impedire la totale rovina del corpo. Spaventato egli a questa sentenza, volle fare ricorso a Maria Ausiliatrice, mettendo in opera i medesimi rimedii spirituali, che altri con tanto frutto

avevano praticato. L'acutezza dei dolori cessò sull'istante, le piaghe si mitigarono, e in breve tempo apparve compiuta guarigione. Chi volesse soddisfare alla propria curiosità potrebbe rimirare quella mano che presenta le tacche ed i fori delle piaghe cicatrizzate, che ricordano la gravezza del suo male e la meravigliosa guarigione del medesimo. Esso volle andare a compiere in persona la sua oblazione a Torino, per dimostrare viepiù la sua gratitudine verso l'angusta Regina del cielo.

Ho ancora molti altri racconti di questo genere, che vi esporrò con altre mie lettere, se giudicherete questa essere materia opportuna pel vostro periodico. Vi prego di omettere i nomi delle persone, cui i fatti si riferiscono, per non esporle ad importune dimande ed osservazioni. Valgano tuttavia questi fatti a ravvivare ognor più fra i cristiani la fiducia nella protezione di Maria Ausiliatrice, per accrescerle i devoti in terra, e per avere un giorno più gloriosa corona dei suoi devoti in cielo.

(Dalla *Vera Buona Novella* di Firenze).

Con approvazione Ecclesiastica.

INDICE

AL LETTORE	pag.	5
CAPO I. <i>Maria riconosciuta con simboli</i>		
<i>aiuto del genere umano . . . »</i>		9
— II. <i>Maria dimostrata aiuto dei Cri-</i>		
<i>stiani dall'Arcangelo Gabriele nel-</i>		
<i>l'attò di annunziarla madre di</i>		
<i>Dio »</i>		20
— III. <i>Maria manifesta nelle nozze</i>		
<i>di Cana il suo zelo e la sua potenza</i>		
<i>presso suo figliò Gesù . . . »</i>		31
— IV. <i>Maria eletta aiuto dei Cristiani</i>		
<i>sul monte Calvario da Gesù mo-</i>		
<i>ribondo »</i>		37
— V. <i>Divozione de' cristiani primitivi</i>		
<i>alla Santa Vergine Maria . . . »</i>		42
— VI. <i>La B. Vergine spiega a s. Gre-</i>		
<i>gorio i misteri della fede. — Ca-</i>		
<i>stigo di Nestorio »</i>		49
— VII. <i>Maria favorisce chi lavora per</i>		
<i>la fede; mentre Dio punisce chi</i>		
<i>oltraggia la Santa Vergine . . »</i>		55

CAPO VIII. <i>Maria protettrice degli eserciti che combattono per la fede pag.</i>	61
— IX. <i>Battaglia di Lepanto . . . »</i>	71
— X. <i>La liberazione di Vienna . . »</i>	76
— XI. <i>Associazione di Maria Ausiliatrice in Monaco »</i>	81
— XII. <i>Convenienza della festa di Maria Ausiliatrice »</i>	84
— XIII. <i>Instituzione della festa di Maria aiuto dei cristiani . . . »</i>	89
— XIV. <i>Ritrovamento dell'immagine di Maria Auxilium Christianorum di Spoleto »</i>	95
— XV. <i>Divozione e progetto di una chiesa a Maria A. in Torino . . »</i>	104
— XVI. <i>Principio dell'edifizio e funzione della pietra fondamentale »</i>	110
— XVII. <i>Continuazione e termine dell'edifizio »</i>	121
— XVIII. <i>Ancona maggiore. — Dipinto di s. Giuseppe. — Pulpito . . . »</i>	125
— XIX. <i>Mezzi con cui fu edificata questa chiesa »</i>	129
INNO PEL VESPRO DELLA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE »	140
INNO PER LE LODI »	142

Appendice di cose diverse.

I. <i>Antico uso della consecrazione delle chiese</i>	pag. 146
II. <i>Spiegazione delle principali cerimonie che si usano nella consecrazione delle chiese</i>	» 148
<i>Copia della iscrizione chiusa nella pietra angolare della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Valdocco</i>	» 153
INNO LETTO NELLA SOLENNE BENEDIZIONE DELLA PIETRA ANGOLARE	» 155
RIMEMBRANZA <i>della funzione per la pietra angolare della chiesa sacra a MARIA AUSILIATRICE il giorno 27 aprile 1865</i>	» 160
GRAZIE OTTENUTE PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE	» 170
I. <i>Grazia ricevuta da Maria SS. Ausiliatrice</i>	» ivi
II. <i>Maria Ausiliatrice Protettrice delle campagne</i>	» 172
III. <i>Pronta guarigione</i>	» 174
IV. <i>Maria Ausiliatrice libera un suo divoto da forte mal di denti</i>	» 177
V. <i>Alcune meraviglie di Maria Ausiliatrice</i>	» 178

VITA

DI

S. GIOVANNI BATTISTA



TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANG. DI SALES

1868.

1953

11

S. GIOVANNI BATTISTA

PROPRIETA' DELL'EDITORE

1953

1953

1953

1953

1953

CAPO I.

Rivelazione della nascita di san Giovanni Battista.

Era vicino il tempo in cui doveva nascere il Messia promesso da Dio ad Adamo, e preannunziato dai profeti. Già erano per compiersi le settanta settimane predette da Daniele in cui dovevasi togliere la prevaricazione, dar termine al peccato, espiare l'iniquità, condur la giustizia sempiterna, adempire la visione e la profezia, e ricevere l'unzione il santo dei santi. Ma prima che queste cose avessero il loro compimento doveva venire il precur-

sore del divin Verbo che era stato predetto da Malachia profeta con queste parole: « Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi e l'angelo del testamento da voi bramato: eccolo che viene, dice il Signore Iddio degli eserciti. » Questo precursore doveva essere l'alba, l'aurora che annunziasse il sole di giustizia, perchè se questo sole fosse ad un tratto apparso in tutto il suo splendore, ci avrebbe abbagliati, e però manda innanzi a sè un'aurora che lo annunzia, e che a poco a poco dileguando le tenebre dispone gli occhi nostri a contemplare il sole. S. Giovanni Battista era destinato da Dio ad essere questo precursore. La sua nascita vien esposta nel Vangelo nel seguente portentoso modo.

Nel tempo in cui lo scettro di Giuda era passato nelle mani di uno straniero, cioè ai tempi di Erode re di Giudea, eravi a Gerusalemme un Sacerdote per nome Zaccaria della stirpe

di Abia, e la moglie di lui che discendeva da Aronne si chiamava Elisabetta. Erano amendue giusti innanzi a Dio, e camminavano irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore. Essi non avevano figliuoli, ed erano tutti e due di un'età avanzata, e però desideravano di avere un figliuolo e lo domandavano tutti i giorni al Signore. Iddio esaudi le loro preghiere, e mandò un angelo a Zaccaria sacerdote per annunziargli che le sue preci erano state esaudite. Ma a meglio sapere le circostanze della nascita del Battista, fa d'uopo conoscere ancora l'ordine stabilito dal santo re Davidde tra le famiglie sacerdotali. La moltitudine dei discendenti di Aronne non permettendo loro di compiere tutti insieme il santo ministero, venivano divisi in ventiquattro classi, di cui i capi erano chiamati i principi del Santuario, ed aveva ordinato che ciascuna classe fosse successivamente incaricata del servizio ebdomadario della casa di Dio. Per evitare ogni contesa la sorte decideva chi dovesse funzionare

6

la prima settimana, chi la seconda, chi la terza, chi in seguito. Fu chiamata altresì la sorte a determinare per ciascun sacerdote l'ordine, e la natura delle funzioni. Esse erano quattro, e consistevano: la prima ad immolare le vittime; la seconda ad accendere i lumi sul candelabro; la terza a cambiare tutti i sabbati i dodici pani di proposizione; la quarta a bruciar l'incenso sull'altare dei profumi. E quest'ultima toccò in sorte a Zaccaria. Adempiva appunto questa funzione quando ebbe la visione che così ci viene esposta dal Vangelo: « Or avvenne che mentre faceva le funzioni di sacerdote dinanzi a Dio nell'ordine del suo turno, secondo la consuetudine del sacerdozio, toccogli in sorte di entrare nel tempio del Signore a offerir l'incenso, e tutta la moltitudine del popolo orava di fuori nell'ora dell'incenso, quando gli apparve l'angelo del Signore stante alla destra dell'altare dell'incenso. E Zaccaria al vederlo turbossi, ed il timore lo soprapprese. Ma l'angelo gli disse: non temere, o

Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione, e la tua moglie Elisabetta darà alla luce un figliuolo, e gli porrai il nome di Giovanni, e sarà a te di allegrezza e di giubilo; e molti si rallegreranno per la nascita di lui; imperocchè egli sarà grande nel cospetto del Signore: non berrà nè vino nè sicera; e sarà ripieno di Spirito Santo fin dall'utero di sua madre: e convertirà molti dei figliuoli d'Israello al Signore Dio loro. Ed egli precederà davanti a lui con lo spirito e con la virtù di Elia, per rivolgere i cuori de'padri verso i loro figliuoli, e gli increduli alla sapienza dei giusti, per preparare al Signore un popolo perfetto. E Zaccaria disse all'angelo: come comprenderò io tale cosa? imperocchè io sono vecchio e la moglie mia è avanzata in età. L'angelo gli rispose e disse: Io son Gabriele che sto nel cospetto di Dio e sono stato mandato a parlarti e recarti questa buona nuova. Ed ecco che sarai muto, e non potrai far parola fino al giorno che questo succeda, perchè non hai

creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo.

Il popolo stava aspettando Zaccaria, e si maravigliava del tardare che egli faceva nel tempio. Ma essendo egli uscito, non poteva parlare ad essi: e compresero che egli aveva avuto una visione nel tempio. Andava facendo loro dei cenni e si restò mutolo.»

Questa straordinaria apparizione dell'Arcangelo Gabriele a Zaccaria gli annunzia un figliuolo grande, un figlio straordinario. Il padre e la madre discendono amendue da un'illustre famiglia, da quella di Aronne. I nomi loro medesimi sembrano indicare qualche cosa di divino. Zaccaria, *ricordo del Signore*: Elisabetta, *dio del giuramento*. Egli è nel tempio che vien loro annunziato un figliuolo, nel santuario a piè dell'altare, ove l'incenso s'innalza al Santo de' Santi. È un arcangelo che lo annunzia, e porta il nome di Gabriele, o *forza di Dio*, perchè egli è inviato ad annunziare grandi cose. Questo figliuolo si chiamerà Giovanni, o *pieno di grazia*. Sarà grande

nel cospetto del Signore, sarà ripieno di Spirito Santo fin dal seno della madre, e convertirà molti figliuoli d'Israele al Signore Dio loro da essi abbandonato, e riconcilierà i padri co' figliuoli, e preparerà al Signore Dio, d'innanzi al quale ei cammina collo spirito e colla virtù di Elia, un popolo inclinato a riceverlo. Il padre che dubita un istante non della possanza divina del personaggio che gli favella, ma della missione divina di lui, è fatto muto e come vogliono alcuni anche sordo, finchè tutto si adempia: e questo sarà un contrassegno di più a stimolare l'attenzione del popolo fedele, ed a prepararlo alle maraviglie che stan per accadere. Zaccharia poi sebbene muto non tralasciò le funzioni del suo ministero, ma compì la settimana e poi si ritirò da Gerusalemme, e se ne andò in una sua casa situata in un villaggio della tribù di Giuda, chiamato Ebron, per meditare i favori del cielo, e così correggere la poca fede prestata alle parole dell'angelo

CAPO II.

*Santificazione di s. Giovanni Battista
prima di sua nascita.*

Elisabetta divenuta feconda stava ritirata meditando e lodando le misericordie del Signore, allorchè gioia novella, miracoli più grandi rivelarono la sua fortuna. L'arcangelo Gabriele discese una seconda volta dal cielo, non più in Gerusalemme, la città reale, nè nel tempio, che ne faceva la grandezza, nè nel santuario, che ne era la parte più sacra, nè fra gli esercizi più santi di una funzione tutta divina, nè ad un uomo famoso per la dignità di sua carica e per lo splendore di sua nascita sacerdotale, ma bensì in una città di Galilea, provincia delle meno considerate, e di più in una piccola città, il cui nome era appena noto. Egli entrò in una delle più meschine case di Nazaret per annunziare a Maria l'incarnazione del Figliuol di Dio, che lo Spirito Santo

doveva operare nel suo seno. Ed in pari tempo egli le annunciò che Dio aveva concesso un figlio alla sua cugina Elisabetta moglie del sacerdote Zaccaria. Questa notizia la sorprese senza dubbio, ma le fu cagione di grande gioia, di maniera che l'angelo ritiratosi, essa se ne partì da Nazaret e se ne andò con diligenza alla città ove dimoravano Zaccaria ed Elisabetta che discendeva da Aronne per mezzo del padre, e per mezzo della madre da Davide, ed era prossima parente di Maria. Maria si portò frettolosa a visitar sua cugina senza che la trattenesse il rigore della stagione e la lunghezza del viaggio. Imperocchè da Nazaret che era in fondo alla Galilea sino a Ebron che era all'altra estremità delle montagne di Giuda vi erano per lo meno ottanta miglia.

Entrata Maria in casa di sua cugina la salutò, ed Elisabetta appena udito quel saluto, senti l'infante esultare per la gioia, ed essa medesima fu tosto riempita di Spirito Santo ed esclamò ad alta voce: « Benedetta tu tra le

donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. E donde a me questo, che la madre del Signor mio venga da me? Imperocchè appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino, e beata te che hai creduto perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore. » Ecco come Elisabetta ripiena di Spirito Santo loda Maria, impariamo anche noi da essa a benedire e lodare questa grande regina che schiacciò il capo del serpe infernale, questa nostra pietosissima e potentissima madre.

Maria per rispondere ad Elisabetta e per celebrare le grandezze di Dio, pronunziò il cantico del *Magnificat* che ormai da diciannove secoli fa risuonare le volte de' templi cristiani, e che noi teniamo come il trionfo dell'umiltà sulla superbia del secolo. È un atto ben autentico della riconoscenza che essa aveva per tutti i favori di cui Iddio l'avea ricolmata, ed una gloriosa confessione della bassezza, dalla quale era stata tratta, per essere elevata alla

dignità di Madre di Dio, e dove la profonda sua umiltà la faceva rientrare, per manifestare in se medesima la verità di quanto essa espresse nel suo mirabil cantico riguardo alla gloria degli umili e dei piccoli, e all'abbondanza dei veri beni di cui Iddio arricchisce quelli che sono nell'indigenza. Ecco come l'umile Maria nulla vuole per se, ma tutto riferisce a Dio. Impariamo da questo a conoscere e ad imitare l'umiltà di Maria.

Maria, dopo essersi fermata con Elisabetta tre mesi, se ne ritornò in Nazaret per adempiere ai suoi doveri domestici, ed assistere il suo sposo.

CAPO III.

*Natività di s. Giovanni Battista.
Cantico di Zaccaria.*

Secondo le divine promesse Elisabetta diede alla luce quel figlio che doveva essere il Precursore del Salvatore e riempire il mondo di meraviglie.

Se la nascita di un figlio ovunque e sempre è motivo di gioia per gli autori de' suoi giorni, più viva doveva essere la gioia per i parenti di Giovanni e per gli amici della famiglia di Zaccaria. Tutti concorsero festosi a congratularsi coi fortunati genitori molto conosciuti e per la nobile loro prosapia e per le meraviglie accadute all'annunzio della nascita di Giovanni. Era prescritto dalla legge che all'ottavo giorno della sua nascita il bambino fosse circonciso, e nella circoncisione gli si dava il nome, che d'ordinario era quello del padre. Ora tutti i parenti volevano chiamarlo Zaccaria dal nome di suo padre; ma Elisabetta disse che quello non doveva essere il suo nome, sibbene essere chiamato Giovanni. Tutti le rappresentarono che questo nome era straniero nella sua famiglia, e che non vi era alcuno di tutta la parentela che portasse tal nome. Allora si richiamarono al padre del fanciullo, e gli fecero cenno di significare quale dovesse essere il nome del fanciullo. Egli chiese l'occorrente per

iscrivere, che consisteva in una tavoletta coperta di cera, e sopra di essa con uno stile di ferro scrivevano gli antichi. Scrisse pertanto Zaccaria: *Il suo nome è Giovanni*, e tutti si maravigliarono della concordanza del padre e della madre in dare questo nome al loro figlio. Si maravigliarono per altro assai più, quando la lingua di Zaccaria stato per tanto tempo mutolo, fu sciolta ed esso si mise a lodare e benedire Dio. Tutti i vicini furono allora presi da grande timore, e le maraviglie operate per questo fanciullo si divulgarono in tutta la Giudea, ed ognuno diceva: Quale sarà mai questo bambino, pel quale si operano tanti prodigi? Certamente egli sarà un qualche gran profeta. Da molto tempo non si era più veduto alcun profeta in Israele, e se ne aspettava qualcuno con molta ansietà, perciò al nascer di questo fanciullo, credevano e con ragione che sarebbe stato un profeta mandato da Dio. Vedremo in seguito che fu profeta e più che profeta.

Zaccaria padre di Giovanni ripi-

gliando la favella proruppe in un mirabile cantico che la Chiesa ogni giorno ripete nei divini uffizi, in cui esso dice che Iddio stava per adempiere alle promesse fatte ad Abramo riguardo al Messia, e che stava per mostrarsi, e nel medesimo tempo fa conoscere la parte che avria suo figlio in questa grand'opera, coll'essere il profeta ed il precursore. Ripieno di Spirito Santo così profetò: « Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato, e redento il suo popolo. Ed ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di Davide suo servo. Conforme annunziò per bocca de' santi profeti suoi, che sono stati dal cominciamento dei secoli: la liberazione dai nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro che ci odiano: per far misericordia co' padri nostri, e mostrarsi memore del testamento suo santo. Conforme al giuramento col quale ei giurò ad Abramo padre nostro di concedersi a noi, affinchè liberati dalle mani de' nostri nemici, serviamo a lui scevri di timore, con santità e giu-

stizia nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni. E tu, o fanciullo, sarai detto il profeta dell'Altissimo, perchè lo precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie: per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione dei loro peccati, mediante le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il Sol nascente dall'alto. Per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte, per guidare i nostri passi nella via della pace. » Il vegliardo ricevendo il dono di profezia col ripigliar la favella fu colpito da due grandi oggetti, cioè Gesù Cristo, e s. Giovanni, il Messia ed il suo Precursore, ei ne vede la grandezza e ne dipinge gli eminenti caratteri. Oh! come Zaccaria si serve nobilmente del ricevuto favore d'aver riacquistato la favella! Quando riceviamo qualche favore da Dio ringraziamolo di tutto cuore anche noi, e non facciamo come quei superbi, che si attribuiscono ogni cosa, e riconoscono nulla da Dio.

2. L. C. — An. XVI, F. VI.

Il nome di *Giovanni* per cui *Zaccaria* improvvisa questo magnifico canto significa *Grazia* e *Misericordia*. Essendo egli nato da vecchi e sterili genitori che pregavano Dio di dar loro un figlio, era perciò il figlio della grazia, cosicchè dopo i nomi SS. di Gesù e di Maria quello di Giovanni è il più degno d' ammirazione.

CAPO IV.

Ritiro di s. Giovanni Battista nel deserto.

La mano del Signore, come dice s. Luca, era con quel bambino, per guidare i suoi passi. Mentre cresceva il suo corpo egli si fortificava in grazia, in ispirito, cioè la virtù di Dio, che risiedeva in lui fin dal momento della sua santificazione, si faceva vedere per mezzo di effetti più sensibili e più maravigliosi. Il Vangelo ci insegna che egli dimorò nei deserti fino al giorno in cui doveva mostrarsi in pubblico,

per adempiere alla sua missione di Precursore del Messia, e si pretende che fin dall'infanzia egli vi fu allevato. Una ritiratezza così straordinaria ha dato luogo a molte riflessioni edificanti, che i santi Padri hanno fatto riguardo ai disegni di Dio su quel fanciullo. Pare che egli volle nascondere i suoi disegni agli uomini facendo comparire questo ritiro involontario e forzato, imperocchè se ci teniamo ad una opinione quasi universalmente abbracciata nei primi secoli della Chiesa, si crederà che Erode cercando Gesù Cristo per togliergli la vita, volle pure far morire s. Giovanni, avendo udite le meraviglie operate alla sua nascita, e che per questo, Santa Elisabetta, sua madre, fu obbligata a fuggirsene con lui nel deserto. San Paolino di Nola e s. Girolamo non sono di questo parere, e vogliono che s. Giovanni sia stato allevato nella sua infanzia in mezzo ai suoi parenti, e che abbia imparato da suo padre e dalla lettura dei libri di Mosè la legge di Dio e la vita dei santi Patriarchi,

e che dopo essersi fortificato coll'età, egli lasciò la casa paterna per andare ad imparare nei deserti quello che non poteva insegnargli la società degli uomini. Che che ne sia di queste opinioni, sappiamo questo di certo, che egli di buon ora si ritirò nel deserto e che menò una vita austera nella solitudine, e che non s'allontanò mai da essa, finchè per un'ispirazione dello Spirito Santo fu chiamato a dar principio alla sua missione. Ecco quanto sono diverse le vie di Dio da quelle degli uomini! È nato un bambino, predetto dai profeti, e che sarà il precursore del Messia. Il padre suo e la madre sono tutti e due innalzati all'ordine dei profeti. Nondimeno fanciullo ancora ei li abbandona per ritirarsi nel deserto e condurvi una vita più austera di quella di Elia e di Eliseo. Egli non esce punto dal deserto per conoscere quello che l'aveva rallegrato, quando ancora era nel seno materno, e di cui esso doveva essere il precursore, ed al quale doveva preparare le vie; ma egli se ne sta nel

deserto finchè lo Spirito Santo gli insegna quale sia il tempo di manifestare il Redentore del mondo. Questo fatto dimostra che Iddio non suole concedere certi doni straordinari, se non nella solitudine e nel silenzio, e a coloro ch'egli chiama per farli potenti in opere ed in parole. Egli aveva ritenuto nella solitudine e nel silenzio Mosè per quarant'anni per farlo duce del suo popolo, e vi tiene trent'anni il Battista per prepararlo ad adempiere l'ufficio di precursore del suo divin Figlio e lo tiene lontano dal consorzio degli uomini.

CAPO V.

*Austerità del santo Precursore.
Dà principio alla sua missione.*

Giovanni nel deserto menò una vita molto austera. Non contento di non bere vino od altra sostanza inebriante, come l'angelo aveva prescritto prima

della sua nascita, si asteneva persino dal pane, alimento il più comune, ed il più essenziale alla vita. Esso non viveva che di locuste, che i poveri del paese mangiavano qualche volta nelle più grandi loro necessità, e di miele silvestre che era molto amaro ed insipido, o di quanto il deserto produceva senza arte e coltura. E mangiava tanto poco, che Gesù Cristo non ebbe difficoltà di dire di lui che non mangiava ne bevea. La durezza del suo abito corrispondeva a quella del suo nutrimento. Imperocché il suo abito non era composto che di peli di camello; e si cingeva con una cintura di cuoio come Elia; e questo fece sì che nei primi secoli della Chiesa fu tenuto come l'autore ed il modello degli anacoreti. Così Iddio preparava Giovanni pel ministero della predicazione, affinché i Giudei colpiti da un modo di vivere tanto al di sopra della umana debolezza, rispettassero le verità che egli doveva annunziar loro e che il suo esteriore li facesse ricordare d'Elia che essi sapevano dover precedere la venuta del

Messia. Giovanni lasciava le mollezze delle vesti a quei che abitavano i palazzi dei re, e per sè conservava la povertà e la penitenza. Egli fuggiva il consorzio umano, perchè il conversare cogli uomini è spesso cagione di peccato, ed anche i cuori più puri s' imbrattano in mezzo al mondo. Predicando la penitenza egli doveva preparare la strada al Messia, ma per dar forza alla sua parola era necessario mostrar coll' esempio il disprezzo dei piaceri e l'amor del rigore. Sempre digiunando, pregando, meditando passò il tempo che gli era necessario per prepararsi a compiere degnamente la sua missione.

Dio avendolo così tenuto molto tempo nascosto nel fondo del deserto, lo manifestò finalmente al mondo nell' anno quintodecimo dell' impero di Tiberio Cesare, quando la Giudea, che era senza re, dopo che Archelao era stato mandato in esiglio, era governata dal procuratore Ponzio Pilato, e essendo pontefici Anna e Caifa. Giovanni obbedì alla voce del Signore che

lo chiamava per preparare la strada al Messia. E fermatosi intorno al Giordano cominciò a predicare la penitenza a tutti; e a dichiarare che il regno de' cieli era vicino. Questa novità colpì i popoli che accorrevano in folla ad udirlo, tanto da Gerusalemme, quanto dai dintorni del Giordano, e da molti altri luoghi della Giudea. Il suo esteriore che non insegnava meno la penitenza che i suoi discorsi, non contribuiva poco ad attirargli molti seguaci. Quantunque egli non facesse miracoli, tutti erano persuasi che era un profeta, e tanto più avevano ardore di accorrere ad udirlo, in quanto che da molto tempo non si era più veduto profeta alcuno in Israele. Dava a tutti quelli che venivano a trovarlo istruzioni, che erano necessarie, e convenienti a ciascuno. Loro faceva riconoscere i peccati, li portava a confessarli, e battezzava quelli che dimostravano pentimento, bagnandoli nell'acque del Giordano. Così per tutto il paese d'intorno al Giordano andava predicando il battesimo di penitenza per la re-

missione dei peccati; conforme sta scritto nel libro dei sermoni d' Isaia profeta: voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore.

CAPO VI.

Alcune predicazioni di s. Giovanni Battista. — Egli proclama il Messia.

Giovanni predicando, parlava con una autorità che sembrava renderlo padrone di tutti quelli che l'ascoltavano, e questo non era altro che l'effetto dell' opinione che tutti avevano della sua santità. Imperocchè la sola sua vista gli conciliava la stima e l'affezione di tutti. E per questo molti di tutte le classi accorrevano a lui. Ma i Farisei e Dottori della legge, gente che faceva professione di aver maggior scienza e pietà di tutti gli altri, dimostrarono verso di lui non altro che indifferenza e disprezzo. Questi superbi, gonfi di se medesimi, si tene-

vano come giusti. E non solo non volevano accorrere a Giovanni per farsi battezzare, ma si scandalizzavano dell'austerità della sua vita, e cercavano di farlo passare come un indemoniato. Pur tuttavia molti Farisei e Sadducei vennero a presentarsi per essere battezzati. Ma quest'uomo pieno di spirito di Dio e leggendo nel fondo dei loro cuori, li ricevette molto severamente, e gettando loro uno sguardo con cui scopriva tutta la loro malizia, così loro dicea: « razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira che vi sovrasta? fate dunque, frutti degni di penitenza, e non vi mettete a dire: abbiamo Abramo per padre.... Imperocchè io vi dico, che può Dio da queste pietre suscitare figliuoli di Abramo. Imperocchè già anche la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero adunque che non porta buon frutto, sarà tagliato, e gettato nel fuoco.» Queste parole non facevano impressione su quelle anime vili, superbe ed ipocrite, ma gli altri che s'indirizzavano a lui nella sincerità del loro cuore l'istruiva

di tutto quello che dovevano fare, esortandoli a disprezzare le cose della terra per non desiderare che quelle del cielo.

I soldati, i pubblicani medesimi glorificavano Iddio nella virtù di s. Giovanni, e non mostravano minor premura della plebe per ricevere il suo battesimo. Desiderosi di salvarsi, interrogavano Giovanni, quale cosa fosse loro necessaria, per conseguire la salute eterna. Esso rispondea alle turbe inculcando loro la carità; « chi ha due vesti ne dia a chi non ne ha, e il simile faccia dei commestibili. » Ai pubblicani poi che erano tenuti dagli Ebrei come gente infame, perchè prendevano in appalto le gabelle e le pubbliche entrate, e per questo erano molto odiati dagli Ebrei, non prescriveva di lasciar l'impiego, perchè era loro necessario per guadagnarsi il sostentamento, ma solo di non esigere più di quello che loro era stato fissato. Ai soldati dicea di non togliere il suo ad alcuno per forza, nè con frode, e di contentarsi della loro paga.

Così istruiti li rimandava alle proprie case, senza ritenere alcuno presso di sé nel deserto, eccetto quelli che più particolarmente avessero voluto unirsi con lui, e che si facevano suoi discepoli. La fama di s. Giovanni divenne così grande, che molti non contentandosi di tenerlo qual profeta, come tutti facevano, ebbero il pensiero che esso fosse il Cristo. Questo punto fu la più forte prova della virtù del nostro santo; e si vede in questa occasione, che se egli era il più grande degli uomini, ne era anche il più umile. Non solo egli dichiarò che non era il Messia, ma si pose tanto al dissotto di lui fino a dire che non era degno di gettarsegli ai piedi e di sciogliere le coreggie delle scarpe. Ecco quali sono le sue parole narrateci da s. Luca nel Vangelo. « Stando il popolo in aspettazione e pensando tutti in cuor loro, se mai Giovanni fosse il Cristo, Giovanni rispose a tutti: quanto a me io vi battezzo con acqua: ma viene uno più possente di me, di cui non son degno di sciogliere le co-

regge delle scarpe; egli vi battezzera con lo Spirito Santo e col fuoco; egli avrà alla mano la sua pala, e pulirà la sua aia, e ragunerà il frumento nel suo granaio; e brucierà la paglia in un fuoco inestinguibile, e molte altre cose ancora predicava al popolo istruendolo. » Così egli predicava dapprima il Messia ed il Cristo senza conoscerlo di persona fin a tanto che Iddio glielo scopri come vedremo nel capo seguente.

CAPO VII.

S. Giovanni riconosce e battezza il Salvatore.

Da dieci mesi circa Giovanni Battista instancabile predicava al popolo ed attendeva alla sua missione di precursore del Messia, quando Gesù che era sui trent'anni, stava per dar principio alla sua predicazione. Egli abbandonò l'umile Nazaret, e se ne venne sulle sponde del Giordano dove Gio-

vanni battezzava, a fine di essere anch' egli battezzato come gli altri. E Giovanni, al quale era stato rivelato dallo Spirito Santo che quegli era il Messia Redentore del mondo fu molto sorpreso quando vide avvicinarsi colui che doveva togliere i peccati del mondo e chiedergli il battesimo in mezzo alle turbe dei peccatori, come se fosse stato di quel numero. Fino a quel tempo Giovanni non aveva mai veduto Gesù, e questo fu per una particolare disposizione di Dio, che s. Giovanni non lo conoscesse che in questo modo affinché non si potesse dire che in considerazione della parentela e dell'amicizia avrebbe dato in suo favore, una testimonianza così vantaggiosa. Gesù essendo dunque venuto da Giovanni per essere battezzato, questi volle impedirne, riconoscendo di avere esso medesimo bisogno di essere battezzato da lui. Ma non potendo trovare che ridire che quegli che era al disopra di lui, lo vincesse anche in umiltà fu obbligato di cedergli. Era volere di Dio che Gesù, ostia del pec-

cato, e che doveva toglierlo col gravarsene, volontario si ponesse nella turba dei peccatori; questa è la giustizia che gli conveniva di adempiere. Ed a quel modo che Giovanni doveva in ciò prestare ubbidienza, così il Figliuolo di Dio doveva prestarla ai comandamenti del Padre suo. Giovanni avendogli condisceso, tutta la giustizia fu adempiuta in un'intera obbedienza al volere di Dio.

Gesù Cristo è tuffato nelle acque del Giordano sotto la mano di Giovanni; egli seco porta lo stato del peccatore, e comunica alle acque una nuova virtù, quella di lavare le anime. L'acqua del battesimo è un sepolcro in cui siam ivi gettati con Gesù Cristo per ivi poi risuscitare insieme con lui.

Appena Gesù è uscito dalle acque del Giordano nelle quali si era sepolto, *si spalancò il cielo, e lo Spirito Santo, che insino allora solo il Battista avea veduto, discese palesemente a vista di tutti sopra il Salvatore in forma di colomba e posò sopra di lui.* Nel medesimo tempo una voce muove come

folgore dall'alto, e si odono chiare e distinte queste parole: *Tu sei il mio Figliuolo diletto, in te mi sono compiaciuto*: con che egli disegnato era il Figliuol di Dio unigenito.

Qui si manifesta tutta intiera l'adorabile Trinità. Il Padre celeste apparve sul monte, dove Gesù Cristo transfigurossi, ma lo Spirito Santo non vi intervenne; bensì egli apparve quando discese in forma di lingua sugli apostoli, ma il Padre non vi fu veduto; in ogni altra parte appare il Figliuolo; ma solo al battesimo di Gesù Cristo, che dà origine al nostro dove aveva da invocarsi la SS. Trinità, il Padre vi comparisce nella voce, il Figliuolo nella sua carne, lo Spirito Santo in forma di colomba. La colomba significa i sette doni discesi sul Messia, ed è simbolo di riconciliazione, di dolcezza, di carità, di tenera unione, emblema che disegna ai popoli i profeti ed i santi; e dichiara all'universo che Gesù di Nazaret è il Messia, il dottore delle nazioni, il salvatore del mondo.

CAPO VIII.

Testimonianza formale del santo Precursore. — Mostra l'Agnello di Dio. — Esalta la gloria del Salvatore.

Gesù Cristo dopo essere stato battezzato da Giovanni, se ne andò nel deserto per prepararsi col digiuno di quaranta giorni e quaranta notti, a compiere la sua grande missione di Salvatore del mondo. In quel tempo Giovanni continuava la sua predicazione, e andava sempre battezzando i popoli, di modo che la sua fama si estese tant' oltre, che Gerusalemme maravigliata gli mandò una deputazione composta di sacerdoti, di leviti e di farisei, per sapere da lui chi egli fosse, perchè credevano che egli fosse il Cristo.

Qui Giovanni dimostrò di nuovo quanto fosse umile, e quanto fosse lontano di lasciar intendere sè essere quello che non era, e perciò disse altamente a quelli che lo interroga-

3. L. C. — *An. XVI, F. VI.*

vano che egli non era il Cristo. Gli chiesero in seguito se egli fosse Elia, perchè sapevano che il profeta Elia doveva precedere la venuta di Gesù Cristo. Giovanni poteva dire con verità ch'egli lo era, come Gesù Cristo stesso lo disse, perchè ne adempiva la funzione, e ne aveva lo spirito e lo zelo. Ma di due sensi veri, prendendo quello che non era soggetto ad equivoco, e che era più favorevole alla sua umiltà, disse che non era Elia. Gli chiesero in seguito se era il profeta promesso da Mosè che i Giudei distinguevano dal Messia, quantunque Mosè intendesse il Messia medesimo. Egli rispose che non era quel profeta, anzi che egli non era nemmeno profeta, quantunque lo fosse in verità, e secondo la testimonianza di Gesù C. più che profeta. Il senso nel quale s. Giovanni aveva ragione di dire che non era profeta, è questo: che quantunque egli fosse al di sopra dei profeti, perchè mostrava col dito quello che i profeti non avevano annunziato che molto lungi; tuttavia non profe-

tava quello che doveva accadere dopo la sua morte sulla terra, come fatto avevano gli antichi profeti. I deputati finalmente gli domandarono non quello che non era, ma quello che egli era. Egli in questo umiliossi tanto quanto gli fu possibile senza alterare la verità. Loro disse dunque che non era altro che: *la voce di colui che grida nel deserto, raddrizzate la via del Signore, come aveva detto il profeta Isaia.* Di maniera che riferendo così a Dio la gloria di tutto ciò che faceva, dimostrava nello stesso tempo essere Iddio che agiva e parlava in lui, e che presto si sarebbero adempiute le promesse fatte da Dio per mezzo dei profeti. Quantunque illuminati questi deputati che erano stati scelti dalla setta dei farisei, non intesero, o finsero di non intendere i suoi detti, perchè non erano venuti da lui pel desiderio di conoscere la verità, ma per la invidia e gelosia che avevano della sua fama. Così essi trovarono grande male, in ciò che conoscendo Giovanni di non essere nè

il Cristo, nè Elia, nè profeta, egli battezzasse, e gliene fecero rimproveri. Giovanni rispose loro che il suo battesimo non era che per fare conoscere quegli che doveva venire dopo di lui, che era più di lui, e in mezzo di essi senza che fosse da loro conosciuto. Si spiegò ancora più chiaramente l'indomani quando vide Gesù che se ne veniva dal deserto incontro a lui; egli esclamò ad alta voce additando Gesù: « Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo. Questi è Colui del quale ho detto: dopo di me viene uno che è più di me perchè era prima di me: e io nol conosceva, ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo son io venuto a battezzare nell'acqua..... io ho attestato com'egli è il Figliuol di Dio. » Rinnovò l'indomani la medesima testimonianza quando vide Gesù che passeggiava, e disse additandolo a due discepoli che erano con lui: « Ecco l'Agnello di Dio. » Ed allora questi due discepoli udite le sue parole lo lasciarono e seguitarono Gesù.

A ben comprendere queste parole: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo*, convien sapere che tutti i giorni sera e mattina immolavasi nel tempio un agnello, e questo era quel che chiamavasi sacrificio continuo e perpetuo; questo fu quel che diede occasione a Giovanni di pronunziare le anzi dette parole; e forse ancora Gesù accostossi a lui nell'ora in cui tutto il popolo sapea che si offeriva questo sacrificio. Checchè ne sia in questa testimonianza che rende del Salvatore quel Giovanni che l'aveva fatto conoscere come il Figliuolo Unigenito, e ne aveva testè manifestato le altezze, il fa conoscere oggi come l'ostia del mondo. Non crediate già che quell'agnello che si offeriva mattina e sera in sacrificio perpetuo fosse il vero agnello, la vera vittima di Dio; no: ecco colui che all'entrar nel mondo s'è messo in luogo di tutte le vittime; egli è eziandio la vittima pubblica di tutto il genere umano, e che solo può togliere ed espiare quel gran peccato, ch'è la sorgente di tutti

gli altri, e che perciò può chiamarsi il peccato del mondo, vale a dire il peccato di Adamo che è quello di tutto il mondo.

CAPO IX.

Giovanni alla corte di Erode.

Sua prigionia.

Erode Antipa in quel tempo era Tetrarca della Galilea. Esso era figlio di Erode il grande, l'uccisore degl'innocenti. Dopo la morte di suo padre esso ebbe per sua parte il regno di Giudea e la Galilea. Era un principe vile, dato ai piaceri, lascivo e libertino. Aveva un fratello chiamato Filippo, il quale teneva un'altra parte del regno di Giudea, ma poco considerevole. Filippo erasi ammogliato con Erodiade figlia del suo fratello Aristobolo, e per conseguenza sua nipote, essendo questi matrimonii assai frequenti alla corte di Erode. Il marito era uno spirito dolce e moderato che reggeva bene il

suo piccolo governo, e si compiaceva assai in rendere giustizia al suo popolo, e con tanto ardore che arrestava spesso il suo cocchio nelle vie ed ascoltava con pazienza i più poveri del suo regno che avessero qualche lite, per metterli d'accordo. La moglie invece era uno spirito superbo, ambizioso ed impudico.

E non ebbe difficoltà di farsi sposa di Antipa, vivendo tuttora Filippo fratello di lui. Questo fatto cagionò grave scandalo in tutto Israele. S. Giovanni in quel tempo predicava e battezzava, e alcuni sono d'opinione che udendo quello scandalo sia venuto alla corte di Erode, per farlo rientrare nella buona strada. Tuttavia non si sa precisamente quale occasione lo fece venire, se sia il suo zelo, o se vi fu costretto da Erode. Che che ne sia, sappiamo che Giovanni andò alla corte di Erode che cercava di scusare questo suo scandalo presso i popoli, e per meglio arrivarvi desiderava che san Giovanni l'avesse approvato, o che stando presso di lui senza dir parola,

il suo silenzio mostrasse che egli lo approvava. Ma Erode giudicava troppo vilmente un uomo di così specchiata virtù. Il sant'uomo non era una canna da piegar ad ogni più piccolo soffio di vento, ed alzò risolutamente la voce e gli disse: *Non ti è lecito di tener la moglie del tuo fratello*: quindi soggiunse che era un adulterio odioso al cuore di Dio e scandaloso per tutti i suoi sudditi. Gli fece conoscere gli obblighi della legge alla quale era soggetto come tutti gli altri, gli mostrò l'esempio dei buoni re che l'aveano preceduto, i castighi dei cattivi che aveano sperimentato il peso della giustizia di Dio. Gli fece vedere come gli stati che erano nella povertà, nella miseria, e di più nella barbarie, lo erano perchè quei che li governavano erano ingiusti, iniqui ed empì. Di più nella lezione che gli dava, dimostrò come il disprezzo di Dio era soprattutto da temersi, e che doveva guardare all'interesse del suo fratello, al cattivo esempio che dava alla sua famiglia, al mormorare del popolo; insomma non

dimenticò nulla che potesse toccare il cuore di lui e farlo rientrare nella buona strada.

Lo spirito di Erode non era del tutto cattivo, nè ancora abbandonato da Dio, perciò ascoltava s. Giovanni, concepiva qualche volta un po' di rimorso di quel suo scandalo; ma appena veduto Erodiade dimenticava tutto, e non si ricordava più delle parole dell'uomo di Dio, o se sene ricordava non osava dimostrare scrupolo alcuno del suo matrimonio, tanto quella donna malvagia aveva d'impero sul suo cuore. Ella seppe che l'uomo di Dio aveva parlato, e si sentì trasportata da un furore così grande, che non gli permise di respirare altro che minacce e vendetta. E per questo, vedendo che Erode non poteva rifiutarle cosa alcuna, gli insinuò che Giovanni era pericoloso al bene dello stato, e che era capace, tanto avea del potere sul popolo, di sollevarglielo contro, per farsi strada al trono; che era una grande arroganza il voler trovare a ridire al suo padrone, che perciò doveva essere

punito. Essa non cessava mai di insinuargli diffidenza contro s. Giovanni. Erode subito non volle fare quello che Erodiade gli consigliava, perchè temeva Giovanni; ma finalmente tanto fece quella iniqua donna, che Erode ordinò d'incatenare s. Giovanni, e lo fece rinchiudere in una prigione sotto pretesto che volesse turbare lo stato. Questa ingiusta prigionia di un uomo così santo e così celebre fece grande rumore in tutta la Giudea, ma quella perfida donna avea questa massima: che bisognava contentare i suoi sensi e non curarsi di quanto avrebbero detto il popolo e le persone dabbene, che bisognava chiudere tutte le bocche col rigore dei supplizi, e che sarebbero innocenti quando non avrebbe più osato alcuno ridire qualche cosa alle sue azioni. Questa pessima massima costò la vita a s. Giovanni.



CAPO X.

*Deputazione di s. Giovanni Battista.
Due risposte del Salvatore.*

S. Giovanni aveva discepoli fedeli che si fecero un dovere di non abbandonarlo per tutto il tempo della sua prigionia che durò più d'un anno. Esso avea libertà di intrattenersi con essi, perciò non dimenticò la funzione di precursore, e lavorò fino alla fine per preparare le vie al Signore. Esso si adoperò per quanto potè affinchè i suoi discepoli conoscessero colui che dovea essere il loro maestro ed insieme il loro Salvatore. E per questo avendo udito da essi i miracoli che facea Gesù Cristo, gli mandò dalla sua prigione due di essi per chiedergli se era colui che era aspettato da tanti secoli, cioè il Messia. E questo fece non per sapere quello che già sapea e che avea già fatto conoscere agli altri quando battezzava, ma per confermare i suoi discepoli in quanto loro

avea detto, e loro farne trovare le prove in quanto avrebbero veduto ed udito da Gesù.

Essendo adunque venuti i due discepoli da Gesù gli dissero che Giovanni li avea mandati per sapere se egli era colui che doveva venire su questa terra, o se doveano aspettarne un altro. Gesù non rispose loro che con miracoli. Queste erano prove sufficienti che attestavano che era Dio, e che era stato mandato dal padre suo per salvar gli uomini. Quindi rimandandoli loro disse queste parole: « Andate e riferite a Giovanni quello che avete udito e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia a' poveri il vangelo, ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo. » Quando i discepoli di Giovanni furono partiti esso indirizzandosi ai popoli, così parlò loro a favore di Giovanni: « Che cosa siete andati a vedere nel deserto? una canna sbattuta dal vento? ma pure che siete andati a vedere? un uomo

vestito delicatamente? Ecco coloro che vestono delicatamente, stanno nei palazzi dei re. Ma pure che cosa siete andati a vedere? un profeta? sî, vi dico io, anche più che un profeta. Imperocchè questi è colui del quale sta scritto: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua strada davanti a te. In verità io vi dico, tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista: ma quegli che è minore nel regno de' cieli è maggiore di lui... e se voi volete capirla egli è quell'Elia che doveva venire.» Ecco come il Salvatore fa l'elogio di Giovanni. Dice che fra i nati di donna non venne mai al mondo chi fosse maggiore di Giovanni, e che non era una canna che si lasciasse scuotere e volgere da ogni banda dal vento, nè uno che potesse tradire la sua coscienza e lasciarsi vincere dalle delizie della corte. No, egli ivi parlò come un profeta, ivi conversò come un angelo, e quivi morì come un martire, come vedremo in seguito.

CAPO XI.

Martirio del santo Precursore.

L'angelo terrestre aveva tutto sacrificato alla gloria di colui che egli annunziava. Aveva ancor la vita, e questa vita la offeriva, la immolava ogni giorno sull'altare della carità, e sotto la spada dei dolori. Allorquando la vittima fu purificata dalle minime imperfezioni, e ornata di tutte le virtù, Dio permise che il delitto portasse l'ultimo colpo, e l'olocausto fosse consumato. Erodiade non dormiva di un buon sonno col suo Erode, mentre s. Giovanni era ancora in vita, temendo sempre che il suo preteso marito, che essa stimava assai leggiere, non fosse preso di compassione e lo lasciasse libero, o che il popolo che lo teneva come un santo non forzasse le prigioni per metterlo in libertà, perciò risolvè di vederne la fine per dare ogni libertà alle sue sfrenate passioni. Giunse il tempo del giorno onomastico di E-

rode, nel quale egli aveva il costume di dare grandi festini ai principali uffiziali del suo regno. Erodiade vedendo che la sua figlia Salome era un potente istrumento per effettuare i suoi disegni, e che Erode era estremamente contento quando la vedeva ballare, la scongiurò di adoperare ogni industria, ogni gentilezza per guadagnare il cuore del re. La figlia obbedisce, e si aggiusta il meglio che le torna possibile per piacere al principe, ed entra nella sala del pranzo e si mette a ballare nel miglior modo, e con tanta destrezza, che Erode ne gongolò di gioia. Tutti i convitati, forse guadagnati da Erodiade, unanimamente si mettono a lodarla ed applaudirla. Non mancava più altro che la ricompensa. Erode nel trasporto della contentezza, gli dice che lascia alla sua scelta il dono, che è pronto a concederle qualunque cosa, fosse anche la metà del suo regno. Questa figlia d'iniquità corre da sua madre, e le dimanda quale cosa debba chiedere al re. La perfida madre le dice di chiedere non altro

che la testa di Giovanni Battista. La figlia così ammaestrata fa quella richiesta sanguinosa, e invece di chiedere la liberazione di Giovanni che difendeva il suo onore col riprendere Erode, chiede il capo di lui, e che subito le sia portato in un bacino.

Erode si rattristò a tale domanda, perchè aveva giurato in presenza dei grandi di concederle qualunque cosa ella avesse domandato, ma per paura di rattristarla dà il barbaro comando al carnefice di andare nella prigione del castello, poichè essi per quel festino erano andati al castello di Macheronte, dove era rinchiuso il santo Precursore, e di tagliare il capo di Giovanni.

Appena l'ordine fu dato, la madre non cessò finchè non ne vide l'esecuzione: si corre alla prigione, ognuno pensava che fosse per qualche grazia, essendo il giorno onomastico del principe: ma si vide bentosto un effetto contrario a questo pensiero, quando si chiamò s. Giovanni, e che gli annunziarono che bisognava risolversi a morire.

Qual cosa crediamo noi abbia fatto s. Giovanni a questo annunzio? Egli s'inginocchiò, e rese grazie a Dio che lo faceva morir martire della verità, dopo aver contemplato coi propri occhi il Verbo incarnato, ciò che non gli lasciava più altro a desiderare in questo mondo. Egli esortò i suoi discepoli a seguire Gesù che è la via, la verità, la vita. Pregò pei suoi persecutori e per il suo povero popolo, indegnamente governato da un tiranno. Quindi pregustando la felicità che gli era riserbata, offerì il collo al carnefice e gli fu spiccata la testa. Il suo corpo fu seppellito onorevolmente dai suoi discepoli, e la sua testa venne portata in un bacino al ferale banchetto, messa nelle mani di quella infame ballerina che la presentò a sua madre. La madre, secondo s. Gerolamo, la pigliò, poi si prese l'orribile divertimento di trafiggergli la lingua coll'ago dei suoi capegli, per vendicarsi della libertà con cui s. Giovanni l'avea rimproverata della biasimevole sua vita.

4. L. C. — *An. XVI, F. VI.*

Che orribile spettacolo! la testa di s. Giovanni, del più grand'uomo del mondo, che pose termine alla legge antica e che ha aperto il Vangelo; la testa di un profeta, d'un angelo è indegnamente tagliata, e data per premio ad una ballerina; il più sobrio degli uomini è ucciso in un banchetto d'ubriachi, ed il più casto per gli artifizii di una prostituta. È condannato in un' occasione ed in un tempo in cui egli non avrebbe nemmeno voluto essere assolto, per l' orrore che egli aveva per tutto quello che proveniva dall' intemperanza.

Oh! quanto è mai dunque malvagia quella donna che ha rinunciato all'onore! Erode le ha dato un omicidio per un bacio; i carnefici lavano le loro mani prima di assidersi a mensa, e quelle donne infami bagnano in un banchetto le loro nel sangue di un santo profeta. Il giusto è ucciso dagli adulteri, l'innocente da' colpevoli. Quel banchetto che doveva essere fonte di vita, porta un editto di morte, la crudeltà si mescola colle delizie; la

voluttà con funerali. Quell'orribile bacino si fa passare in tutta la tavola per saziare gli occhi inumani di Erodiade, e quel sangue che gocciola ancora dal mozzo capo cade a terra per quindi essere spazzato colle lordure di quella infame cena.

Ecco Erode, ecco un fatto che non è degno che della tua crudeltà: stendi la mano, tocca colle dita la piaga che hai fatta, affinché siano ancora bagnate di un sangue così sacro: bevilò, crudele, per ispegnere la tua sete: mira quegli occhi spenti che accusano la tua scelleratezza, e che tu ferisci ancora coll'aspetto dei tuoi infami piaceri. Ohimè! essi sono chiusi, non tanto per la necessità della morte, quantò per l'orrore della tua lussuria. Saziati adesso di piaceri, che presto presto la vendetta di Dio piomberà sul tuo capo scellerato, e ti farà scontare la morte di colui che ti ammoniva per tuo bene.



CAPO XII.

*Castigo toccato agli uccisori
di s. Giovanni Battista.*

La vendetta di Dio che spesso anche nella vita presente cade sopra i colpevoli, non tardò a far sentire i terribili suoi effetti su quelle anime perverse.

Areta re degli Arabi, irritato dell'affronto fattogli da Erode che aveva ripudiato sua figlia per prendere Erodiade, radunò un possente esercito, e venne ad attaccare Erode. Questo uomo vile ed effeminato non si mette che assai debolmente in grado di resistergli. I piaceri lo teneano talmente incatenato, che egli non ebbe ardire di porsi alla testa del suo esercito ed accorrere a difendere la frontiera per opporsi allo sdegnato avversario. Si vantava sempre di essere prode e coraggioso, ma in questa occasione dimostrò quanto poco cuore avesse e quanto fosse vile. Imperocchè si con-

tentò di mandare un suo generale, a cui toccò una sanguinosissima sconfitta. Molti giudei perirono in una sola giornata, e quel miserabile Tetrarca stava per essere spogliato di tutto quanto aveva, se i Romani, che allora erano padroni di tutto il mondo, non fossero accorsi colle loro legioni, e cacciato non avessero l'Arabo.

Poco tempo dopo avvenne la Passione di nostro Signore Gesù Cristo, il quale fu disprezzato da Erode, presentato che fu a lui per ordine di Pilato. E esso si contentò di motteggiarlo, non essendovi Erodiade che lo spingesse all'uccisione.

Egli pensava di poter godere liberamente i suoi piaceri, ma la giustizia di Dio che castiga esemplarmente le violenze che si commettono contro dei suoi servi, gli suscitò uno strano avvenimento nel quale egli sperava di potersi innalzare più alto, ma invece fu ridotto alla miseria estrema.

La sua moglie, che era assai ambiziosa, cercava incessantemente di ispirar al suo preteso marito i proprii

sentimenti di ambizione. Essa lo persuase di fare un viaggio a Roma per ingrandirsi col favore dei Romani, e portare quindi apertamente con proprio titolo il nome di Re. Ad Erode rincresceva di fare questo viaggio; ma la sua moglie fece tanto che egli prese la strada di Roma, sognando a nuovi piaceri appena sarebbe di ritorno. Ma giunto a Roma, invece di essere bene accolto e festeggiato, trovò gli animi indisposti verso di lui. Il suo parente Agrippa, fratello di Erodiade, approfittandosi del favore che aveva presso l'imperatore Claudio, soppiantò Erode Antipa, si fece eleggere Re di Giudea, e gli fu dato il regno di Erode con quello di Filippo già morto prima; cosicchè Erode rimase spogliato del regno invece di ingrandirlo.

Ma questo non bastava ancora a punire l'uccisore del profeta. Egli fu accusato di molte insolenze contro l'imperatore, di codardia da quel suo parente Agrippa, cosicchè nel trasporto del suo sdegno quell'imperatore lo

fece bandire e lo relegò a Lione. Erodiade essendo sorella di Agrippa fu risparmiata e non fu compresa nell'editto, avuto riguardo al fratello. Ma essa fu costante nella sua rea passione. Rispose all'imperatore che le avea lasciato la libertà di rimanere in Giudea, che essendo stata compagna del marito nella prosperità, non voleva abbandonarlo nella sventura, e che amava meglio essere bandita con lui, che di possedere un regno non compagna del marito. Le fu data facoltà di fare come meglio credeva, ed allora tutti e due si posero in via per andare al luogo del loro esiglio, accompagnati da quella ballerina che avea chiesto il capo del santo precursore.

La vendetta di Dio dovea pesare anche su quest'ultima. Passando in tempo di inverno sul ghiaccio di un torrente, e credendo di poter traversare senza pericolo, il ghiaccio le si ruppe sotto i piedi ed ella cadde nell'acqua e ricongiungendosi i pezzi del ghiaccio essa fu presa di mezzo, e si

dimenò lungo tempo in questa trap-pola, muovendosi come se avesse voluto ballare, quindi il suo collo fu tagliato da due pezzi di ghiaccio che si congiunsero: così la sua vita fu spenta sotto le acque ed il suo capo fu tagliato in vendetta della decollazione del santo precursore fatta a sua richiesta. Erode Antipa e la sua Erodiade giunti al luogo del loro esiglio, dopo aver sofferto gli stenti di un lungo viaggio in tempo d'inverno, furono aggravati dalla povertà, dalla miseria, dalla ignominia su di una terra straniera, in mezzo a popoli ancor barbari, ed in fine perirono d'inedia. Così finivano i carnefici di s. Giovanni Battista: tali sono le conseguenze del ballo e della disonestà.

CAPO XIII.

Culto del santo Precursore.

Non sappiamo precisamente quale sia il tempo della morte del santo Precursore, ma si crede che sia accaduta

verso il fine del secondo anno della predicazione del nostro Signor Gesù Cristo, o al più tardi del terzo, nel principio del mese di febbraio. Sappiamo che fu qualche tempo prima della Pasqua. La Chiesa ne celebra la Natività nel giorno 24 di giugno e la Decollazione addì 29 agosto in memoria della traslazione delle sue reliquie fatta in quel giorno, come è segnato in alcuni martirologi. È venerato come martire, perchè egli è stato testimonia di Gesù Cristo come gli altri martiri, essendo egli morto per la giustizia che è inseparabile dalla verità. La festa della sua Natività è antichissima, essendo essa già stabilita al tempo di s. Agostino che scrisse sette sermoni relativi alla medesima. Quella della sua Decollazione fu poi istituita molto tempo dopo. Esso fu sempre onorato assai nella festa della sua Natività, e fu un'epoca nella quale vi si celebravano tre messe, una la vigilia come a Precursore, la seconda nel dì della festa come a santificato nel seno materno, la terza nel dì seguente in

onore del battesimo, come a ministro del battesimo. Di più nel concilio Salingstadense fu ordinato, che nei quattordici giorni prima della festa si astenessero i fedeli dalla carne e dal sangue. I Greci lo onorarono coll'alzare molte chiese sotto il suo nome, e nella sola città di Costantinopoli quindici furono le chiese il cui principale protettore era s. Giovanni Battista. Molte chiese e molti altari vennero consacrati a questo santo Precursore, e molte diocesi lo hanno per titolare e patrono principale, come appunto è la diocesi di Torino. Oltre le feste principali della Natività e della morte del nostro santo, molte altre nelle chiese particolari furono ancora istituite per onorare le sue reliquie, delle quali traccieremo brevemente la storia.

I suoi discepoli, come abbiamo detto di sopra, udita la morte del loro maestro, andarono e ne portarono via il corpo, e gli diedero onorevole sepoltura, come credesi, vicino al castello di Macheronte. Portato poscia a Sebaste o Samaria, fu ivi rinchiuso nella

tomba ove riposavano le ossa del profeta Eliseo. Quivi dimorarono fino all'anno 362, finchè sotto l'impero dell'empio Giuliano apostata, alcuni imitando il mal esempio del loro imperatore aprirono la tomba di s. Giovanni Battista ed abbruciarono una parte delle sue reliquie e quelle del profeta Eliseo; ma alcuni monaci mescolati a quei sacrileghi salvarono in parte quelle di s. Giovanni Battista e le mandarono a s. Atanasio il grande patriarca di Alessandria, il quale le nascose in una muraglia della sua chiesa. Ne vennero poi tratte nel 395 e furono poste nella chiesa che Teodosio imperatore fece edificare col nome del santo, nel luogo in cui era stato il tempio di Serapide, ed allora si fecero distribuzioni di quelle sacre reliquie ad alcune chiese. Nell'anno 453 si scoperse ad Emesa nella Siria il suo sacro capo, il quale rimase nella chiesa di quella città fino all'anno 954, in cui fu portato a Costantinopoli. Presa questa capitale dai Francesi nell'anno 1204 un gentil-

uomo, Wallon di Sortons, che era presente alla presa della città trovò il capo di s. Giovanni in un vecchio palazzo e portò ad Amiens in Francia una parte di questa testa, cioè tutto il viso, trattane la mascella inferiore, e la diede alla sua chiesa.

Si dice che a Roma si custodisse una parte di questa medesima testa, ma alcuni volevano che si fosse confuso s. Giovanni Battista con un altro s. Giovanni che fu martirizzato a Roma, il perchè papa Clemente VIII per torre ogni dubbio fece arricchire la chiesa di s. Silvestro di una porzione del capo del santo precursore che si venera in Amiens. Nel tesoro della basilica di s. Marco in Venezia conservasi in un antichissimo calice di agata, porzione del suo cranio; e Genova oltre le sue ceneri trasportate dalla Palestina, possiede il sacro disco e bacino che accolse il suo capo. Si venera pure nell'abazia di Tiron nella diocesi di Chartres il cervello del suo capo. Si vedono in altri luoghi denti e capegli che portano il

nome di s. Giovanni Battista. Trovasi pure in Torino una parte della mascella del nostro santo.

I popoli si fecero sempre premura di onorarlo e la Chiesa ne celebra la Natività e la morte, ciò che non fa a nessun altro, perchè tutti i santi si onorano il giorno della loro morte, ma si celebra la Natività di s. Giovanni Battista perchè gli fu data la grazia santificante colla remissione del peccato originale fin dal seno di sua madre, nella visita che fece la B. Vergine a s. Elisabetta. Si narrano molti miracoli operati da s. Giovanni Battista dopo la sua morte, coi quali il Signore volle onorare il suo santo precursore.

Veneriamo pertanto anche noi questo gran santo, ed imitiamone le virtù, la penitenza, ed egli ci aiuterà ad essere costanti nella fede, perseveranti ne' nostri cristiani doveri; potremo fuggire le vanità del mondo, specialmente la intemperanza e la disonestà, e così giungere alla salvezza eterna dell'anima nostra.

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

CAPO I. <i>Rivelazione della nascita di s. Giovanni Battista . pag.</i>	3
CAPO II. <i>Santificazione di s. Giovanni Battista prima di sua nascita »</i>	10
CAPO III. <i>Natività di s. Giovanni Battista. Cantico di Zaccaria »</i>	13
CAPO IV. <i>Ritiro di s. Giovanni Battista nel deserto . . . »</i>	18
CAPO V. <i>Austerità del santo Precursore. — Dà principio alla sua missione »</i>	21
CAPO VI. <i>Alcune predicazioni di s. Giovanni Battista. — Egli proclama il Messia . . . »</i>	25

CAPO VII. <i>S. Giovanni riconosce e battezza il Salvatore</i> . pag.	29
CAPO VIII. <i>Testimonianza formale del santo Precursore. — Mostra l' Agnello di Dio — Esalta la gloria del Salvatore</i> . . . »	33
CAPO IX. <i>Giovanni alla corte di Erode. — Sua prigionia</i> . . »	38
CAPO X. <i>Deputazione di s. Giovanni Battista. — Due risposte del Salvatore</i> »	43
CAPO XI. <i>Martirio del santo Precursore</i> »	46
CAPO XII. <i>Castigo toccato agli uccisori di s. Giovanni Battista</i> »	52
CAPO XIII. <i>Culto del santo Precursore</i> »	56



VITA

del giovane

SACCARDI ERNESTO

FIorentINO

scritta dal sacerdote

GIOVANNI BONETTI

Direttore del Seminario di Mirabello



TORINO

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.

1868.

—————
PROPRIETÀ DELL'EDITORE
—————

rammenti che nelle avversità per un cristiano la cosa più dolce si è l'abbandonarsi nelle braccia della pietosa Provvidenza. Ella tutto dispone per la felicità eterna dei suoi figli; e la vita e la morte sono da Dio dispensate nel modo e nell'ora più propizia per la salute dei suoi eletti.

Spero che da Torino non tarderanno a darle notizia di Ernesto.

Gradisca i miei rispetti, e mi abbia quale mi pregio di dichiararmi

Di V. S. Preg.^{ma}

Umil.^{mo} Servo.

CAPO XVIII.

Sua preziosa morte.

Giunto Saccardi a Torino si fecero tosto chiamare i più rinomati dottori e si tenne consulto. La risposta si fu che i polmoni erano già troppo in cattivo stato, e che perciò sarebbe

tornato inutile iniziare una cura diretta. Tale risposta fu per tutti un colpo terribile, e cagionò una profonda ferita al cuore di quanti amavano il buon giovane.

Scomparsa la speranza di riacquistare quella preziosa vita, si volse il pensiero a quei rimedii che potessero giovare a prolungarla alquanto, a mitigare la crudezza della tosse, a sostenere le affievolite forze.

Ma era ormai finita in Cielo la sua corona. Egli aveva saputo in breve tempo renderla assai bella e ricca; e gli angeli già si disponevano a riporgliela in capo.

Pel giusto il giorno della morte è giorno di trionfo. Pel Saccardi stava per ispuntare l'aurora di questo giorno avventurato. Egli già la vagheggiava vicina, ma quieto e tranquillo, anzi contento. Durante la sua malattia in Mirabello aveva molto desiderato e pregato di poter morire assistito dal signor D. Bosco. La sua preghiera vedevasi ora esaudita; i suoi desideri stavano per essere soddisfatti appieno.

Dovendo ora parlare de' suoi ultimi momenti, a cui io non fui presente, trascrivo parte di una lettera, colla quale D. Bosco notificava alla desolata madre le circostanze della morte del figlio. Ecco adunque le sue parole:

« Sebbene egli passasse molto tempo fuori di letto e facesse le sue divozioni in chiesa, tuttavia postosi a letto dimandò di ricevere i SS. Sacramenti, e ne fu appagato. Una sera dopo essersi confessato mi disse di aver una pena, e me la espresse. Io temo, disse, che la malattia vada in lungo, e che ella mi mandi a casa. Se ciò fosse, povero me!... Io lo consolai tosto dicendogli che, fosse stata lunga o breve la sua malattia, l'avrei sempre tenuto meco, nè gli avrei lasciato mancare alcuna cosa che gli avesse giovato o per l'anima o pel corpo. Pieno di contentezza soggiunse: dunque io sarò sempre con D. Bosco e figlio di D. Bosco. Sia Dio benedetto.

Però, gli dissi, se Dio ti volesse con lui in Paradiso, io giudicherei di lasciarti andare, che ne dici? — Oh!

si, che vi andrei volentieri in Paradiso.

Debbo notare che il suo più gran timore era di essere mandato a casa, e il solo parlargliene facevagli aumentare il male. A mia casa, soleva dire, vi sono certi pericoli dell'anima, che io non potrei fuggire; pur troppo, pur troppo!...

Qui ometto molte cose riguardo all'avanzarsi della malattia, al ricevere i SS. Sacramenti; nemmeno mi fermo a parlare di sua pazienza, della pietà, del fervore, cose tutte che potrebbero formare materia di un bel libretto. Dico solamente che un giorno avendogli detto se desiderava che invitassimo la madre sua a venirlo visitare, no, rispose egli, perchè forse non mi potrebbe più trovar vivo; e poi ella mi ama assai, e sarebbe per lei dolore troppo grande il vedermi morire. Io stesso ne patirei gravemente.

La sera precedente alla sua morte gli dimandai se mi comandasse qualche cosa, e soggiunse: dica ai miei compagni che dimani sarò colla Ma-

donna in Paradiso. Stassera, replicai, scriviamo una lettera al padre Giulio Metti (1); vuoi da lui qualche cosa? Oh! padre Giulio, esclamò egli, caro padre Giulio, io vi ringrazio che mi abbiate salvata l'anima mandandomi qua. Dio ve ne rimeriti.

Ai 4 di luglio, alle nove del mattino io gli stava accanto per osservare l'andamento del male, e persistendo egli che di quel giorno voleva andare colla Madonna in Paradiso, gli chiesi chi lo assicurava di questo. — Me lo assicura Coei che ho scelto per mia madre; Ella non cangierà quanto mi disse. Allora giudicai bene di chiedergli se avesse qualche commissione per sua madre. Sì, rispose, dica a mia madre che io la ringrazio di quanto

(1) Il padre Giulio Metti è un religioso Filippino di Firenze, chiaro per virtù e dottrina. Le molte sue opere pubblicate colla stampa, le sue indefesse cure nel sacro ministero confermano quanto diciamo. Questo religioso molto s'impegnò onde il giovane Saccardi fosse collocato nel Piccolo Seminario di Mirabello, sotto la disciplina del sacerdote Bosco Giovanni.

ha fatto per me; che le dimando perdono dei dispiaceri che le ho dati. Cara madre, continuò egli, voi avete fatti grandi sacrifici per me; ma siatene contenta, voi mi avete salvata l'anima, e questo vale per tutto. Voi perdetevi un figlio in terra, ma lo acquisterete in cielo. So che vi recherà un gran dolore la notizia della mia morte; ma voi siete cristiana; fatene un sacrificio al Signore in suffragio dell'anima mia.

Dopo queste parole gli comandai di riposarsi alquanto, ed ubbidì. Poco dopo continuò: dica ancora a mia madre che io muoio contento senza la minima pena della morte. Oh madre amata, io vado al Cielo; fatevi coraggio; colà vi attendo, e pregherò sempre Iddio per voi. Salutate tutti i miei parenti, e dite loro che al punto della morte si raccoglie quello che si è seminato nel corso della vita.

Voleva dir altro, ma ne fu talmente commosso che io lo consigliai a tacere. Ho ancora una cosa a dire, e vorrei poterla dire, mi perdoni. —

Parla pure, io eseguirò qualunque tuo ordine. — È cosa dolorosa, soggiunse, mi pesa, ma gliela raccomando. Preghiamo mia madre che procuri di parlare con alcuni compagni che ella conosce, e dica loro che io muoio col rimorso di averli conosciuti. Facciano essi in modo di riparare il loro scandalo prima del punto della morte.

Molti altri detti, e pii pensieri esternò in quegli ultimi momenti, che io spero di poterle poi esporre verbalmente.

Erano le undici del mattino, ed egli con volto allegro e rassegnato pregava e baciava il crocifisso. Dopo alcuni momenti cessò di parlare, guardò gli astanti, fe' un sorriso, e l'anima sua volò al Signore.

Uno spettacolo avvenne dopo la sua morte. Il suo cadavere divenne così avvenente che sembrava proprio un angelo fatto col pennello; i suoi compagni si deliziavano nel rimirarlo. Trentasei ore dopo conservava le sue sembianze, ed entrando nella camera mortuaria, ed avvicinandosi allo stesso

cadavere non sentivasi odore di nessuna sorta.

Durante la malattia e subito spirato sonosi fatte speciali preghiere pel defunto. La sepoltura fu maestosa e pia. I suoi compagni lo accompagnarono finchè il cadavere fu consegnato al deposito. Tutti i superiori di questa casa e dell'altro collegio, ove visse maggior tempo, vanno d'accordo nel dire che abbiamo perduto una perla preziosa.

Due cose pertanto la devono consolare in questa disgrazia: 1. Una morte la più preziosa che si possa desiderare agli occhi di Dio, e questo per una madre cristiana vale per tutto. 2. Non gli mancò nulla che potesse giovargli all'anima e al corpo. Quando egli spirava stavano intorno al suo letto più sacerdoti, più chierici, più compagni, che pregavano per lui.

Adoriamo pertanto i decreti della divina Provvidenza, che certamente in ogni cosa ha i suoi fini. Noi dobbiamo dire che Iddio sè lo volesse prendere, affinchè i pericoli del mondo non pervertissero la sua mente, non guastas-

sero il suo cuore, nè ingannassero la sua anima già matura pel cielo. Consoliamoci a vicenda nella speranza che presto lo rivedremo in una vita migliore. » — Così alla madre scriveva D. Bosco pochi giorni dopo la morte dell'amato figlio.

Come ognun vede, in perfetta armonia fu la sua vita colla sua morte, vita per tempo consecrata al servizio di Dio, passata nelle pratiche di pietà e di religione; e morte simile a quella dei santi giovanetti che illustrarono la Chiesa, ed ora risplendono in cielo (1).

(1) Debbo qui notare un errore involontario incorso sui registri di morte. La persona mandata per notificare la morte del giovane Saccardi non avendo tenuto a mente il nome e cognome del padre e della madre e il luogo della nascita, alle opportune dimande rispose di non sapere. Quindi sugli atti di morte venne ommessa la paternità e la maternità e il luogo dei natali del giovane. Dopo alcun tempo si passò bensì nuovamente per dare le necessarie indicazioni; ma una copia degli atti era già stata spedita a Firenze, ove erroneamente avevano detto essere nato il giovane. Intanto alcuni parenti essendo venuti a cognizione di

9. L. C. — An. XVI. F. IX.

APPENDICE

Per coloro che desiderassero più ampie informazioni del Piccolo Seminario vescovile di Mirabello (1) eccone qua il programma.

CONDIZIONI D'ACCETTAZIONE.

1. Ogni allievo nella sua entrata deve essere munito della fede di nascita e di battesimo, di sofferto vaiuolo, di scuola e di moralità, in cui sia esplicitamente notata la frequenza alle funzioni parrocchiali.
2. Età di circa otto anni.
3. L'insegnamento abbraccia la 1^a, 2^a e 3^a elementare; e le cinque classi ginna-

(1) A questo ameno paese si va per la ferrovia d'Alessandria e Casale con fermata alla stazione di Giarole, d'onde un *omnibus* in pochi minuti trasporta regolarmente bagagli e passeggeri a Mirabello.

siali fino alla filosofia. In ciascuna classe si seguiranno le discipline e la materia d'insegnamento in analogia dei programmi stabiliti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Si useranno le più vive sollecitudini, affinchè agli allievi nulla manchi di tutto quello che può contribuire al loro profitto morale, sanitario e scientifico.

4. Vi sono due gradi di pensione. Alla più piccola si corrispondono franchi 24 mensili, in essa avvi pane a colazione ed a merenda; pane, vino, minestra, una pietanza a pranzo; pane e minestra a cena.

Alla prima pensione franchi 32, ed avvi pane come sopra, vino, minestra e due pietanze a pranzo; vino, minestra, una pietanza a cena.

5. Per lettiera e pagliericcio; parrucchiere, inchiostro, lume e caldo d'inverno, si pagano franchi 20 annui anticipati.

6. La pensione si paga a trimestri anticipati. A chi passa solamente alcuni giorni in seminario viene computata la metà del mese; a chi poi oltrepassa la metà è calcolata l'intera mensile pensione.

Non si farà alcuna riduzione a chi

rimane fuori del Piccolo Seminario meno di quindici giorni.

Si farà eziandio un deposito per le minute spese.

I giovani non possono tener danaro presso di sè; ma devono consegnarlo al Prefetto che lo ritornerà a semplice loro richiesta.

7. Le spese di bucato, soppressatura, rappazzatura di abiti e di scarpe sono a carico dei parenti.

Quelli poi che giudicassero meglio esonerarsi da questi lavori, potrebbero affidarli al Seminario che li farà eseguire a loro conto. In quanto al bucato e soppressatura della biancheria la spesa sarebbe di L. 2, 25 al mese.

8. Col pagamento regolare della pensione, oltre l'istruzione relativa a ciascuna classe, gli allievi avranno ancora la scuola di canto gregoriano, di musica vocale, a cui dovranno intervenire nelle ore stabilite. È pur fatta facoltà di prendere parte ai primi esercizi di declamazione, ed anche alla ripetizione che suole farsi per coloro, cui il rispettivo maestro ne ravvisasse il bisogno.

CORREDO.

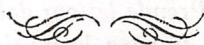
1. Non vi è uniformità negli abiti; ma si raccomanda un abito nero per le passeggiate, pei giorni di festa, e pei casi di uscita. Nei mesi di caldo si raccomanda un camiciotto così detto *blous*, che il Piccolo Seminario s'incarica di provvedere a conto dei parenti in modo economico ed uniforme.
2. Ognuno dovrà portare quanto occorre pel vestiario e pel letto, ad eccezione della lettiera e del pagliericcio.
3. Il corredo ordinario sarà almeno di 4 lenzuola; 8 camicie; 4 paia di muffande; 2 paia di scarpe; 4 paia di calzette; 6 salviette; 8 asciugamani; brocca e catinella; pettini; spazzola per gli abiti; altra per le scarpe; 2 muta di abiti in buono stato, cioè una da portarsi nelle occupazioni quotidiane, l'altra pei casi di uscita dal Seminario.

INDICAZIONI NECESSARIE.

1. Invece che si davano per vacanza autunnale i primi 15 giorni di agosto

dopo gli esami finali e 15 giorni prima d'incominciare il nuovo anno scolastico, se ne darà un mese di seguito dal 15 settembre al 15 ottobre.

2. Ognuno procurerà di portare gli oggetti di vestiario e biancheria notati col numero fissato nell'atto di accettazione.
3. Le dimande si faranno a S. E. Monsig. PIETRO MARIA FERRÈ *vescovo di Casale*, oppure al DIRETTORE del Piccolo Seminario di s. Carlo in Mirabello.



INDICE

DEDICA	pag.	3
CAPO I. <i>Nascita di Ernesto — Un viaggio. — Prima educazione</i> »		5
CAPO II. <i>Inclinazione alla pietà. — Divozione alla B. Vergine</i> »		10
CAPO III. <i>È collocato in pensione a Firenze. — Riceve la cresima. — Una malattia</i> . . . »		13
CAPO IV. <i>Prende lezioni dal Parroco. — Impara la musica. — Suo contegno in chiesa</i> . . »		19
CAPO V. <i>Sua prima comunione</i> »		23
CAPO VI. <i>Ubbidienza e docilità. — Entra in una compagnia musicale. — Pericolo per l'anima</i> »		28

CAPO VII. <i>Gli muore il padre.</i> —	
<i>Pietà filiale</i>	pag. 33
CAPO VIII. <i>Va in collegio a Mirabello.</i> — <i>Primi incontri.</i> —	
<i>Scrive alla madre</i>	» 37
CAPO IX. <i>Sua esemplare condotta.</i>	
— <i>Frequenza ai santi sacramenti</i>	» 46
CAPO X. <i>Pregheira.</i> — <i>Divozione a Gesù sacramentato</i>	» 53
CAPO XI. <i>Suo profitto nello studio.</i>	
— <i>Una conversazione</i>	» 57
CAPO XII. <i>Rapetti Francesco</i>	» 68
CAPO XIII. <i>Purità di Ernesto.</i> —	
<i>Mezzi con cui conservò questa virtù</i>	» 77
CAPO XIV. <i>Sua carità verso i compagni.</i> — <i>Sue industrie per guadagnarli a Dio</i>	» 86
CAPO XV. <i>Chiusura del mese di Maria.</i> — <i>La virtù premiata</i>	» 98

CAPO XVI. *Sua ultima malattia.*
— *Pazienza e rassegnazione* pag. 105
CAPO XVII. *Parte dal Piccolo Seminario per Torino. — Ultimo addio. — Avviso alla madre* » 113
CAPO XVIII. *Sua preziosa morte* » 121
CONCLUSIONE » 130
APPENDICE » 133



